SCRITTORI D'ITALIA

OPUSCOLI E LETTERE

DI

RIFORMATORI ITALIANI

DEL CINQUECENTO

I

OPUSCOLI E LETTERE

DI

RIFORMATORI ITALIANI

DEL CINQUECENTO

A CURA DI

GIUSEPPE PALADINO

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

I

TRATTATO UTILISSIMO

DEL BENEFICIO DI GIESÚ CRISTO CROCIFISSO VERSO I CRISTIANI

ALLI LETTORI CRISTIANI

Essendoci venuta alle mani un'opera delle piú pie e dotte, che a nostri tempi si siano fatte, il titolo della quale è: *Del beneficio di Giesú Cristo crocifisso verso i cristiani*, ci è paruto a consolazione e utilitá vostra darla in istampa, e senza il nome dello scrittore, acciocché piú la cosa vi muova che l'autoritá dell'autore.

Capitolo I

Del peccato originale e della miseria dell'omo.

La Scrittura santa dice che Dio creò l'uomo ad immagine e similitudine sua, facendolo, quanto al corpo, impassibile, e, quanto all'animo, iusto, verace, pio, misericordioso e santo. Ma, poiché egli, vinto dalla cupiditá del sapere, mangiò di quel pomo proibito da Dio, perdette quella immagine e similitudine divina, e diventò simile alle bestie e al demonio, che l'avea ingannato: perciocché, in quanto all'animo, divenne ingiusto, mendace e crudele, impio e inimico di Dio; e, in quanto al corpo, diventò passibile e suggetto a mille incomodi e infirmitá, né solamente simile, ma ancora inferiore agli animali bruti. E, sí come, se gli nostri primi padri fussero stati ubbidienti a Dio, ci averebbeno lasciato, come cosa ereditaria, la loro iustizia e santitá; cosí, essendo stati disubbidienti a Dio, ci hanno lasciato per ereditá la iniustizia, la impietá e l'odio loro verso Dio: di modo che è impossibile che con le forze nostre possiamo amar Dio e conformarci con la sua volontá, anzi li siamo inimici, come a quello, che, per esser giusto giudice, punisce li peccati nostri, né ci possiamo mai fidar della sua misericordia. Insomma questa nostra natura per lo peccato di Adamo tutta si corruppe, e, sí come prima era superiore a tutte le creature, cosí divenne suggetta a tutte, serva del dimonio, del peccato e della morte, e condennata alle miserie dello inferno. Il iudicio del tutto si perdette, e cominciossi a dire il bene male e il male bene, stimandosi le cose false per vere e le vere false;

onde, ciò considerando, il profeta dice che ogni uomo è mendace e che non è alcuno che operi il bene, signoriggiando il demonio pacificamente, come forte armato, il suo palagio, cioè questo mondo, del quale esso ne divenne principe e signore. Non è lingua che potesse esprimere la millesima parte della nostra calamitá, perché, essendo noi stati creati da Dio con le sue proprie mani, abbiamo perduta quella divina immagine e siamo divenuti simili al diavolo, fatti connaturali e una medesima cosa con lui, volendo tutto quello che esso vuole, e rifiutando parimente tutto quello che a lui dispiace; e, per esser noi cosí dati in preda a cosí maligno spirito, non è peccato tanto grave, che ciascun di noi non sia pronto a farlo, quando dalla grazia di Dio non siamo impediti. Questa privazione di giustizia e questa inclinazione e prontezza ad ogni iniustizia e impietá si chiama «peccato originale», il quale portiamo con noi dal ventre della madre, nascendo figliuoli dell'ira; e ha avuto origine dalli nostri primi padri, ed è cagione e fonte di tutti li vizi e iniquitá che commettiamo; dalle quali se vogliamo esser liberati, e ritornar a quella prima innocenzia, ricuperando la immagine di Dio, è necessario che conosciamo prima la miseria nostra. Perciocché, sí come niuno mai cerca il medico, se non conosce di esser infermo, né conosce la eccellenzia del medico, né l'obbligo che gli deve avere, se non conosce che la sua infirmitá è pestifera e mortale: cosí niun conosce Cristo, unico medico delle anime nostre, se non conosce l'anima sua esser inferma; né può conoscer la eccellenzia di Cristo, né l'obbligo che gli dee avere, se non discende nella cognizione delli suoi gravissimi peccati e della infirmitá pestifera, che abbiamo contratta per la contagione de' nostri primi parenti.

Capitolo II

Che la Legge fu data da Dio, acciocché noi, conoscendo il peccato e disperando di poterci giustificare con le opere, ricorressimo alla misericordia di Dio e alla giustizia della fede.

Volendo adunque il nostro Iddio, per la sua infinita bontá e misericordia, mandare il suo unigenito Figliuolo a liberar i miseri figlioli di Adamo, e conoscendo che bisognava prima farli capaci della loro miseria, elesse Abramo, nel cui seme promise di benedire tutte le genti, e accettò per suo popolo particolare li discendenti di lui, alli quali, dopo che fûrno partiti di Egitto e liberati dalla servitú di Faraone, diede per mezzo di Moisé la Legge, la quale proibisse la concupiscenzia e comanda che amiamo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, di modo che tutta la nostra speranza sia riposta in Dio, che siamo apparecchiati ad abbandonar la nostra vita per il nostro Dio, di patire ogni tormento nelle membra, di privarci di tutte le nostre facultá, dignitá e onori per onorar il nostro Dio, eleggendo prima di morire che di commetter cosa, quantunque picciola, che non piaccia al nostro Iddio, facendo tutte queste cose con ogni allegrezza e prontezza di cuore. Comanda poi la Legge che amiamo il nostro prossimo come noi medesimi, intendendo per « prossimo » ogni condizione de' uomini, cosí amici quanto nemici, volendo che siamo apparecchiati a fare ad ognuno quello che desideramo che sia fatto a noi, e amare tutte le cose altrui come le nostre proprie. L'uomo adunque, risguardando, come in un lucido specchio, in questa santa Legge, tosto conosce l'infirmitá sua e impotenza di ubbidire alli comandamenti di Dio e rendere il dovuto onore e amore al suo Creatore. Adunque il primo ufficio, che fa la Legge, è questo: che fa conoscere il peccato, come afferma san Paulo; e altrove dice: « Io non ho conosciuto il peccato se non per la Legge ». Il secondo ufficio della Legge

è che fa crescere il peccato, perché, essendo noi separati dalla ubbidienzia di Dio, e fatti servi del diavolo, e pieni di viciosi affetti e appetiti, non possiamo tollerare che Dio ci proibisca la concupiscenzia, la quale tanto piú cresce quanto piú è proibita. Onde san Paulo dice che sopra modo divenne peccante. « Il peccato — come dice il medesimo — era morto; ma, venendo la Legge, risuscitò e crebbe ». Il terzo ufficio della Legge è che manifesta l'ira e il iudicio di Dio, il qual minaccia morte e pena eterna a quelli che non osservano pienamente la sua Legge, perciocché la Scrittura santa dice: « Maledetto chi non osserverá constantemente tutte le cose che sono scritte nel libro della Legge ». Perciò dice san Paulo che la Legge è administrazion di morte e ch'ella opera ira. Avendo adunque la Legge scoperto il peccato e accresciutolo e dimostrato la ira e furor di Dio, che minaccia la morte, fa il quarto ufficio, spaventando l'uomo, il quale viene in disperazione e vorrebbe satisfare alla Legge; ma vede chiaramente che non può, e, non potendo, si adira contro a Dio, e non vorrebbe che Egli fusse, temendo di esser castigato e punito acerbamente da lui, come dice san Paulo che la prudenzia della carne è inimica di Dio, perché non è suggetta alla Legge di Dio, né può. Il quinto ufficio della Legge è il proprio suo fine, e piú eccellente e necessario, e che dá necessitá all'uomo di andar a Cristo: sí come li ebrei, spaventati, furono sforzati a dimandar Moisé dicendo: « Il Signor non parli a noi, acciocché non moriamo: parla tu a noi, e ubbidiremo e faremo ogni cosa ». E il Signor rispose: « Hanno parlato ottimamente ». E non per altro furon lodati, se non perché domandarono un mediatore tra essi e Dio, il quale era Moisé, che representava Iesú Cristo, che avea ad esser avvocato e mediatore fra l'uomo e Dio. E perciò Dio disse a Moisé: « Io gli susciterò un profeta del mezzo delli loro fratelli simile a te, e porrò la mia parola nella sua bocca, e parlerá loro tutte le cose ch'io li comanderò, e punirò chiunque non ubbiderá alle parole mie, le quali egli parlerá a mio nome ».

Capitolo III

Che la remission delli peccati, e la iustificazione,
e tutta la salute nostra depende da Cristo.

Avendo adunque il nostro Dio mandato quel gran profeta che ci avea promesso, che è l'unigenito suo Figlio, acciocché esso ci liberi dalla maledizion della Legge, e riconcilii con lo nostro Dio, e faccia abile la nostra volontá alle bone opere, sanando il libero arbitrio, e ci restituisca quella divina immagine, che perduta abbiamo per la colpa de' nostri primi parenti; e conoscendo noi che sotto al cielo non è dato altro nome agli uomini, nel quale ci possiamo salvar, fuori che 'l nome di Giesú Cristo: corriamo con li passi della viva fede a lui nelle braccia, il quale ci invita gridando: « Venite a me tutti voi che siete affannati e aggravati, e io vi ricrearò ». Qual consolazione, quale allegrezza in questa vita si può assimigliare a quella di colui, il qual, sentendosi oppresso dalla gravezza intollerabile degli suoi peccati, ode cosí dolci e suavi parole del Figliuol di Dio, che gli promette tanto benignamente di ricrearlo e liberarlo da cosí grave peso? Ma il tutto consiste che conosciamo dadovero la infirmitá e miseria nostra, perché non gusta il bene chi non ha sentito il male. E perciò dice Cristo: « Se alcuno ha sete, venga a me e beva », quasi voglia dire che, se l'uomo non si conosce peccatore e non ha la sete della giustizia, non può gustare quanto dolce sia questo nostro Iesú Cristo, quanto sia suave pensare e parlar di lui e imitar la sua santissima vita. Se adunque conoscemo la infirmitá nostra per l'ufficio della Legge, ecco che Gioan Battista ci mostra col dito il medico benignissimo, dicendo: « Ecco l'agnello di Dio, il qual lieva li peccati del mondo », il qual, dico, ci libera dal grave giogo della Legge, abrogando e annichilando le sue maledizioni e aspere minacce, sanando tutte le nostre infirmitá, riformando il libero arbitrio,

ritornandoci nella pristina innocenzia e instaurando in noi la immagine di Dio: perciocché, secondo san Paulo, sí come per Adamo tutti moriamo, cosí per Cristo tutti siamo vivificati, e non crediamo sia di maggior efficacia il peccato di Adamo, il quale abbiamo ereditato, che la giustizia di Cristo, la qual parimente abbiamo per fede ereditata. Pareva che l'uomo si potesse dolere che, senza sua cagione, fosse nato e concetto in peccato nella iniquitá dei suoi parenti, per i quali regnava la morte in tutti gli uomini; ma ora è tolto via ogni lamento, poiché in quello istesso modo senza nostra cagione è venuta la giustizia di Cristo a noi, e la vita eterna per Cristo, e per esso è stata occisa la morte. Onde san Paulo fa sopra ciò un bellissimo discorso, il qual voglio sotto scrivere: « Perciò, sí come il peccato per un uomo entrò nel mondo, e per lo peccato la morte, e cosí a tutti gli uomini venne la morte, perciocché tutti peccarono, conciossiacosaché sino alla legge il peccato era nel mondo; ma il peccato non è imputato, non ci essendo la legge, anzi regnò la morte da Adamo insino a Moisé ancora in quelli che non peccorno alla similitudine della prevaricazione di Adamo, il quale è figura del futuro; ma non come il peccato, è cosí il dono, perciocché, se per lo peccato di uno molti sono morti, molto maggiormente la grazia di Dio e il dono, che procede da la grazia, la qual ci viene da un uomo, Iesú Cristo, abbondò in molti; e non sí come per uno, che peccò, venne la morte, cosí il dono, perciocché la condennazione da un delitto procedette a condennazione, ma il dono da molti delitti alla giustificazione; perciocché, se, per il peccato di uno, la morte regnò per uno, molto maggiormente quelli, che ricevono l'abbondanzia della grazia e del dono della giustizia, per la vita regneranno per solo Iesú Cristo. Adunque, sí come per lo peccato di uno fu propagato il male in tutti gli uomini a loro condennazione, cosí per la giustificazione di uno si propaga e diffonde il bene in tutti gli uomini alla giustificazione della vita. Perciò, sí come per la inubbidienzia di uno uomo molti siano divenuti peccatori, cosí per la ubbidienzia di uno molti diventeranno giusti. Ma la Legge si interpose, acciocché

abbondasse il peccato; ma, dove abbondò il peccato, ivi maggiormente abbondò la grazia, acciocché, sí come regnò il peccato nella morte, cosí ancora regnasse la grazia per la giustizia, donando vita eterna per Iesú Cristo ». Per queste parole di san Paulo conoscemo apertamente quello che s'è detto di sopra, cioè che la Legge fu data acciocché 'l peccato fusse conosciuto, e insieme conoscemo ch'egli non è di maggior efficacia che si sia la giustizia di Cristo, per la quale siamo giustificati appresso a Dio; perciocché, sí come Cristo è piú potente di Adamo, cosí la giustizia di Cristo è piú gagliarda del peccato di Adamo, e se il peccato di Adamo fu bastante a constituirci peccatori e figliuoli d'ira senza alcuna colpa nostra attuale, molto maggiormente sará bastante la giustizia di Cristo a farci giusti e figliuoli di grazia senza alcune nostre buone opere, le quali non possono esser buone, se, prima che le facciamo, non siamo noi fatti buoni e giusti per la fede, come afferma eziandio santo Agostino. Di qui si conosce in quanto errore siano quelli che per alcuni peccati gravi si diffidano della benivolenzia di Dio, giudicando ch'egli non sia per rimettere, coprire e perdonare ogni grandissimo peccato, avendo giá esso castigato nell'unigenito suo Figliuolo tutte le nostre colpe, tutte le nostre iniquitá, e per consequente fatto un perdon generale a tutta l'umana generazione, del quale gode ognuno che crede all'Evangelio, cioè alla felicissima nuova che hanno pubblicata per il mondo gli apostoli, dicendo: « Vi preghiamo, per Cristo, riconciliatevi con Dio, perciocché Colui, che non conobbe mai peccato, ha fatto esser peccato per noi, a fine che noi diventiamo giustizia in lui ». Questa immensa benignitá di Dio prevedendo Esaia, scrive queste divinissime parole, le quali dipingono tanto bene la passione di Iesú Cristo nostro Signore e la cagione di essa, che negli scritti degli apostoli non si trova meglio descritta: « Chi ha creduto a quello che noi abbiamo udito, e il braccio del Signore a chi è stato revelato? perciocché è asceso come un virgulto nel cospetto di lui e come una radice dalla terra deserta, e non ha bellezza né decoro. L'abbiamo veduto, né l'aspetto suo è tale che 'l desideriamo; egli è disprezzato, è

schiffato dagli uomini, è uomo pieno di dolori, e che ha provato l'infirmitá nostre, e i dolori nostri esso ha sostenuto. E noi abbiamo creduto ch'esso sia stato piagato e percosso e afflitto da Dio; ma è stato ferito per le nostre iniquitá e percosso per le nostre sceleritá: egli è stato castigato per la pace nostra, e per le battiture di lui siamo divenuti sani. Tutti noi come pecore errammo e ciascuno di noi alla propria via si è rivolto, e il Signor ha fatto concorrere sopra di lui le iniquitá di tutti noi; egli è stato oppresso e ingiuriato, e nondimeno non ha aperto la bocca sua. Come agnello al macello será condotto, e come pecora che innanzi a li tonsori suoi sta muta, cosí egli non aprirá la bocca sua ». Oh grande ingratitudine! oh cosa abbominevole! se, facendo noi professione di cristiani, e intendendo ch'el Figliuolo di Dio ha tolto sopra di sé tutti gli peccati nostri, i quali esso ha tutti scanzellati col suo preciosissimo sangue, lasciandosi gastigare per noi in croce, nondimeno pretendiamo di volerci giustificare e impetrare la remissione de' nostri peccati con le nostre opere. Quasi che i meriti, la giustizia, il sangue di Cristo a ciò far non basti, se non vi aggiungemo le nostre sozze giustizie e macchiate di amore proprio, di interesse e di mille vanitá, per le quali abbiamo piú tosto da domandare a Dio perdono che premio. E non pensiamo alle menacce che fa san Paulo alli galati, i quali, ingannati dai falsi predicatori, non credendo che la giustificazione per la fede fusse bastante per se stessa, pretendevano di volersi giustificare ancora per la legge. Alli quali san Paulo dice: « Cristo non giova niente a voi, che vi giustificati per la legge; voi sète caduti dalla grazia, perciocché noi con lo spirito per la fede aspettiamo la speranza della giustizia ». E, se il cercare la giustizia e la remissione de' peccati per la osservazione della Legge, la quale Iddio con tanta gloria e apparato diede nel monte Sinai, è un perder Cristo e la grazia sua, che diremo noi di quelli che pretendono di volersi giustificare appresso a Dio con le loro leggi e osservanzie? Facciano costoro il paragone, e diano poi lo giudizio: se Dio non vuol dare questo onore e questa gloria alla Legge sua,

vogliono questi che la dia alle loro leggi e constituzioni? Questo onore si dá solamente al suo unigenito Figliuolo; esso solo col sacrificio della sua passione ha soddisfatto per tutti i nostri peccati passati, presenti e futuri, come dimostra san Paulo agli ebrei e san Giovanni nella sua prima epistola; onde, ogni volta che noi per fede applichiamo questa soddisfazione di Cristo all'anima nostra, godemo indubitatamente della remissione dei peccati, e per la giustizia di lui diventiamo buoni e giusti presso a Dio. Onde dice san Paulo agli filippensi, avendo detto che secondo la giustizia della Legge era vivuto irreprensibile, soggionge: « Ma le cose, che mi erano di guadagno, io ho giudicato per rispetto di Cristo esser dannose, anzi giudico che ogni cosa sia danno per la eccellenzia della cognizione di Cristo Iesú signor mio, per lo cui amore ho giudicato ogni cosa essere dannosa, ogni cosa ho in luogo di sterco per guadagnar Cristo, per essere ritrovato in lui; non avendo la mia giustizia, che consiste nelle opere della Legge, ma quella che consiste nella fede di Cristo, la quale giustizia è dono di Dio, dico la giustizia della fede, acciocché io pervenga alla cognizione di lui ». Oh parole notabilissime, le quali ogni cristiano dovrebbe scolpire nel suo cuore, pregando Dio che gliele facesse gustar perfettamente. Ecco come san Paulo dimostra chiaramente che chiunque conosce veramente Cristo giudica le opere della Legge dannose in quanto elle sviano l'uomo dalla fiducia in Cristo, nel quale egli deve constituire tutta la salute sua, e il fanno confidare in se stesso. Ed, essagerando questa sentenzia, soggionge che giudica ogni cosa un sterco, per guadagnare Cristo e ritrovarsi incorporato in lui, dinotando che chiunque si fida nelle opere e pretende di giustificarsi con esse non guadagna Cristo, né si trova mai incorporato in lui. E, perciocché in questa veritá consiste tutto lo misterio della fede, acciocché meglio intendessimo quello che egli voleva dire, soggionge e inculca ch'egli rifiuta ogni giustificazione esteriore, ogni giustizia che sia fondata nella osservazione della Legge, abbracciandosi con la giustizia, che dona Dio per la fede a coloro che credono che in Cristo egli ha gastigato tutti i peccati nostri, e che

Cristo, come dice lo stesso san Paulo, è stato fatto da lui nostra sapienza e nostra giustizia e santificazione e redenzione, acciocché, come è scritto, colui che si gloria, si glori nel Signore e non nelle opere proprie. È ben il vero che si trovano alcune autoritá della Scrittura santa, le quali, se sono male intese, pare che contradicano a questa dottrina santa di san Paulo e che attribuiscano la giustificazione o remissione de' peccati alle opere e alla caritá; ma queste autoritá sono state giá dichiarate ottimamente da alcuni, i quali hanno dimostrato apertamente che quelli, che le hanno intese in questo senso, non l'hanno intese. Noi adunque, fratelli dilettissimi, non seguitiamo la stolta openione delli galati insensati, ma la veritá che c'insegna san Paulo, e diamo tutta la gloria della nostra giustificazione alla misericordia di Dio e agli meriti del suo Figliuolo, il quale col sangue suo ci ha liberati dallo imperio della Legge e dalla tirannide del peccato e della morte, e ci ha condotti nel regno di Dio per donarci eterna felicitá. Dico che ci ha liberati dall'imperio della Legge, perché ci ha donato lo spirito suo, che ci insegna ogni veritá, e ha soddisfatto perfettamente alla Legge, e ha donato cotal soddisfazione a tutti i suoi membri, cioè a tutti i veri cristiani, di modo che possono comparere sicuramente al tribunale di Dio, essendo vestiti della giustizia del suo Cristo e liberati per lui dalla maledizione della Legge. Adunque la Legge non ci può piú accusare o condennare, né ci può piú irritare gli affetti e gli adpetiti, né aumentare in noi il peccato; e però dice san Paulo ch'el chirografo, il quale ci era contrario, è stato scanzellato da Cristo e annullato nel legno della croce. Avendoci il nostro Cristo liberati dall'imperio della Legge, per consequente ci ha liberati dalla tirannide del peccato e della morte, la quale non ci può piú tener oppressi, sendo stata superata da Cristo per la resurrezione, e per conseguente da noi, che siamo membri suoi; di modo che possiamo dire con san Paulo e con Osea profeta: « La morte è stata vinta e destrutta ». Ove è il tuo aculeo, o Morte? ove è la tua vittoria, o Inferno? Lo aculeo della morte è il peccato, e la potenzia del peccato è la Legge; ma sia ringraziato Dio, il quale

ci ha conceduto la vittoria per Iesú Cristo Signor nostro. Questo è quel felicissimo seme, che ha percosso il capo al velenoso serpente, cioè al diavolo, perciocché tutti quelli che credono in Cristo, ponendo tutta la loro fiducia nella grazia di lui, vincono con Cristo il peccato, la morte, il diavolo e lo inferno. Questo è quel benedetto seme di Abraamo, nel quale avea promesso Dio di benedire tutte le genti. Bisognava che ciascuno separatamente percotesse quel orribil serpente, e liberasse se stesso dalla maledizione: ma questa impresa era tanto grave, che le forze di tutto il mondo, raccolte insieme, non erano bastanti a sopportarla. Adunque il nostro Dio, padre delle misericordie, mosso a compassione delle nostre miserie, ci ha donato il suo unigenito figliuolo, che ci ha liberati dal veleno del serpente, ed è fatta nostra benedizione e giustificazione, purché l'accettiamo, rinonciando a tutte le nostre giustificazioni esteriori. Abracciamo, fratelli dilettissimi, la giustizia del nostro Iesú Cristo, facciamola nostra per mezzo della fede, teniamo per fermo di esser giusti, non per le opere nostre, ma per i meriti di Cristo, e viviamo allegri e sicuri che la giustizia di Cristo annichila tutte le nostre ingiustizie e ci fa buoni e giusti e santi nel cospetto di Dio. Il quale, quando ci vede incorporati nel suo Figliuolo per la fede, non ci considera piú come figliuoli di Adamo, ma come figliuoli suoi, e ci fa eredi con il suo legittimo Figliuolo di tutte le ricchezze sue.

Capitolo IV

Degli effetti della viva fede e della unione dell'anima con Cristo.

Tanto opera questa fede santa e viva, che colui, il quale crede che Cristo abbia tolto sopra di sé li suoi peccati, diventa simile a Cristo, e vince il peccato, la morte, il diavolo e lo inferno. E questa è la ragione che la Chiesa, cioè ciascuna anima fidele, è sposa di Cristo, e Cristo è sposo di lei. Noi sappiamo il costume del matrimonio, che de due divengono una medesima cosa, sendo due in una carne, e le facultá tutte di amendue divengono communi, onde lo sposo dice che la dote della sposa è sua, e la sposa similmente dice che la casa e tutte le ricchezze dello sposo sono sue. E cosí sono veramente; altramente non sarebbono una carne, come dice la Scrittura santa. In questo medesimo modo Dio ha sposato il suo dilettissimo Figliuolo con l'anima fidele, la qual non avendo cosa alcuna che fusse sua propria se non il peccato, il Figliuol di Dio non si è disdegnato di pigliarla per diletta sposa con la propria dote, ch'è il peccato; e, per la unione ch'è in questo santissimo matrimonio, quello che è dell'uno è ancora dell'altro. Cristo dice adunque: — La dote dell'anima, sposa mia cara, cioè i suoi peccati, le transgressioni della Legge, l'ira di Dio contro di lei, l'audacia del diavolo contro a lei, lo carcere dell'inferno e tutti gli altri suoi mali sono devenuti in poter mio e sono in mia propria facultá, e a me sta a negoziare di essa come piú mi piace, e perciò voglio gettarla nel fuoco della mia croce e annichilarla. — Vedendo adunque Dio il suo Figliuolo tutto imbrattato de' peccati della sua sposa, lo flagellò uccidendolo sopra al legno della croce; ma, perché era suo dilettissimo ed ubbidientissimo Figliuolo, lo suscitò da morte a vita, dandogli ogni podestá in cielo ed in terra e collocandolo alla destra sua. La sposa similmente dice con grandissima allegrezza: — Gli reami

e gli imperi del mio diletto sposo sono miei, io son regina e imperatrice del cielo e della terra, le ricchezze del mio marito, cioè la sua santitá, la sua innocenzia, la sua giustizia, la sua divinitá con tutte le sue virtú e potenzie sono mie facultá; e perciò son sancta, innocente, giusta e divina; alcuna macula non è in me; son formosa e bella, perciocché il mio dilettissimo sposo non è maculato, ma formoso e bello, e, sendo tutto mio, per conseguente tutte le sue cose sono mie, e, perché quelle sono sancte e pure, io divento sancta e pura ». Cominciando adunque dalla innocentissima nativitá, egli ha con quella santificato la nativitá imbrattata della sposa sua, concetta in peccato. La puerizia e gioventú innocente dello sposo ha giustificato la vita puerile e giovenile e l'operazioni imperfette della sua amata sposa, perciocché tanto è l'amore e l'unione, che ha l'anima del vero cristiano con il suo sposo Cristo, che l'opere di amendue sono communi ad amendue. Onde, quando si dice: « Cristo ha digiunato, Cristo ha orato ed è stato essaudito dal suo Padre, ha suscitato i morti, liberato gli uomini dalli demòni, sanati gli infermi, è morto, resuscitato, asceso in cielo »; medesimamente si dice che 'l cristiano ha fatto queste medesime opere, perché le opere di Cristo sono opere del cristiano: per lui l'ha fatte tutte. Veramente si può dire che il cristiano è stato fisso in croce, e sepolto, e resuscitato, e asceso in cielo, e fatto figliuolo di Dio, e fatto partecipe della divina natura. Dall'altro lato tutte le opere, che fa il cristiano, sono opere di Cristo, perciocché le vuole come cose sue; e, perché sono imperfette ed egli è perfetto e non vuol cosa imperfetta alcuna, con la sua virtú le fa perfette, a fine che la sua sposa stia sempre allegra e contenta e che non tema. Perciocché, quantunque le opere sue siano defettuose, sono però grate a Dio, per rispetto del suo Figliuolo, sopra il quale egli continuamente risguarda. Oh immensa bontá di Dio! quanta obbligazione ha il cristiano a Dio! Non è amore umano tanto grande, che si possa comparare all'amor di Dio, sposo diletto dell'anima di ogni fidel cristiano. Onde san Paulo dice che Cristo amò la Chiesa, cioè ciascuna anima diletta sua sposa, e si offerse per quella alla

morte della croce, per santificarla, purificandola col lavacro dell'acqua per la parola, per congiungerla a se stesso: gloriosa chiesa, che non avesse macchia, né crespa alcuna, né cosa alcuna simile, ma fosse santa e irrepreensibile, cioè simile a se stesso in santitá e innocenzia, e vera e legittima figliuola di Dio. Il quale cosí amò il mondo, come dice Cristo, che diede l'unigenito suo Figliolo, affine che ciascuno, che crede in lui, non perisca, ma abbia vita eterna. Perché Dio non mandò il suo figliuol nel mondo, perché lo giudichi, ma perché si salvi il mondo per lui: colui, che crede in lui, non è giudicato. Alcuno mi potrebbe dire: — In che maniera si fa l'unione di questo matrimonio divino? come si fa questa copula dell'anima sposa col suo sposo Cristo? che certezza potrò avere io che l'anima mia sia unita con Cristo e fatta sposa sua? come potrò securamente gloriarmi delle ricchezze sue, come di sopra ha fatto la sposa? Facil cosa è a me credere che gli altri ricevano questo onore e gloria; ma che io sia uno di quei, ai quali Dio doni tante grazie, non mel posso persuadere: io conosco la mia miseria e imperfezione. — Dilettissimo fratello, ti rispondo che la tua certezza consiste nella vera e viva fede, con la quale, come dice san Pietro, Dio purifica i cuori. Questa fede consiste in dar credito all'Evangelio, cioè alla felice nova che è stata pubblicata da parte de Dio per tutto il mondo, cioè che Dio ha usato il rigore della sua giustizia contro a Cristo, castigando in lui tutt'i peccati nostri. Chiunque accetta questa buona nova e la crede veramente, ha la vera fede, e gode la remissione de' peccati, ed è riconciliato con Dio, e di figliuolo d'ira diventa figliuol di grazia, e ricupera la immagine di Dio, entra nel regno di Dio, e si fa templo di Dio, il qual sposa l'anima col suo unigenito Figliuolo per mezzo di questa fede, la quale è opera di Dio e dono di Dio, come piú volte dice san Paolo. E Dio la dona a quelli, i quali esso chiama a sé per giustificarli e glorificarli e dar loro vita eterna, come Cristo testifica, dicendo: « Questa è la volontá di Colui che mi ha mandato, che ciascuno, che vede il Figliuolo e crede in lui, abbia vita eterna, e io il suscitarò ne l'ultimo giorno ». Similmente dice: « Sí come

Moisé esaltò il serpente nel deserto, cosí bisogna che sia esaltato il Figliuol dell'uomo, acciocché niuno, che crede in lui, perisca, ma abbia vita eterna». E a Marta disse: «Colui, che crede in me, ancora se sará morto viverá; ciascuno, che vive e crede in me, non morirá in eterno». E alle turbe dei giudei disse: «Io venni luce nel mondo, acciocché ciascuno, che crede in me, non rimanga nelle tenebre». E san Gioan nella sua epistola dice: «E in questo apparí la caritá di Dio verso noi, perché Dio è caritá, e mandò l'unigenito suo Figliuolo nel mondo, acciocché noi viviamo per lui». In questo è la caritá: non perché noi amassimo Dio, ma perché esso ama noi, e mandò il suo Figliuolo propiziazione per li peccati nostri. Oltre a ciò, lo mandò a distruggere gli nemici nostri, e a questo fine lo fece partecipare della carne e del sangue nostro, come dice san Paulo, acciocché per la morte distruggesse colui che aveva lo imperio della morte, cioè il diavolo, e liberasse tutti quelli i quali, per la paura della morte, in tutta la vita loro erano soggetti alla servitú. Avendo noi adunque la testimonianza della Scrittura santa di quelle promesse delle quali di sopra si è ragionato, e di molte altre che sono in diversi luochi di essa sparse, non potemo dubitare che cosí non sia; e, parlando la Scrittura generalmente, niun deve dubitare che a lui non appartenga quello che essa dice. Il che acciocché meglio s'intenda, consistendo in ciò tutto il misterio della fede, poniamo un caso: che un re buono e santo faccia pubblicare un bando, che tutti i ribelli securamente ritornino nel suo regno, perciocché egli per i meriti di un loro consanguineo ha perdonato a tutti. Certamente niuno delli ribelli dovrebbe dubitar di non avere impetrato veramente il perdono della sua ribellione, ma dovrebbe securamente ritornare a casa sua per vivere sotto all'ombra di quel santo re; e, se non vi ritornasse, ne porterebbe la pena, perciocché per la incredulitá sua morirebbe in esilio e disgrazia del suo re. Questo santo re è il Signor del cielo e della terra, il quale, per la ubbidienzia e merito di Cristo, nostro consanguineo, ci ha perdonato tutte le nostre ribellioni, e, com'abbiamo detto di sopra, ha fatto fare un bando per tutto il mondo,

che securamente tutti ritorniamo al regno suo. Chiunque adunque crede a questo bando, ritorna al regno di Dio, dal quale fummo scacciati per la colpa de' nostri primi parenti, ed è governato felicemente dallo spirito di Dio. Chi non dá fede a questo bando non gode di questo perdono generale; ma per la sua incredulitá rimane in esilio sotto alla tirannide del diavolo, e vive e more in estrema miseria, vivendo e morendo in disgrazia del Re del cielo e della terra; e meritatamente, perciocché non possiamo far maggiore offesa a Dio che farlo bugiardo e ingannatore, il che facciamo non dando fede alle promesse sue. Oh quanto è grave questo peccato della incredulitá, la quale, quanto è in sé, priva Dio della sua gloria e della sua perfezione, oltra al danno della propria dannazione e del continuo cruciato della mente, che sente in questa vita la misera conscienzia. Ma all'opposito colui che si accosta a Dio con vero cuore nella certezza della fede, credendo alle promesse di lui senza una minima suspizione, tenendo per certo che tutto quello, che Dio promette, conseguirá; costui, dico, dá gloria a Dio, costui vive in continua pace e in continua allegrezza, lodando e ringraziando sempre Dio, che l'ha eletto alla gloria della vita eterna, avendo il pegno certissimo, cioè il Figliuolo di esso Dio, per sposo suo dilettissimo, il sangue del quale gli ha inebriato il cuore. E questa santissima fede genera una viva speranza e una constante fiducia della misericordia di Dio verso di noi, vivendo e operando nel cuore, per la qual noi del tutto ci repossiamo in Dio, lasciando a lui la cura di noi, in modo che, sendo securi della benivolenzia di Dio, non abbiamo paura né del diavolo, né dei suoi ministri, né della morte. E questa tanto ferma e animosa fiducia della misericordia di Dio dilata il core, lo incita, e con alcuni dolcissimi affetti lo indrizza verso Dio, e l'empie di ardentissima caritá. Perciò san Paulo ci esorta che andiamo con fiducia al trono della grazia e ci conforta a non gettar via la nostra fiducia, la quale ha grande retribuzione di premio. Questa santa fiducia è generata nel cuore dallo Spirito santo, che ci è comunicato per la fede, né mai evacua dell'amor divino; e di qui procede che da questa viva efficacia siamo

incitati al bene operare, e tanta potenzia, e tanta inclinazione a ciò consequiamo, che siamo paratissimi a fare e tollerare ogni cosa intollerabile per amor e gloria del nostro benignissimo Patre Dio, il quale per Cristo ci ha arricchiti di così abbondante grazia e benevolenzia, e fattici, de nemici, carissimi figliuoli. Questa vera fede non è donata da Dio cosí tosto all'uomo, ch'egli è spinto da un violento amore alle buone opere e a rendere frutti dolcissimi a Dio e al prossimo, come ottimo albero: sí come è impossibile accendere un fascio di legna, ch'egli non mandi fuori la luce. Questa è quella santa fede, senza la quale è impossibile che alcuno possa piacer a Dio, e per la quale tutti i santi del vecchio e novo Testamento si sono salvati, come testifica san Paulo di Abraamo, del quale la Scrittura dice: « Abraamo credette a Dio, e gli fu imputato a giustizia ». E perciò dice puoco innanti: « Crediamo adunque l'uomo giustificarsi per la fede senza le opere della legge ». E altrove dice: « Cosí adunque in questo tempo si sono salvate le reliquie secondo la elezione della grazia, e, se per la grazia sono salvate, adunque non per le opere, perché la grazia non sarebbe grazia ». E alli galati dice esser cosa manifesta che per la Legge nessuno si giustifica appresso a Dio, perciocché 'l iusto per la fede vive, e la Legge non consiste nella fede; ma chi osserverá quelle cose, che essa comanda, viverá per detta osservazione. E di sopra dice che l'uomo non si può giustificare per le opere della Legge, ma solamente per la fede di Iesú Cristo. E puoco da poi dice che, se l'uomo si può giustificare per la Legge, Cristo indarno è morto. E agli romani, comparando la giustizia della Legge con la giustizia dell'Evangelio, dice che quella consiste nell'operare, e questa consiste nel credere, perché, se tu confesserai con la bocca tua il Signor Iesú Cristo e crederai nel tuo cuore che Dio lo ha suscitato da morte, tu sarai salvo, perché col cuore si crede alla giustizia e con la bocca si confessa alla salute. Ecco come chiaramente san Paulo dimostra che la fede senza alcuno aiuto delle opere fa l'uomo giusto. Né solamente san Paulo, ma gli dottori santi, che vennero dietro a lui, hanno confirmata e

approvata questa santissima veritá della giustificazione per la fede, tra' quali è principale santo Agostino: e nel libro *Della fede e delle opere*, e in quello *Dello spirito e lettera*, e in quello delle *Ottantatré questioni*, e in quello ch'egli scrive a papa Bonifacio, e nel *Trattato del salmo 31*, e in molti altri luoghi difende questa sentenzia, mostrando che per la fede siamo giustificati senza aiuto delle buone opere, conciossiacosaché esse non sono cagione, ma effetto della giustificazione, e mostra che le parole di santo Giacomo, sanamente intese, non sono contrarie a questa sentenzia. La quale ancora difende Origíne nel quarto libro *Sopra la Epistola ai romani*, affirmando che san Paulo voglia che la fede sola sia bastante alla giustificazione, di modo che l'uomo solamente per lo creder diventa giusto, tutto che non abbia fatto alcuna opera, conciossiacosaché il ladrone fusse giustificato senza le opere della legge: perciocché 'l Signor non ricercò quello che per lo adietro avesse operato, né aspettò che operasse alcuna cosa da poi che ebbe creduto; ma, avendolo giustificato per la confessione sola, l'accettò per compagno, dovendo entrare in paradiso. E eziandio quella femina, cosí celebrata nell'Evangelio di san Luca, ai piedi di Iesú Cristo udí: « Li tuoi peccati ti sono rimessi ». E puoco da poi: « La tua fede t'ha salvata, va' in pace ». Poi soggiunge Origíne: « In molti luoghi dell'Evangelio si vede che 'l Signor parlò di modo, che mostrava che la fede è cagione della salute del credente ». Adunque l'uomo è giustificato per la fede, al quale niente giovano le opere della Legge. All'incontro, dove non è la fede, la qual giustifica il credente, quantunque l'uomo abbia le opere che comanda la Legge, nondimeno, perché esse non sono edificate sopra al fondamento della fede, benché in vista siano buone, non possono giustificare colui che le fa, mancandoli la fede, ch'è il segnacolo di quelli che sono giustificati da Dio. E chi sará colui che si possa gloriare della sua giustizia, udendo dire a Dio per il profeta: « Ogni nostra giustizia è come un panno de una femina menstruata? ». Adunque è solamente giusta la gloriazione della fede della croce de Cristo. San Basilio nella omilia *Della umiltá* espressamente vuole che 'l cristiano si tenga

giusto solamente per la fede in Cristo. Le parole sue sono queste: « Dice l'apostolo: 'Chi si gloria si glori nel Signore' ». Dicendo che Cristo è stato fatto da Dio a noi sapienzia, giustizia e santificazione e redenzione, acciocché, sí come è scritto, chi si gloria si glori nel Signore. Perciocché questa è la perfetta ed intiera gloriazione in Dio, quando l'uomo non si innalza per la propria giustizia, ma conosce che li manca la vera giustizia e che per la fede sola in Cristo è giustificato. E Paulo si gloria di disprezzare la sua giustizia e di cercare per la fede in Cristo la giustizia, che viene da Dio. Santo Ilario, *Sopra san Matteo*, nel canone nono dice queste parole: « I scribi si perturbavano che 'l peccato sia rimesso da un uomo, perciocché consideravano Iesú Cristo solamente come uomo e ch'egli avea rimesso quello che la Legge remettere non poteva, perciocché la fede sola giustifica ». Santo Ambrosio, isponendo quelle parole di san Paulo: « A colui, che crede in quello che giustifica l'impio, gli è imputata la fede sua a giustizia, secondo il proposito della grazia di Dio, come ancora dice David: « 'La beatitudine de l'uomo, al quale Dio imputa la giustizia senza le opere' »; Santo Ambrosio, dico, scrive cosí sopra queste parole: « San Paulo dice che a colui che crede in Cristo, cioè al gentile, è riputata la fede sua a giustizia, sí come ad Abraamo. In che maniera adunque i giudei per le opere della Legge pensavano giustificarsi nella giustificazione di Abraamo, vedendo che Abraamo non fu giustificato per le opere della Legge, ma solo per la fede? Adunque la Legge non è necessaria, conciossiacosaché l'empio per la fede sola è giustificato presso a Dio, secondo il proposito della grazia di Dio. Cosí dice essere stato determinato da Dio che, cessando la Legge, l'ingiusto per la salute sua dimanda solamente la fede della grazia di Dio, come dice ancora David. Lo apostolo conferma quello che ha detto con lo esempio del profeta: 'la beatitudine dell'uomo, al quale Dio imputa la giustizia senza le opere'. Intende David che coloro sono beati, delli quali Dio ha determinato che, senza fatica e senza alcuna osservazione, per la fede sola, siano giustificati presso a Dio. Adunque egli predica la beatitudine del tempo nel quale è nato Cristo, sí come dice

esso Signore: «Molti giusti e profeti desiderano di vedere le cose che voi vedete e udir le cose che voi udite, e non le udirno». Il medesimo Ambrosio, esponendo il primo capitolo della prima alli corinzi, dice apertissimamente che chiunque crede in Cristo è giustificato senza opere e senza merito alcuno, ricevendo per la fede sola la remissione de' peccati. Questo stesso afferma in una epistola ad Ireneo con queste parole: « Niuno si glori delle opere, perché niuno è giustificato per le sue opere; ma chi è giusto ha la giustizia in dono, perché è giustificato per Cristo. Adunque la fede è quella che libera per lo sangue di Cristo, perché colui è beato, al quale il peccato è rimesso e donato il perdono». E san Bernardo, *Sopra la Cantica*, nel sermone XXVII, conferma il medesimo, affermando che i meriti nostri non hanno parte alcuna nella giustificazione, la quale si dee tutta attribuire alla grazia, la qual ci fa giusti *gratis*, e in questo modo ci libera dalla servitú del peccato; e soggionge che Cristo sposa l'anima e seco la unisce per la fede, non intervenendo alcun merito delle opere nostre. Ma, per non esser molto lungo, farò fine alle allegazioni, quando prima averò detto una bellissima sentenzia di san Ambrosio. Nel libro che si intitola *Di Iacob e della vita beata* dice questo santo uomo che, sí come Iacob, non avendo per se stesso meritato la prima genitura, si occultò sotto l'abito del fratello e si ornò della veste di lui, la qual mandava un suavissimo odore, e in questo modo s'appresentò al padre per ricevere con sua utilitá la benedizione sotto l'altrui persona; cosí è necessario che noi ci vestiamo de la giustizia di Cristo per la fede, e ci occultiamo sotto la preziosa puritá del nostro fratello primogenito, se vogliamo essere ricevuti per giusti nel cospetto di Dio. E certamente questo è il vero, perciocché, se noi compariremo innanzi a Dio non vestiti della giustizia di Cristo, senza dubbio alcuno saremo giudicati tutti ingiusti e degni di ogni supplicio. Ma, se, all'incontro, Dio ci vedrá ornati della giustizia di Cristo, senza dubbio ci accetterá per giusti e santi e degni della vita eterna. E certamente è grande temeritá quella di coloro, che pretendono di pervenire alla giustificazione per la osservanza degli comandamenti di Dio, i quali tutti si com-

prendono nell'amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, e il prossimo come se medesimo. Chi sará dunque cosí arrogante e mentecatto, che ardisca darsi a credere di osservare intieramente questi due precetti? e che non veda che la Legge di Dio, richiedendo dall'uomo una perfetta dilezione, condanna ogni imperfezione? Consideri adunque ognuno le sue operazioni, le quali in parte gli paiano buone, e troverá ch'esse piú tosto si debbono chiamare « transgressioni » della Legge santa, conciossiacosaché sono operazioni impure e imperfette. Di qui risonano quelle voci di David: « Non intrare in giudicio col servo tuo, perché niun vivente sará giustificato nel cospetto tuo ». E Salomone dice: « Chi può dire: — Il cuor mio è mondo — »? E Iob esclama: « Che cosa è l'uomo, perché egli sia immaculato, e apparisca giusto il nasciuto della femina? Ecco che fra i santi suoi niuno è immutabile, e i cieli non sono mondi nel cospetto suo. Quanto piú è abbominabile e inutile l'uomo, il quale bee, come l'acqua, la iniquitá! ». E san Giovanni dice: « Se noi diremo di esser senza peccato, ci inganniamo ». E il Signor insegnò che dicessimo ogni volta che oravamo: « Dimetti a noi i debiti nostri ». Di qui si può raccogliere la stultizia di coloro che fanno mercatanzia delle loro opere, presumendo con esse di poter salvare non pur se medesimi, ma eziandio il prossimo, come se il Signor non dicesse: « Quando averete fatte tutte le cose che vi sono state comandate, dite: — Noi siamo servi inutili. Quello, che eravamo obbligati a fare, abbiamo fatto — ». Ecco che, quantunque osservassimo perfettamente la Legge di Dio, ci doveremmo giudicare e chiamare servi inutili. Ora, essendo tutti li uomini lontanissimi da questa perfetta osservazione, ardirá alcuno di gloriarsi di avere aggiunto tanto cumolo de meriti alla giusta misura, che n'abbia da donare agli altri? Ma, ritornando al nostro proposito, consideri il peccatore arrogante, il quale, facendo alcune opere nel conspetto del mondo laudevoli, pretende di giustificarsi al cospetto di Dio; consideri, dico, che tutte le opere, che vengono da impuro cuore e immondo, sono anco esse immonde e impure, e per conseguente non possono esser né grate a Dio, né efficaci a giusti-

ficare. Bisogna adunque prima purificare il cuore, se vogliamo che le nostre opere piacciano a Dio; e la purificazione consiste nella fede, come affirma lo Spirito santo per bocca di san Paulo. Non bisogna adunque dire che l'uomo ingiusto e peccatore per le opere sue diventa giusto e buono e grato a Dio; ma bisogna dire che la fede purifica li nostri cuori da tutti peccati, ci fa buoni e giusti e grati a Dio, e per conseguente fa che le nostre opere, quantunque imperfette e defettuose, piacciano a Sua Maiestá. Perché, essendo noi per la fede diventati figliuoli di Dio, Egli considera le nostre opere come patre misericordioso e non come severo giudice, avendo compassione alla nostra fragilitá e considerandoci come membro del suo primogenito Figliuolo, la cui giustizia e perfezione sopplisse alle nostre immondizie e imperfezioni, le quali, stando coperte sotto la puritá e l'innocenzia di Cristo, non ci sono imputate, né vengono al giudicio di Dio. Di qui avviene che le nostre opere precedenti dalla vera fede, quantunque siano per se stesse impure e imperfette, tuttavia saranno lodate e approvate da Cristo nel giudicio universale, in quanto saranno frutto e testimonio della nostra fede, per la quale ci salviamo. Perché, avendo noi amato li fratelli di Cristo, dimostraremo chiaramente che noi ancora siamo stati fedeli e fratelli di Cristo, e per la fede saremo introdotti nella perfetta possessione del regno eterno, che ci ha apparecchiato il nostro Dio infino dalla creazione del mondo, non giá per i nostri meriti, ma per la sua misericordia, per la qual ci ha eletti e chiamati alla grazia dell'Evangelio, e ci ha giustificati per glorificarci in sempiterno col suo unigenito Figliuolo Iesú Cristo Signor nostro, e nostra santificazione, e nostra giustizia, ma non giá di quelli, che non vogliono confessare ch'ella sia bastante per se stessa a far l'uomo giusto e grato a Dio, il quale per la sua paterna benevolenzia ci offerisce e dona Cristo con la sua giustizia senz'alcun merito delle nostre opere. E che cosa può operare l'uomo, che meriti un tanto dono e tesoro quanto è Cristo? Questo tesoro si dá solamente per grazia e favore e misericordia di Dio, e la fede sola è quella che riceve cotal dono, e ci fa godere della remessione

de' peccati. E perciò, quando san Paulo e gli dottori dicono che la fede sola giustifica senza le opere, intendono ch'ella sola ci fa godere del perdono generale e ci fa ricever Cristo, il quale, come dice san Paulo, abita nei cuori per fede; il quale ha superato i terrori delle conscienzie, satisfatto alla giustizia divina per gli peccati nostri, estinto l'ira di Dio contro a noi e il fuoco dell'inferno, nel qual ci precipitava la nostra depravazione naturale e acquisita, e ha distrutti i diavoli con tutta la loro potestá e tirannia. Le quali cose tutte le opere, che possono far tutti li uomini insieme, non potranno consequire né fare. Questa gloria, questa potenzia è riservata solo al Figliuolo di Dio, cioè Cristo benedetto, il quale è potentissimo sopra tutte le potenzie del cielo, della terra e dello inferno, e dona sé con tutti i suoi meriti a quelli, che, disperando di se stessi, pongono tutta la loro speranza di salvarsi in lui e nelli meriti di lui. E però niun s'inganni, quando ode dire che la fede sola senza le opere giustifica, stimando egli, come fanno i falsi cristiani, quali tirano ogni cosa al vivere carnale, che la vera fede consista nel credere alla istoria di Iesú Cristo nella maniera che si crede a quella di Cesare e di Alessandro. Questo modo di credere è una fede istorica, fondata in mera relazione di uomini e di scritture e impressa leggiermente nell'animo per una certa usanza; è simile alla fede de' turchi, i quali per queste medesime cagioni credono alle favole dell'Alcorano. Questa cosí fatta fede è una immaginazione umana, che non innova niente il cuor dell'uomo, né lo riscalda dell'amor divino, non seguendo alcuna buona opera della fede, né nuova vita; e perciò dicono falsamente, contro la Scrittura santa e ai santi dottori della Chiesa santa, che la fede sola non giustifica, ma che ci bisognano le opere. Alli quali rispondo che questa istorica e vanissima fede con le opere, che gli sono aggiunte, non pur non giustifica, ma precipita nel profundo dell'inferno le persone, come quelle che non hanno olio nelli vasi loro, cioè viva fede nei cuori. La fede, che giustifica, è una opera di Dio in noi, per la qual il nostro uomo vecchio è crocifisso, e noi tutti, transformati in Cristo, diventiamo nuova creatura e

figliuoli carissimi di Dio. Questa divina fede è quella che ci inserisce nella morte e nella risurrezione di Cristo, e per conseguente ci mortifica la carne con gli affetti e con le concupiscenzie, perché, conoscendoci noi, per la efficacia della fede, morti con Cristo, ci risolviamo con noi medesimi e col mondo, e intendiamo che alli morti con Cristo appartiene di mortificare i loro membri terrestri, cioè gli affetti viziosi dell'animo e gli appetiti della carne; e, conoscendoci resuscitati con Cristo, attendiamo a vivere una vita spirituale e santa, e simile a quella che viveremo in cielo, dopo l'ultima resurrezione. Questa santissima fede, facendoci godere del perdon generale che pubblica lo Evangelio, e ci introduce nel regno di Dio, e ci pacifica la coscienzia e mantiene in una perpetua allegrezza spirituale e santa. Questa medesima fede ci unisce con Dio e fa che egli abita nei cuori nostri e veste l'anima nostra di se stesso, e per conseguente lo spirito suo si muove a quelle medesime cose, alle quali moveva Cristo, mentre ch'egli conversava con gli uomini, dico all'umiltá, alla mansuetudine, alla ubbidienzia di Dio, alla caritá, alle altre perfezioni, per le quali recuperiamo l'immagine di Dio. Adunque meritamente Cristo attribuisce la beatitudine a questa fede inspirata, la qual beatitudine non può star senza le buone opere e la santitá. E come può esser vero che 'l cristiano non sia santo, se per la fede Cristo diventa sua santificazione? Adunque per la fede siamo giusti e santi, e perciò quasi sempre san Paulo chiama «santi» quelli che noi chiamiamo «cristiani»: i quali, se non hanno lo spirito di Cristo, non sono di Cristo, e conseguentemente non sono cristiani; e, se hanno lo spirito di Cristo, che regge e governa, non dovemo dubitare che essi, quantunque conoscano di essere giustificati per la fede sola, diventino pigri nelle buone opere. Perché lo spirito di Cristo è spirito di caritá, e la caritá non può essere oziosa, né può cessare dalle buone opere; anzi, se vogliamo dire il vero, l'uomo non può mai far buone opere, se prima non si conosce giustificato per la fede. Per innanzi fa le opere piú per giustificarsi che per amore di Dio e gloria di Dio, e cosí le imbratta dello amore proprio e di proprio

interesse; lá dove colui, che si conosce giustificato per li meriti e per la giustizia di Cristo, la quale fa sua per la fede, opera solamente per amore di Dio e di Cristo, e non per amor proprio, né per giustificazione di se stesso. Di qui avviene che 'l vero cristiano, cioè colui che si tiene giusto per la giustizia di Cristo, non domanda se le buone opere sono di precetto o no, ma, commosso e incitato da una violenzia di amor divino, s'offerisce prontissimo alle opere sante e cristiane, né mai cessa dal bene operare. E chi per la sua fede non sente i mirabili effetti, ch'abbiamo detto che fa nel cristiano la fede inspirata, conosca che non ha ancora la fede cristiana, e faccia instanzia con la orazione a Dio che gli la dia, dicendo: — Signore, aiuta la mia incredulitá! — E, udendo dire che la fede sola giustifica, non s'inganni, dicendo: — Che bisogno è che io mi affatichi nelle buone opere? Basta la fede a mandarmi in paradiso. — Al quale io respondo che la fede sola manda in paradiso, ma che avvertisca che gli demòni ancora credono e temono, come dice san Giacomo. Oh! andrai tu insieme con essi in paradiso? Da questa falsa tua conclusione tu puoi, fratello, conoscere in quanto errore tu sii; tu pensi di aver la fede che giustifica, e non l'hai. Tu dici: — Io sono ricco e arricchito, e non ho bisogno di cosa alcuna. — E non sai che sei misero e miserabile e povero e cieco e nudo. Io ti persuado a comprare da Dio oro affocato di fuoco, cioè la vera fede affocata di buone opere, acciocché tu divenghi ricco e ti vesti di vestimenti bianchi, cioè della innocenzia di Cristo, acciocché non appara la vergogna della tua nuditá, cioè la bruttura delli tuoi peccati. Adunque la fede, che giustifica, è come una fiamma di fuoco, la qual non può se non risplendere; e, come è vero che la fiamma sola abbrucia il legno senza l'aiuto della luce, e nondimeno la fiamma non può esser senza luce, cosí è vero che la fede sola estingue e abbrucia i peccati senza lo aiuto delle opere. E nondimeno questa fede non può esser senza le buone opere; perché, sí come, vedendo noi una fiamma di fuoco che non luce, conosciamo quella esser dipinta e vana, e cosí, non vedendo noi in alcuno la luce delle buone opere, è segno che

quel tale non ha la vera fede inspirata, la qual Dio dona alli suoi eletti per giustificarli e glorificarli. E tengo per fermo che san Giacomo intese questo, quando dicea: « Mostrami la tua fede dalle opere tue, e io ti mostrerò dalle opere mie la fede mia ». Intendendo che colui, il quale attende all'ambizione e piaceri del mondo, quantunque dica di credere, non crede, poiché non mostra in sé gli effetti della fede. Possiamo ancora assimigliare questa santissima fede, che giustifica, alla divinitá ch'era in Iesú Cristo, il qual, essendo vero uomo, ma senza peccato, operava cose stupende, sanando gl'infermi, illuminando i ciechi, camminando sopra all'acque e suscitando i morti. Ma queste opere miracolose non erano cagione che Cristo fosse Dio. Innanzi che operasse alcuna di queste cose egli era Dio e Figliuolo legittimo e unigenito di Dio, e non gli era necessario, per esser Dio, operare cotali miracoli; ma perché egli era Dio, gli operava: onde questi miracoli non facevano che Cristo fosse Dio, ma dimostravano che egli era vero Dio. Cosí la vera fede viva è una divinitá nell'animo del cristiano, il qual opera mirabilmente né mai si truova stanco dalle buone opere. Ma queste opere non sono cagione che 'l cristiano sia cristiano, cioè giusto, buono, santo, gratissimo a Dio. E a lui non era necessario, per diventar tale, far cotali opere; ma egli, perché è cristiano per la fede, come Cristo uomo, per la divinitá, era Dio, fa tutte quelle buone operazioni: onde queste buone operazioni non fanno che 'l cristiano sia giusto e buono, ma dimostrano che egli è buono e giusto. Adunque, sí come la divinitá di Cristo era cagione di suoi miracoli, cosí la fede, operando per dilezione, è cagione delle buone opere del cristiano. E, sí come si diceva di Cristo: — Egli ha fatto quello e quest'altro miracolo; — e tali miracoli, oltra che glorificano Dio, furono ancora di grandissimo onore a Cristo com'uomo, il quale, essendo ubbidiente insino alla morte, fu da Dio premiato nella resurrezione, essendogli dato ogni podestá in cielo e in terra, la quale innanzi, come uomo, non aveva, e questo merito per la unione che ha il Verbo divino con l'umanitá di Cristo: cosí fa la fede nel cristiano, la qual, per la unione che ha con l'anima, quello, che

è dell'uno, e s'attribuisce all'altro; onde talora la Scrittura santa promette al cristiano la vita eterna per le buone opere sue, perciocché le buone opere sono frutti e testimonio della fede viva, e procedono da lei come la luce dalla fiamma del fuoco, come abbiamo giá detto di sopra. E questa santissima fede abbraccia Cristo e lo unisce con l'anima, e tutt'e tre, cioè la fede, Cristo e l'anima, diventano una cosa istessa; di modo che quello merita Cristo, l'anima medesimamente il merita, e però dice santo Agostino che Dio corona in noi i doni suoi. Di questa unione dell'anima con Cristo per la fede rende testimonianza il medesimo Cristo in san Giovanni, facendo orazione al Padre per i suoi apostoli, e per quelli che dovevano credere in lui per le parole loro: « Non priego — dice — solamente per essi, ma ancora per quelli che crederanno in me per lo parlar loro, acciocché tutti siano una cosa, come tu Padre in me e io in te, acciocché essi ancora in noi siano una cosa, e il mondo creda che tu mi abbi mandato; e io la gloria, che tu mi dèsti, ho data loro, affine che siano una cosa, come noi siamo una cosa ». Adunque, credendo al parlare degli apostoli, i quali predicavano Cristo morto per gli peccati nostri e resuscitato per la giustificazione nostra, diventiamo una cosa con Cristo, il quale, essendo una cosa sola con Dio, siamo ancora per Cristo una cosa sola con Dio. Oh gloria stupenda del cristiano, al qual per la fede è conceduto di posseder quelle ineffabili cose, le quali desiderano gli angeli di vedere! Da questi ragionamenti si può chiaramente conoscer la differenzia, ch'è tra noi e quelli che defendano la giustificazione della fede e delle opere: in questo siamo conformi, che noi ancora stabiliamo le opere, affermando che la fede, che giustifica, non può essere senza buone opere; e diciamo che gli giustificati per la fede sono quelli, che fanno le opere che veramente si possono chiamare « buone ». In questo siamo differenti, che noi diciamo che la fede senza lo aiuto delle opere giustifica; e la ragione è in pronto, perché noi per la fede ci vestiamo di Cristo, facendo nostra la giustizia e santitá sua, ed essendo vero che per la fede ci è donato la giustizia di Cristo, non possiamo essere tanto ingrati, ciechi

e impii, che crediamo che ella senza le nostre opere non sia bastante a farci grati e giusti nel conspetto di Dio, e diciamo con lo apostolo: « S'el sangue dei tori e degli becchi, e la cenere della giuvenca sparta gli maculati santificava quanto alla purificazione della carne, quanto piú il sangue di Cristo, il qual per lo spirito eterno ha offerto se stesso immaculato a Dio, purgherá la conscienza nostra dalle opere morte per servire a Dio vivente? ». Ora giudichi il pio cristiano qual di queste due opinioni sia piú vera, piú santa e piú degna di essere predicata: o la nostra, che illustra il beneficio di Cristo e abbassa l'arroganzia umana, che vuole esaltar le sue opere contra la gloria di Cristo; o l'altra, la quale, dicendo che la fede per se stessa non giustifica, oscura la gloria e il beneficio di Cristo e innalza la superbia umana, la quale non può patire di essere giustificata *gratis* per Iesú Cristo Signor nostro. Oh mi diranno: — È pur grande incitamento alle buone opere il dire che l'uomo per esse si fa giusto appresso a Dio. — Rispondo che ancora noi confessiamo che le buone opere sono grate a Dio e ch'egli per mera sua liberalitá le remunererá in paradiso; ma diciamo che quelle sono veramente buone opere, come dice ancora san Agostino, le quali sono fatte da li giustificati per la fede; perché, se l'albero non è buono, non può far frutti buoni. Oltre che, i giustificati per la fede, conoscendosi giusti per la giustizia di Dio, esequita in Cristo, non fanno mercanzia con Dio delle buone opere, pretendendo con esse di comprar da lui la giustificazione; ma, infiammati dello amore di Dio e desiderosi di glorificare Cristo, il qual gli ha giustificati, donandogli tutti i suoi meriti e tutte le sue ricchezze, attendono con ogni studio a fare la volontá di Dio, e combattono virilmente contro allo amor proprio e contro al mondo e al diavolo. E, quando cadono per fragilitá della carne, risurgono tanto piú disiosi di bene operare e tanto piú innamorati del suo Dio, considerando che li peccati non gli sono imputati da lui per la loro incorporazione in Cristo, il quale ha soddisfatto per tutti i membri suoi sul legno della croce e sempre intercede per essi appresso al Padre eterno, il quale, per amor del suo unigenito Figliuolo, gli

risguarda sempre con volto placidissimo, e 'i regge e difende come carissimi figliuoli, e alla fine gli donerá la ereditá del mondo, facendoli conformi alla gloriosa immagine di Cristo. Questi incitamenti amorosi sono quelli che movono i veri cristiani alle bone opere, i quali, considerando che sono diventati per la fede figliuoli di Dio e partecipi della natura divina, sono incitati dallo Spirito santo, che abita essi, a vivere come si conviene a figliuoli di un tanto Signore, e si vergognano di non servare il decoro della loro celeste nobiltá, e però mettono ogni studio nella imitazione del loro primogenito fratello Iesú Cristo, vivendo in somma umiltá e mansuetudine, cercando in ogni cosa la gloria di Dio, ponendo l'anima per gli fratelli, facendo bene alli nemici, gloriandosi nelle ignominie e nella croce del nostro Signore Iesú Cristo. E dicono con Zaccaria: « Noi siamo liberati dalle mani dei nostri nemici, acciocché senza timore serviamo a Dio in santitá e in giustizia nel conspetto di lui tutti i giorni della vita nostra ». Dicono con san Paulo: « La grazia del Signore è apparita, acciocché, annegata ogni impietá e i mondani disii, con sobrietá, santitá e pietá viviamo in questo secolo, aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del grande Iddio e salvatore ». Questi e altri simili pensieri e desidèri e affetti opera la fede inspirata nelli animi de' suoi giustificati, e chi non sente nel suo cuore in tutto o in parte questi divini affetti e effetti, ma è debito alla carne e al mondo, tenga per fermo ch'egli non ha ancora la fede che giustifica, né è membro di Cristo, perché non ha lo spirito di Cristo, e per conseguente non è di Cristo; e chi non è di Cristo non è cristiano. Adunque cessi ormai la prudenzia umana dall'oppugnare la giustizia della santissima fede, e diamo tutta la gloria della nostra giustificazione ai meriti di Cristo, del qual ci vestiamo per la fede.

Capitolo V

Come il cristiano si veste di Cristo.

E, benché, per le cose dette di sopra, si possa assai chiaramente intendere come il cristiano si veste di Cristo, nondimeno ne vogliamo parlare alquanto, sapendo che 'l ragionar di Cristo e delli doni suoi al pio cristiano non può mai parer né lungo né molesto, quantunque fosse replicato mille volte. Dico che 'l cristiano conosce Cristo essere suo per fede con tutta la sua giustizia, santitá e innocenzia; e, sí come alcuno si veste di una bellissima e preziosa veste, quando vuole appresentarsi al conspetto di un signore, cosí il cristiano, ornato e coperto della innocenzia di Cristo e di tutte le sue perfezioni, si appresenta innanzi a Dio, signor dell'universo, confidandosi nei meriti di Cristo non altramente che se esso avesse meritato e conseguito tutto quello che Cristo ha conseguito e meritato. La fede certamente fa che noi possediamo Cristo e tutto quello che è di lui, come ciascun di noi possede la sua propria veste; e perciò il vestirsi di Cristo altro non è che tenere per fermo che Cristo sia nostro (come nel vero è, se noi il crediamo), e creder che per questa celeste veste noi siamo grati e accetti nel conspetto di Dio. Perciocché è certissimo che egli, come ottimo Padre, ci ha donato il suo Figliuolo, e vuole che ogni giustizia sua e tutto quello ch'egli è e può e ha operato sia di nostra giurisdizione: di modo che ci sia lecito di gloriarci, come se noi con le proprie forze l'avessimo acquistato e operato. Chiunque ciò crede troverá senza fallo verissimo quello che crede, come di sopra abbiamo dimostrato. Adunque il cristiano deve avere una ferma fede e persuasione che tutti i beni, tutte le grazie e le ricchezze di Cristo sono sue, perciocché, avendoci Dio donato Cristo, come può essere che non ci doni ogni cosa con lui? Se questo è vero, come è vero, il cristiano può dire con veritá: — Io sono figliuolo di Dio, Cristo è mio fratello, io son signore del cielo e della terra e dell'in-

ferno e della morte e della Legge, perciocché la Legge non mi può accusare né maledire, essendo fatta mia la giustizia del mio Cristo. — Questa fede è quella sola, che fa denominare l'uomo «cristiano» e il veste di Cristo, come abbiamo detto; e questo si può chiamare propriamente «misterio» grande, sotto al quale si contengono le cose maravigliose e inaudite del grande Dio, le quali non posson penetrare nel cuor dell'uomo, se Dio non lo modifica con la sua grazia, come promette di fare per bocca di Ezechiele, dicendo: «Daròvi un cuore nuovo, e uno spirito nuovo porrò nel mezzo di voi, e leverò via il cuor di pietra dalla carne vostra, e daròvi un cuor di carne». Colui adunque, il qual non crede in questo modo, cioè che Cristo sia suo con tutti i beni che egli possiede; costui, dico, non si può chiamare vero cristiano, né mai potrá avere la conscienzia allegra e pacifica, né mente buona e servente al bene operare, e mancherá facilmente dalle buone operazioni, anzi non le potrá mai fare veramente buone. Questa sola fede e fiducia, che abbiamo nelli meriti di Cristo, fa gli uomini veri cristiani, forti, allegri, giocondi, innamorati di Dio, pronti alle buone opere, possessori del regno di Dio e suoi carissimi figliuoli, nelli quali veramente lo Spirito santo abita. Qual animo è cosí abietto, vile e freddo, che, considerando l'inestimabile grandezza del dono che ci ha fatto Dio, donandoci il suo dilettissimo Figliuolo con tutte le sue perfezioni, non s'infiammi di uno ardentissimo desiderio di essere simile a lui nelle buone operazioni? essendo Egli stato dato a noi dal Padre ancora per esempio, nel qual dobbiamo sempre risguardare, formando di maniera la vita nostra che ella sia un ritratto dalla vita di Cristo; perciocché, come dice san Pietro: «Cristo ha patito per noi, lasciandoci esempio, acciocché seguiamo i vestigi suoi». Da questa considerazione nasce l'altro modo del vestirsi di Cristo, il qual possiamo chiamar «exemplare», perché il cristiano dee regolare tutta la vita sua all'esempio di Cristo, conformandosi con lui in tutti i pensieri, le parole e le operazioni, lasciando la mala vita passata e vestendosi della nuova, cioè di quella di Cristo. Onde san Paulo dice: «Gettiamo le opere delle tenebre, e vestiamoci le

armi della luce, non in banchetti ed ebrietá, non ne' letti e nelle lascivie, non nelle contenzioni; ma vestitevi nel signor Iesú Cristo, e non fate conto della carne nelle concupiscenzie ». Onde il vero cristiano, innamorato di Cristo, dice fra se stesso: — Poiché Cristo, non avendo bisogno di me, m'ha ricuperato col suo proprio sangue, ed è divenuto povero per arricchir me, medesimamente io voglio dare la roba e la vita propria per amore e salute del prossimo; e, sí come io mi sono vestito di Cristo per lo amore che mi ha portato, cosí voglio io che 'l mio prossimo in Cristo, per lo amore che io li porto per amore di Cristo, si vesta di me e delle mie facultá. — E, se non fa in questa maniera, ancora non è vero cristiano, perciocché non bisogna che alcuno dica: — Io amo Cristo, — se non ama i membri e gli fratelli di Cristo. Se noi non amiamo il prossimo nostro, per lo cui amore Cristo ha sparso il suo proprio sangue, non possiamo con veritá dire che amiamo Cristo, il quale, essendo eguale a Dio, fu ubbidiente al Padre infino alla morte della croce, e ci ha amati e redenti, donando se medesimo a noi con tutte le sue opere e con tutto quello che possiede. In questo medesimo modo noi, ricchi e abbondanti dei beni di Cristo, dobbiamo essere ubbidienti a Dio, e offerire e donare le nostre opere e ogni cosa nostra e noi medesimi alli prossimi e fratelli nostri in Cristo, servendoli in tutti i loro bisogni ed essendoli quasi un altro Cristo. Sí come Cristo fu umile, mansueto e remotissimo dalle contenzioni, cosí noi dobbiamo metter tutto il nostro studio nella umilitá e nella mansuetudine, fuggendo tutte le risse e le contenzioni, e non meno quelle che consistono nelle parole e nelle dispute, che quelle che consistono nei fatti. Sí come Cristo tollerò tutte le persecuzioni e le confusioni del mondo per la gloria di Dio, cosí noi allegramente debbiamo sostenere le ignominie e le persecuzioni, che fanno i falsi cristiani a tutti coloro che vogliono vivere piamente in Cristo. Cristo puose l'anima sua per li nemici suoi e orò per loro in croce, e noi debbiamo sempre orare per li nemici nostri e ponere volentieri la vita nostra per la salute loro. E questo è seguitar le vestigia di Cristo, come dice san Pietro; perché, quando conosciamo Cristo come cosa nostra con tutte le sue ricchezze (il che è vestirci

di Cristo, e diventar puri e netti d'ogni macula), altro non ci resta a fare, se non glorificar Dio con la imitazione di Cristo, e far quello medesimo alli nostri fratelli che Cristo ha fatto a noi, massimamente sapendo per le parole di esso, che tutto quello, che facciamo alli fratelli suoi e nostri, Egli lo accetta come beneficio fatto a lui. E senza dubbio, essendo li veri cristiani membri di Cristo, non possiamo far né bene né male alli veri cristiani, che non facciamo bene o male a Cristo, in quanto ch'Egli gode e patisce nelli membri suoi. Adunque, come Cristo è nostra veste per fede, cosí noi debbiamo esser veste per dilezione a' nostri fratelli, e quella medesima cura, ch'abbiamo del corpo nostro, debbiamo aver di loro, i quali sono membri veri del corpo nostro, del qual Iesú Cristo è il capo. Questo è quello divino amore e caritá, che nasce dalla fede non finta che inspira Dio alli suoi eletti, della quale dice san Paulo che « opera per la caritá ». Ma, perché la vita di Cristo, della cui imitazione si debbiamo vestire, fu una perpetua croce piena di tribolazioni, ignominie e persecuzioni, se vogliamo conformarci con la vita sua, ci bisogna portare di continuo la croce, come esso disse: « Se alcuno vorrá venire dopo me, disprezzi se stesso e tolga ogni giorno la croce sua e séguiti me ». La cagione principale di questa croce è che 'l nostro Dio con questo esercizio vuol mortificare in noi gli affetti dell'animo e gli appetiti della carne, acciocché comprendiamo in noi medesimi quella perfezione, nella quale siamo stati compresi da Cristo per la incorporazione in lui; e vuole che la fede nostra, affinata, come l'oro, nella fornace delle tribulazioni, risplenda a laude sua; e oltre a ciò vuole che con le nostre infirmitá illustriamo la potenzia sua, la qual il mondo al suo dispetto vede in noi, quando la fragilitá nostra, per le tribulazioni e persecuzioni, divenne robusta, e quanto piú è abbattuta e oppressa, tanto piú si fa forte e constante. Onde san Paulo dice: « Abbiamo questo tesoro in vasi di terra, affine che la sublimitá della potenzia sia di Dio, e non da noi; in tutte le cose patiamo tribulazioni, ma non siamo soffocati; siamo bisognosi, ma non siamo distituti; patiamo persecuzioni, ma non siamo abbandonati; siamo vilipesi, ma non periamo, sempre portando attorno la mortificazione del

signore Iesú nel corpo, acciocché ancora la vita di Iesú nel corpo nostro si manifesti». Adunque, vedendo che Cristo e gli cari suoi discepoli hanno glorificato Dio con le loro tribulazioni, abbracciamole ancora noi allegramente, dicendo con san Paulo: «Dio mi guardi ch'io mi glori se non nella croce del Signore nostro Iesú Cristo!». E facciamo di maniera che 'l mondo a mal suo grado conosca e vegga con gli occhi i stupendi effetti, che opera Iddio in coloro che sinceramente abbracciano la grazia dello Evangelio; veggano, dico, gli uomini del mondo con quanta tranquillitá d'animo i veri cristiani sopportano la perdita della roba, la morte dei figliuoli, le ignominie, le infirmitá del corpo e le persecuzioni dei falsi cristiani; veggano come essi soli adorano Dio in spirito e veritá, accettando delle mani di lui tutto quello che gli avviene, e tenendo per buono, per giusto, e per santo tutto quello ch'Egli fa, e in ogni cosa prospera e adversa lodandolo e ringraziandolo come ottimo e benignissimo padre e riconoscendo per gran dono di Iddio il patir principalmente per lo Evangelio e per la imitazione di Cristo, maximamente sapendo che la tribulazione opera la pazienzia, la pazienzia la prova, e la prova la speranza, e la speranza non confonde. Dico che la pazienzia opera la prova, perché, avendo Dio promesso d'aiutare nelle tribulazioni coloro che confidano in lui, il conosciamo per prova mentre che stiamo forti e costanti, sostentati da la mano di Dio; il che fare con le nostre forze non potremmo. Adunque per la pazienzia esperimentiamo che 'l Signore porge l'aiuto, che ha promesso nelli bisogni, donde si conferma la nostra speranza; perciocché sarebbe troppo grande ingratitudine non aspettar per lo innanzi quello aiuto e quel favore, che abbiamo per la esperienzia trovato tanto certo e constante. Ma perché tante parole? Assai ci deve bastare di sapere che li veri cristiani per le tribulazioni si vestono della immagine di Cristo crocifisso. La qual se porteremo volentieri, ci vestiremo poi della immagine di Cristo glorioso; perciocché, si come abbondano le passioni di Cristo, cosí per Cristo abbondará ancora la consolazione nostra, e, se sopportiamo, insieme regnaremo.

Capitolo VI

Alcuni remedi contra la diffidenza.

Ma, perché il demonio e la prudenzia umana sempremai cercano di spogliarci di questa santissima fede, per la qual crediamo che in Cristo siano stati castigati tutti li nostri peccati e che per lo suo preciosissimo sangue siamo reconciliati con Dio, bisogna che ’l cristiano abbia sempre apparecchiate l’armi di difendersi da questa pessima tentazione, la qual cerca di privar l’anima della sua vita. Fra questi armi giudico che siano potentissime le orazioni, e l’uso frequente della santissima communione, e la memoria del battesimo e della predestinazione. Nelle orazioni diremo col patre del lunatico: « Signore, aiuta la nostra incredulitá ». E diremo con gli apostoli: « Signore, aumentaci la fede ». E, se in noi regnerá un continuo desiderio di crescere in fede, speranza e caritá, di continuo oraremo come ci ordina san Paulo; perché la orazione non è altro che un fervente desiderio fondato in Dio. Con la memoria del battesimo ci confermeremo d’esser pacificati con Dio, perché san Pietro dice che l’arca di Noé fu figura del battesimo. Adunque, sí come Noé, credendo alle promesse di Dio, si salvò nell’arca dal diluvio, cosí noi per la fede ci salviamo nel battesimo dell’ira di Dio, la qual fede è fondata nella parola di Cristo, il qual dice: « Chi crederá e sará battezzato, sará salvo ». E ragionevolmente, perché nel battesimo ci vestiamo di Cristo come afferma san Paulo, e per conseguente siamo fatti partecipi della sua giustizia e di tutti li suoi beni. E sotto questa preciosissima veste li peccati, che commette la nostra fragilitá, stanno coperti, né ci sono imputati da Dio, e, come dice san Paulo, a noi tocca quella beatitudine del salmo che dice: « Beati coloro a’ quali sono remesse le iniquitá, e i peccati de’ quali sono coperti! Beato l’uomo, al quale il Signor non imputa il peccato! ».

Ma guardasi il cristiano di non pigliarsi per queste parole la licenzia del peccare, perché questa dottrina non appartiene a coloro i quali, onorandosi del nome cristiano, con le parole confessano Cristo e con i fatti il negano; ma tocca alli veri cristiani, i quali, tutto che combattino virilmente con la carne e col mondo e col diavolo, pur cadono ogni giorno, e sono costretti a dire di continuo: « Remetti a noi gli debiti nostri ». A costoro noi parliamo per consolarli e sostentarli, acciocché non cadano in disperazione, quasi che 'l sangue di Cristo non ci mondi da ogni peccato, e che Egli non sia l'advocato e la propiziazione dei membri suoi. Adunque, quando saremo sollicitati a dubitare della remissione de' nostri peccati, e che la nostra conscienzia si cominciará a perturbare, ricorriamo subitamente, di fede ornati, al precioso sangue di Iesú Cristo, per noi sparso su l'altare della croce, e a' fideli distribuito nell'ultima cena sotto il velame del santissimo sacramento; il quale fu da Cristo instituito, perché celebrassimo la memoria della morte sua, e con questo sacramento visibile rendessimo le nostre afflitte conscienzie sicure della nostra reconciliazione con Dio. Cristo benedetto fece testamento, quando disse: « Questo è il corpo mio, il quale è dato per voi, e questo è il sangue mio, il quale è del nuovo Testamento, il quale si sparge per molti in remissione dei peccati ». Noi sappiamo, che 'l testamento, come dice san Paulo, quantunque sia di uomo, nondimeno, se sará autenticato, nessuno il disprezza o sopraggionge alcuna cosa, e nessuno testamento è valido innanzi la morte, ma dopo la morte è validissimo. Il testamento adunque di Cristo, nel qual promette la remissione de' peccati, la grazia e la benivolenzia sua e del Padre, e promette misericordia e vita eterna; questo testamento, dico, acciocché fosse valido, l'ha confirmato col suo sangue precioso e con la propria morte. Onde san Paulo dice che Cristo per questo è mediatore del nuovo Testamento, acciocché, intervenendo la morte alla redenzione di quelle prevaricazioni le quali erano sotto il primo Testamento, coloro, che sono chiamati, ricevano la promissione della eterna ereditá. Perciocché, dov'è il testamento, è necessario che vi intervenga

la morte del testatore, perché il testamento ne' morti è confirmato, poiché non vale mentre vive il testatore. Adunque per la morte di Cristo siamo securi e certissimi che 'l testamento vale, nel quale ci sono rimesse tutte le nostre iniquitá, e siamo fatti eredi della vita eterna. E, in segno e fede di ciò, ci ha lasciato in luoco di sigillo questo divinissimo sacramento, il quale non solamente dá certa fiducia alle anime nostre della salute eterna, ma ancora ci fa securi della immortalitá della nostra carne, perché infino da ora ella è vivificata da quella carne immortale e in un certo modo della immortalitá di essa divenne partecipe. Chi partecipa di questa divina carne per questa fede, non perirá in eterno; ma chi ne partecipa senza questa fede, ella se gli converte in mortifero veleno. Perché, sí come il cibo corporale, quando truova lo stomaco occupato da umori viziosi, esso ancora si corrompe e nuoce; cosí questo cibo spirituale, se truova una anima viziosa di malizia e d'infideltá, la precipita in maggior ruina, non per colpa sua, ma perché agli immondi e infideli niuna cosa è monda, benché sia santificata per la benedizione del Signore. Perché, come dice san Paulo: « Colui, che mangia di questo pane e beve di questo calice indegnamente, sará reo del corpo e del sangue del Signore, e mangia e bee la dannazione propria, non discernendo il corpo del Signore ». E colui non discerne il corpo del Signore, il quale senza fede e senza caritá usurpa la cena del Signore, perché in questo non crede che quel corpo sia la vita sua e la purgazion di tutti i peccati suoi, fa Cristo bugiardo, conculca il Figliuoló di Dio, e il sangue del testamento tiene come cosa profana, per lo quale è stato santificato, e fa ingiuria allo spirito della grazia, e sará punito acerbissimamente da Dio di questa infideltá e di questa scelerata ippocrisia. Perché, non avendo egli posto la fiducia della sua giustificazione nella passion di Cristo, nondimeno, ricevendo questo santissimo sacramento, fa professione di non metter la fiducia sua in nessuna altra cosa: onde accusa se medesimo, ed è testimonio della propria iniquitá, e per se medesimo si condanna a morte eterna, rifutando la vita eterna, la qual Dio li promette in questo

santissimo sacramento. Adunque, quando il cristiano sente che li suoi nemici il vogliono soverchiare, cioè quando dubita di non avere conseguito la remissione delli suoi peccati per Cristo, e di non poter sopportar il diavolo con le sue tentazioni, e che l'accusazione della conscienzia dubbia prevale contra di lui, di maniera che comincia a dubitare che l'inferno nol debbia inghiottire e che la morte, per l'ira di Dio, eternalmente non l'abbia da vincere e uccidere; quando, dico, sente questi affanni, vada con buon animo e con fiducia a questo santissimo sacramento, e ricevalo divotamente, dicendo nel suo cuore e rispondendo alli nemici suoi: «Io confesso che io merito mille inferni e la morte eterna per li peccati miei, ma questo divinissimo sacramento, il quale ora ricevo, mi fa sicuro e certo della remissione di tutte le mie iniquitá e della riconciliazione con Dio. Se io risguardo alle mie operazioni, non è dubbio che io non mi conosca peccatore e condennato, né mai la mia conscienzia sará quieta, credendo che per le opere, che io fo, gli miei peccati mi siano perdonati. Ma, se io risguardo nelle promesse e nel patto di Dio, il qual mi promette per il sangue di Cristo la remissione de' peccati, tanto sono certissimo di averla impetrata e di avere la grazia sua, quanto son sicurissimo e certo che Colui, che ha promesso e fatto il patto, non può mentire né ingannare. E per questa constante fede io divento giusto, e questa è la giustizia di Cristo, per la quale io son salvo e la mia conscienzia si tranquilla. Non ha Egli dato l'innocentissimo suo corpo nelle mani de' peccatori per li peccati nostri? Non ha egli sparso il suo sangue per mondare tutte le mie iniquitá? Adunque, o anima mia, perché ti contristi? Confídati nel Signore, il qual ti porta tanto amore, che, per liberarti dalla morte eterna, ha voluto che mora il suo unigenito Figliuolo, il quale ha pigliato in se stesso la nostra povertá per donarci le sue ricchezze, ha tolto sopra di sé la nostra infirmitá per confirmarci con la sua fortezza, è divenuto mortale per far noi immortali, è disceso in terra perché noi ascendiamo in cielo, è divenuto figliuolo dell'uomo insieme con noi per farci seco figliuoli di Dio. Adunque chi sará colui

che ci accusi? Dio è quello che ci giustifica. Chi sará colui che ci condanni? Cristo è morto per noi, anzi è resuscitato, il quale siede alla destra di Dio e interciede per noi. Lascia adunque, o anima mia, i pianti e li sospiri: benedici; anima mia, il Signore: tutti li miei interiori benedicano il nome santo suo: benedici, anima mia, il Signore, e non ti scordare mai di tutti i suoi doni; il quale è propizio a tutte le tue iniquitá, il quale sana tutte le tue infirmitá, il quale ricupera dalla morte la vita tua, il quale ti corona di misericordia e di compassione. Misericordioso e clemente è il Signore; tardo ne l'ira, e grande di misericordia. Non in eterno contende né in eterno serba l'odio; non secondo i peccati nostri ha fatto, né secondo le iniquitá nostre ha retribuito a noi; perciocché, secondo l'altitudine del cielo sopra la terra, ha notificata la misericordia sua sopra quelli che lo temono, secondo la distanzia dell'oriente dall'occidente, ha fatto lontane da noi le nostre transgressioni. Come ha misericordia il padre del figliuolo, ha avuta misericordia il Signor di noi, donandoci il suo unigenito Figliuolo. — Con questa fede, con questi ringraziamenti, con questi e simili pensieri debbiamo ricevere il sacramento del corpo e sangue di Iesú Cristo nostro Signore. In questo modo si scaccia fuori de l'anima il timore, si aumenta la caritá, si conferma la fede, si rasserena la conscienzia, e la lingua non si vede mai stanca di lodar Dio e di rendergli infinite grazie di tanto beneficio. Questa è la virtú, l'efficacia e l'unica fiducia dell'anima nostra. Questa è la pietra, sopra la quale la conscienzia edificata non teme alcuna tempesta, né pur le porte dell'inferno, né l'ira di Dio, né la Legge, né il peccato, né la morte, né i demoni, né alcuna altra cosa. E, perché tutta la essenzia della messa consiste in questo divinissimo sacramento, quando il cristiano vi si ritrova, doverebbe tenere sempre gli occhi della mente fissi nella passione di questo nostro benignissimo Signore, contemplando da un lato lui in croce, carico di tutti li peccati nostri, e da l'altro Dio, che li castiga, flagellando invece di noi il suo dilettissimo Figliuolo. Oh felice colui, che chiude gli occhi a tutti gli altri spettacoli, né vuole vedere né intendere altro che Iesú Cristo crocifisso, nel quale

tutte le grazie e tutti li tesori della sapienzia e della scienzia sono reposti! Felice, dico, colui, che sempre pasce la mente di cosí divino cibo e con sí dolce e salutifero liquore inebria l'anima sua dell'amor di Dio! Ma, innanzi che io metta fine a questo ragionamento, voglio prima avvertire il cristiano che san Agostino costuma di chiamare questo divinissimo sacramento « vincolo di caritá » e « misterio di unitá », e dice: « Chi riceve il misterio della unitá e non conserva il vincolo della pace, non riceve il misterio per sé, ma la testimonianza contro a sé ». Adunque abbiamo a sapere che 'l Signore ordinò questo sacramento non solo per renderci sicuri della remissione de' peccati, ma ancora per infiammarci alla pace, alla unione e caritá fraterna, perciocché il Signore in questo sacramento di tal maniera ci fa partecipar del corpo suo, che diventa una medesima cosa con noi, e noi con lui. Adunque, non avendo Egli altro che uno corpo, del qual ci fa tutti partecipi, è necessario che ancora tutti noi per cotale partecipazione diventiamo un corpo. La qual unitá rappresenta il pane del sacramento; il qual, sí come è fatto di molti grani mescolati e confusi di modo, che l'uno non si può discernere dall'altro, cosí noi debbiamo esser congiunti e uniti con tanta concordia d'animo, che non ci possa intervenire alcuna minima divisione. Questo ci dimostra san Paulo, quando dice: « Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è egli la comunione del sangue di Cristo? e il pane, che noi rompiamo, non è egli la comunione del corpo di Cristo? Un pane e un corpo siamo molti, perché tutti partecipiamo di un pane ». Adunque, ricevendo la santissima comunione, debbiamo considerare che tutti siamo incorporati in Cristo, tutti siamo membra di un medesimo corpo; membra, dico, di Cristo, di maniera che non possiamo offendere, infamare o disprezzare alcuno delli fratelli, che parimente in lui non offendiamo, infamiamo e disprezziamo Iesú Cristo; non possiamo aver discordia con gli fratelli, che parimente non l'abbiamo con Cristo; non possiamo amare Cristo, che non lo amiamo nelli fratelli. Quanta cura avemo del nostro corpo, tanta ne debbiamo avere delli fratelli, i quali sono membra del corpo nostro. Sí come niuna

parte del nostro corpo sente dolore alcuno, il qual non si diffonda in tutte le altre parti, cosí non debbiamo comportare che 'l fratello nostro senta male alcuno, il qual non ci muova ancora noi a compassione. Con questi pensieri ci debbiamo preparare a tanto sacramento, eccitando nelli animi nostri uno amore ardente verso il prossimo. Perché qual stimolo maggiore ci può incitare allo amor mutuo, che vedere che Cristo, donando se medesimo a noi, non solamente ci invita a donarci l'uno a l'altro, ma, in quanto si fa comune a tutti noi, fa ancora che tutti noi in lui siamo una medesima cosa; onde debbiamo desiderare e procurare che in tutti noi sia una sola anima, un solo cuore e una sola lingua, essendo concordi e uniti nelli pensieri, nelle parole e nelle opere? E avvertisca ogni cristiano che, ogni volta che noi riceviamo questo santissimo sacramento, ci obblighiamo a tutti gli uffici della caritá, di maniera che non offendiamo i fratelli in cosa alcuna né lasciamo di fare cosa alcuna per giovarli e aiutarli nelle loro necessitá. E, se alcuni vengono a questa celeste mensa del Signore, essendo divisi e alienati dalli fratelli, questi tengano per certo che mangiano indegnamente e sono rei del corpo e del sangue del Signore, mangiando e bevendo la propria dannazione. Conciossiacosaché per loro non rimane di dividere e lacerare il corpo di Cristo, essendo divisi per l'odio da li fratelli, cioè da li membri di Cristo; e, non avendo parte alcuna in Cristo, nondimeno, ricevendo la santissima comunione, monstrano di credere che tutta la loro salute consiste nella partecipazione e unione di Cristo. Andiamo adunque a ricevere questo celeste pane, per celebrare la memoria della passione del Signore, e per sostentare e fortificare con questa memoria la fede e la certezza della remissione dei peccati nostri, e per eccitare gli animi e le lingue nostre a lodare e predicare la infinita bontá del nostro Dio, e finalmente per nutrire la mutua caritá, e testificarla l'uno all'altro per la strettissima unione che abbiamo tutti nel corpo di Iesú Cristo Signor nostro. Oltre alla orazione e alla memoria del battesimo e all'uso frequente della santissima comunione, è ottimo remedio contro alla diffidenzia e timore, che non è amico

della caritá cristiana, la memoria della nostra predestinazione, ed elezione a vita eterna fondata nella parola di Dio, la quale è la spada dello Spirito santo, con la quale possiamo uccidere i nostri nemici: « Rallegratevi — dice il Signor, — ché i vostri nomi sono scritti in cielo; non è maggior allegrezza in questa presente vita, e che consoli piú il cristiano afflitto e tentato o caduto in qualche peccato, che la memoria della sua predestinazione, e la certezza di esser uno di quelli, i nomi dei quali sono scritti nel libro della vita e che sono stati eletti da Dio ad essere conformi alla immagine di Cristo ». Oh consolazione ineffabile di colui che ha questa fede, e che rivolge di continovo nel suo cuore questa dolcissima predestinazione, per la qual fa che, quantunque egli cada, il suo Padre Dio, il qual l'ha predestinato a vita eterna, sempre sostenta la mano sua; costui dice sempre nel suo cuore: — Se Dio mi ha eletto e predestinato alla gloria de' suoi figlioli, chi mi potrá impedire? — « Se Dio è per noi — dice san Paulo, — chi sará contro di noi? ». Anzi, a fine che la predestinazione sia adimpita in noi, ha mandato il suo Figliuol dilettissimo, il qual è pegno sicurissimo che noi, che abbiamo accettato la grazia dello Evangelio, siamo delli figliuoli di Dio eletti a vita eterna. Questa santa predestinazione mantiene il vero cristiano in una continova allegrezza spirituale. Accresce in lui lo studio delle buone opere. L'infiamma dell'amore di Dio. Il fa nimico del mondo e del peccato. Chi sará mai cosí fiero e ferreo, che, sapendo che Dio per sua misericordia l'ha fatto *ab aeterno* suo figliuolo, non arda tutto di amor divino? chi sará cosí vile e pusillanime, che non giudichi un vilissimo fango tutte le delizie, tutti li onori, tutte le ricchezze del mondo, sapendo di essere stato fatto da Dio cittadino del cielo? Questi sono quelli ch'adorano veramente Dio in spirito e veritá, ricevendo tutte le cose prospere e adverse dalla mano del loro Padre Dio, lodandolo sempre e ringraziandolo come padre pio, giusto e santo in tutte le operazioni sue. Questi, innamorati del suo Dio e armati della notizia della loro predestinazione, non temono la morte, né 'l peccato, né 'l diavolo, né l'inferno. Non sanno che cosa sia l'ira di Dio, perché in Dio non veggono

altro che amore e caritá paterna verso di loro. E, se hanno delle tribulazioni, le accettano come favori del loro Dio, e gridano con san Paulo: « Chi ci separerá da la caritá di Dio? Le tribulazioni, o l'angustia, o la persecuzione, o la fame, o la nuditá, o il pericolo, o il coltello, come è scritto? Per te siamo morti tutto il giorno, siamo tenuti come pecore di macello; ma in tutte queste cose superiamo per Colui che ci amò ». Adunque non senza cagione dice san Giovanni che gli veri cristiani sanno di dovere essere salvi e gloriosi, e che per questa fiducia si santificano come Cristo è santo. E san Paulo, quando esorta i suoi discepoli alla vita pia e santa, costuma di commemorare loro la loro elezione e predestinazione, come cosa efficacissima ad eccitare l'amor di Dio e lo studio delle buone opere negli animi veramente cristiani. E Cristo benedetto per la medesima cagione parlava in pubblico di questa santa predestinazione, sapendo quanto importa la cognizione di essa alla edificazione degli eletti. Ma forse tu mi dirai: — Io conosco che quelli, i cui nomi sono scritti in cielo, hanno cagione di vivere in perpetua allegrezza e di glorificar Dio con le parole e opere. Ma io non so s'io mi sia in questo numero: perciò vivo in perpetuo timore, massimamente conoscendomi molto debole e frale al peccare, dalla cui violenza non mi posso tanto difendere, che ogni giorno non rimanga vinto. E a questo si aggionge che, vedendomi spesso afflitto e vessato da diverse tribulazioni, veggo quasi con gli occhi l'ira di Dio, che mi flagella ». A questi tuoi dubbi rispondendo, dico, fratello carissimo, che tu tenga per fermo che queste sono tentazioni del diavolo, il qual per ogni via cerca di spogliarci della fede e della fiducia, che nasce dalla fede e che ci fa sicuri della benevolenzia di Dio. Di questa preziosa veste s'ingegna di spogliare il diavolo l'anima del cristiano, perciocché sa che niuno è veramente fidele se non crede alle parole di Dio, il quale promette la remissione di tutti i peccati e la pace sua a chiunque accettò la grazia dello Evangelio. Dico che chiunque, per queste promesse di Dio, non si persuade certamente che Dio gli sia propizio e indulgente padre, e da lui con ferma fiducia non aspetta la ereditá del regno

celeste, non è veramente fedele: è sí del tutto indegno della grazia di Dio. Onde dice san Paulo che noi siamo la casa di Dio, purché mantegniamo ferma la fiducia e gloriazione della speranza insino al fine. E altrove ci esorta a non gettar via la fiducia nostra, la qual ha gran premio di retribuzione. Adunque, fratello dilettissimo, attendiamo con ogni studio a far la volontá di Dio come buoni figliuoli, e guardiamoci dai peccati quanto piú possiamo; e, se pur peccamo per la nostra fragilitá, non per questo crediamo di essere vasi d'ira o d'essere abbandonati dallo Spirito santo, perché abbiamo l'avvocato nostro appresso del Padre, Iesú Cristo giusto, il quale è la propiziazione per li peccati nostri. Ricordiamoci, fratelli, di quella sentenzia di san Agostino, il qual dice che niuno santo e giusto è senza peccato, e nondimeno non resta di esser giusto e santo, purché ritenga con l'affetto la santitá. E perciò, se siamo afflitti e tribulati, non crediamo che Dio ci mandi le tribulazioni perché ci sia nemico, anzi perché ci è clementissimo padre. « Il Signor — dice Salomone — castiga colui il qual egli ama, e flagella ogni figliuolo ch'egli riceve ». Adunque, avendo noi accettato la grazia dello Evangelio, per la qual l'uomo è ricevuto da Dio per figliuolo, non debbiamo dubitare della grazia e benevolenza di Dio, e, conoscendo che le parole di Dio e la imitazione della vita di Cristo ci diletta, debbiamo tenere per fermo che siamo figliuoli di Dio e tempio dello Spirito santo, perché queste cose non si possono fare per opera della prudenzia umana, ma sono doni dello Spirito santo, il quale abita in noi per la fede ed è come un sigillo, che autentica e sigilla nei nostri cuori quelle promesse divine, la certezza delle quali innanzi ci ha impresse nelle menti, e a stabilirle e confirmarle ci è dato da Dio in vece d'arra. « Dopo che avete creduto — dice l'apostolo — sète sigillati in lo Spirito santo della promissione, il quale è l'arra della nostra ereditá ». Ecco come mostra che gli cuori delli fideli sono impressi dallo Spirito santo come da un sigillo, di maniera che chiama lo Spirito santo lo « Spirito della promissione », perché autentica la promissione dell'Evangelio, il qual, come abbiamo detto piú volte, è una felice nuova, che promette la remissione dei

peccati e la vita eterna a quelli che credono che in Cristo siano stati castigati tutti i peccati loro. Tutti noi, che crediamo in Iesú Cristo, siamo figliuoli di Dio, secondo che dice san Paulo, e, perché siamo figliuoli, ha mandato Dio lo spirito del Figliolo nei cuori nostri, che grida: « *Abba, pater* ». E alli romani: « Quelli, che sono giudicati dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio ». Perché voi non avete ricevuto lo spirito della servitú un'altra volta in timore, ma avete ricevuto lo spirito della adozione, per lo qual gridiamo « *Abba, pater* »: perciocché il medesimo Spirito rende testimonianza insieme con lo spirito nostro, che noi siamo figliuoli di Dio, e, se siamo figliuoli, siamo ancora eredi. Ed è da notare che in questi due luoghi san Paulo chiarissimamente parla non di rivelazione alcuna speciale, ma della testimonianza, che fa lo Spirito santo comunamente a tutti quelli che accettano la grazia dello Evangelio. Se adunque lo Spirito santo ci fa certi che siamo figliuoli ed eredi di Dio, perché debbiamo noi dubitare della nostra predestinazione? Lo stesso dice nella medesima epistola: « Quelli, che Dio ha predestinati, ha ancora chiamati; e quelli, che ha chiamati, ha giustificati; e quelli, che ha giustificati, ha ancora glorificati». Che diremo adunque a queste cose? Se Dio è per noi, chi sará contra noi? Se adunque io conosco chiaramente che Dio mi ha chiamato, donandomi la fede e gli effetti della fede, cioè la pace della conscienzia, la mortificazione della carne e la vivificazione dello spirito, o in tutto o in parte, perché debbio io dubitare di non esser predestinato? Appresso, noi diciamo con san Paulo che tutti i veri cristiani, cioè quelli che credono all'Evangelio, ricevono non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per la cui inspirazione fanno le cose che loro sono state donate da Dio: che meraviglia è adunque se sappiamo che Dio *ab aeterno* li abbia donato vita eterna? Ma alcuni dicono che niuno debba essere cosí arrogante che si glori di aver lo Spirito di Cristo. Questo dicono questi tali, come se 'l cristiano si gloriasse di averlo avuto per i meriti suoi e non per mera misericordia di Dio, e come se fosse arroganzia il confessare d'essere cristiano, e che alcuno possa essere cristiano, non avendo

lo Spirito di Cristo, o che, senza mera ippocrisia, possiamo dire Cristo « Signore » o chiamare Dio « Padre », se lo Spirito non ci muove il cuore e la lingua a profferire cosí dolce voce. E nondimeno costoro, che ci tengono arroganti, perché diciamo che Dio ci dona con la fede lo Spirito santo, non solamente non ci proibiscono che diciamo ogni giorno *Pater noster*, ma ce lo comandano. Ma dicami: come è possibile separare la fede dallo Spirito santo, essendo ella opera di esso Spirito santo propria? Se è arroganzia il credere che lo Spirito di Cristo sia in noi, perché comanda san Paulo alli corinzi che tentino se hanno la fede, affirmando che sono reprobi, se non conoscono che Cristo è in loro? Ma certamente è gran cecitá incolpare d'arroganzia i cristiani, che osano gloriarsi della presenzia dello Spirito santo, senza la quale glorificazione il cristianesimo non può consistere. Ma Cristo non può mentire, il quale dice che lo Spirito suo è incognito al mondo e che solamente da coloro è conosciuto, appresso i quali Egli dimora. Diventino adunque costoro veri cristiani, depongano gli animi ebrei, abbraccino dadovero la grazia dell'Evangelio, e conosceranno che i cristiani hanno lo Spirito santo e che conoscono di averlo. Ma potrebbe forse alcuno dire che 'l cristiano senza particolare rivelazione non può sapere d'essere in grazia di Dio, e per conseguente non può sapere d'essere predestinato, e potrebbe allegare principalmente quelle parole di Salomon: « L'uomo non sa s'egli è degno d'odio o d'amore » e quelle di san Paulo alli corinzi: « Io non son consapevole di cosa alcuna: nondimeno in questo io non mi son giustificato ». A me pare di avere dimostrato di sopra chiaramente, per le parole della Scrittura santa, che quella openione è falsa: resta solamente il mostrare brevemente che queste due autoritá, sopra le quali principalmente ella è fondata, non si deeno intendere in questo senso. Quanto alla sentenzia di Salomone, benché ella non sia fedelmente tradotta nella comune translazione, nondimeno non è uomo cosí rozzo che, leggendo tutto il discorso di Salomone, non possa vedere chiaramente ch'egli vuol dire che, s'alcuno per li accidenti di questa vita presente vuol giudicare che sia amato o odiato da

Dio, indarno s'affatica, conciossiacosaché gli medesimi accidenti advengano al giusto e all'impio, al sacrificante e a colui che non sacrifica, al buono e peccatore. Onde si raccoglie che Dio non dimostra sempre l'amore suo a coloro, alli quali concede la prosperitá esteriore, né sempre dimostra l'odio suo verso di coloro li quali affligge. Ti pare adunque, fratello carissimo, che si debba concludere che l'omo non può esser certo della grazia di Dio, perché questa certezza non si può comprendere dai vari accidenti delle cose transitorie e temporali? Il medesimo Salomone poco innanzi dice che non si può discernere in che sia differente l'anima dell'uomo da quella della bestia, perché si vede morir l'uomo e la bestia in una medesima maniera. Vorremo adunque noi, per questo accidente esteriore, concludere che la persuasione, che noi abbiamo concetta dell'immortalitá dell'anime, sia fondata solamente in coniettura? Ma è soverchio affaticarsi in una cosa tanto chiara. Quanto alle parole di san Paulo, dico che egli, parlando della amministrazione dello Evangelio, dice che non sa di avere errato in essa, ma che per questo non è giá certo di avervi fatto dentro il debito suo, e di aver conseguito appresso Dio in ciò laude di giustizia, come persona che abbia fatto tutto quello che è giusto e si conviene ad un fedel dispensatore; sí come un giusto e discreto maggiordomo, parlando del suo officio, non oserebbe giustificarsi e affermare che avesse soddisfatto interamente al debito suo e alla volontá del suo signore, ma rimetterebbe tutto questo giudicio a lui. Che questo sia il senso delle parole di san Paulo, non dubiterá alcuno, che legga e consideri con qualche giudicio le parole precedenti e le seguenti. So bene che alcuni, esponendo le parole di san Paulo, dicono che, quantunque esso non conoscesse in sé alcun peccato, non per tanto sapeva esser giusto appresso Dio, conciossiacosaché niuno, come afferma David, può conoscere perfettamente i peccati. Ma costoro non advertiscono che san Paulo non constituiva la giustizia nelle opere, ma nella fede, e che egli rifiutava ogni propria giustificazione, abbracciandosi solamente alla giustizia, che dona Dio per Cristo; né considerano che

egli era certissimo d'essere giustificato, conservando l'intera e pura fede cristiana, e sapeva che in cielo gli era apparicchiato la corona di questa giustizia, ed era certo che niuna creatura né celeste, né terrestre, né infernale era bastante a separarlo dallo amore di Dio, e desiderava di morire, sapendo certo di dover essere con Cristo: le quali cose tutte sarebbono false, se egli non fusse stato certo di esser giusto, dico per la fede, e non per l'opere. Cessiamo adunque, fratelli dilettissimi, di far dire a san Paulo quello che egli non pensò mai, anzi quello che egli sempre oppugnò acerrimamente, riprendendo coloro che misuravano la giustificazione con le opere e non con la fede di Cristo nostro Signore. Ma, oltra a queste due autoritá di Salomone e di san Paulo, si potrebbono allegare alcuni altri luoghi della Scrittura santa, i quali esortano l'omo al timore, il quale pare che sia contrario alla certezza della predestinazione. S'io volessi dichiarare particolarmente tutti questi luoghi, sarei troppo lungo. Ma dico in generale che 'l timore penale è proprio del Testamento vecchio e l'amor filiale è proprio del nuovo, sí come testifica san Paulo, quando dice alli romani: « Voi non avete ricevuto lo spirito della servitú novamente nel timore; ma avete ricevuto lo spirito dell'adozione per lo quale gridiamo '*Abba*, padre' ». E a Timoteo dice che Dio non ci ha dato lo spirito del timore, ma quello della potenzia e dello amore, il quale, secondo le promesse fatte per la bocca delli suoi profeti, ci ha donato Cristo, e fatto che noi senza timore, liberati dalla mano de' nostri nemici, serviamo a lui in santitá e con giustizia, in presenzia sua, tutti li giorni della vita nostra. Da questi e da molti altri luoghi simili della santa Scrittura si raccoglie apertamente che 'l timore penale e servile non conviene al cristiano. E questo ci conferma ancora, perciocché questo timore è contrario alla allegrezza spirituale, la quale è propria del cristiano, secondo che dimostra chiaramente san Paulo alli romani, dicendo che 'l regno di Dio è giustizia e pace e allegrezza nello Spirito santo, cioè che chiunque entra nel regno della grazia evangelica è giustificato per la fede, e conseguentemente gode la pace della coscienzia, la qual produce una perfetta allegrezza spirituale e santa. Onde

il medesimo piú volte esorta i cristiani che vivano sempre allegri; e san Pietro dice che coloro che credono in Cristo, quantunque siano afflitti da diverse tentazioni, esultano d'una allegrezza inenarrabile e glorificata. Adunque, quando la Scrittura santa menaccia e spaventa i cristiani, debbano intendere che parla alli cristiani licenziosi, li quali, non servando il decoro delli figliuoli di Dio, deeno esser trattati come servi e tenuti in timore, infin che gustino quanto è soave il Signore, e che la fede faccia in loro gli effetti suoi e che abbino tanto di amore filiale, che sia bastante a conservarli nel decoro della pietá cristiana e nelle imitazioni di Cristo. Quando la medesima Scrittura esorta i cristiani veri al timore, non intende che debbiano temere il giudicio e la ira di Dio, quasi che egli sia per condannarli, perché, come abbiamo giá detto, per la testimonianza che rende lo Spirito santo allo spirito loro, sanno che Dio gli ha chiamati ed eletti; e ciò per sua mera misericordia, e non per li meriti loro: onde non dubitano punto che per la medesima misericordia Egli non sia per mantenerli nella felicitá, nella quale gli ha collocati. Sí che la Scrittura non esorta costoro al timore servile ma filiale, cioè che come buoni figliuoli guardiamo di non offendere la pietá cristiana, e di commettere cosa alcuna contro il decoro delli figliuoli di Dio, e di contristare lo Spirito santo, che dimora in noi; e che, conoscendo la depravazione di questa nostra natura, stiamo sempre attenti e vigilanti e mai non ci fidiamo di noi medesimi, perché abitano nella carne nostra e nell'animo nostro gli appetiti e gli affetti, i quali, come nemici mortali dello spirito, sempre ci fanno insidie e s'ingegnano di farci superbi, ambiziosi, avari e sensuali. Questo è il timore, al quale esorta la Scrittura i veri cristiani, i quali giá hanno gustato quanto è soave il Signore, e attendono con ogni studio all'imitazione di Cristo, e di questo timore tanto si vanno spogliando quanto si spogliano dell'uomo vecchio. Non deeno mai i cristiani buoni spogliarsi del tutto di questo timore filiale, il quale è amicissimo della caritá cristiana, sí come il servile nimico, né con lei può stare. Per le cose dette si può intendere chiaramente che 'l pio cristiano non ha da dubitare della

remissione dei suoi peccati, né della grazia di Dio; nondimeno, per piú soddisfazione del lettore, voglio sotto scrivere alcune autoritá de' dottori santi, li quali confermano questa veritá. Santo Ilario, *Sopra san Matteo*, nel canone quinto, dice che Dio vuole che noi, senza alcuna dubbietá d'incerta volontá, speriamo, perché altrimenti la giustificazione per la fede non s'impetra, se essa fede è ambigua. Ecco che, secondo Ilario, l'uomo non impetra da Dio la remissione dei suoi peccati, se non crede indubitatamente d'impetrarla; e meritamente, perché colui che dubita è simile all'onda del mare, la quale è sbattuta e agitata da' venti, per la qual cosa non pensi quell'uomo di dover ricevere cosa alcuna da Dio. Ascoltiamo adunque santo Agostino, il quale nel suo manuale c'insegna scacciare il pensier stolto, che ci vuol privare di quella certezza pia e santa: « Mormori — dice — quanto vuole la stolta agitazione, dicendo: — E chi sei tu? e quanto è quella gloria? con quali meriti speri tu di doverla ottenere? — Io confidatamente rispondo: — So cui ho creduto, so ch'egli per la sua gran caritá mi ha fatto suo figliuolo, so che è verace nella promissione, possente nel dare ciò che promette, e può fare quel ch'Egli vuole. La moltitudine dei miei peccati non mi può fare paura, s'io penso alla morte del Signore: tutta la speranza mia è nella morte sua. La morte sua è il merito mio, il refugio mio, la salute, la vita e la resurrezione mia. Il merito mio è la misericordia del Signore. Non son povero di merito, mentre che quel Signore delle misericordie non mancherá. E, se le misericordie del Signore sono molte, io son molto nei meriti: quanto egli è piú potente a salvare, tanto son io piú sicuro ». Il medesimo Agostino, parlando altrove con Dio, dice che s'avrebbe potuto disperare per i grandi peccati suoi e per l'infinite negligenzie sue, s'il Verbo non si fusse incarnato. E poi soggionse queste parole: « Tutta la mia speranza, tutta la certezza della fiducia mia è posta nel precioso sangue suo, il quale è stato sparso per noi e per la nostra salute. In lui respiro. In lui confidandomi, desidero venire a te, Padre, non avendo la mia giustizia, ma quella che è del tuo Figliuolo Iesú Cristo ». Santo Agostino in questi due luoghi dimostra chiaramente che 'l cristiano non dee

temere, ma esser certo della sua giustificazione, fondando questo non nell'opere sue, ma nel precioso sangue di Cristo, il quale ci monda da tutti i peccati nostri e ci pacifica con Dio. Santo Bernardo, *Della annunciazione del Signore*, al sermone primo, dice apertissimamente che non basta credere che tu non puoi avere la remissione delli peccati se non per la indulgenzia di Dio, né basta credere che tu non puoi avere alcun buon desiderio, né alcuna bona operazione, s'Egli non la dona, né basta credere che tu non puoi meritare la vita eterna con le tue opere, s'anche essa non ti è data in dono: ma, oltre a queste cose, (dice san Bernardo), le quali piú tosto si debbono giudicare incerto principio e fondamento della fede, è necessario che tu creda che per lui ancora ti sono rimessi i peccati. Ecco come questo santo uomo confessa che non basta credere in generale la remissione dei peccati, ma bisogna che tu creda in particolare che a te sono remesse le tue iniquitá per Cristo. E la ragione è in pronto: perché, promettendoti Dio la giustificazione per i meriti di Cristo, se tu non credi di essere giustificato per i meriti di Cristo, tu fai Dio bugiardo, e per conseguente fai te indignissimo della grazia e liberalitá sua. Mi dirai: — Io credo bene la remissione de' peccati e so che Dio è verace, ma dubito di non esser degno di tanto dono. — Ti rispondo che la remissione de' peccati non sarebbe dono e grazia, ma mercede, se Dio te la concedesse per la dignitá delle opere tue: ma ti replico che Dio ti accetta per giusto e non ti imputa il peccato per i meriti di Cristo, i quali ti sono donati e diventano tuoi per la fede. Adunque, seguendo il santo consiglio di san Bernardo, non creder solamente in generale la remissione di peccati, ma applica questo credere al tuo particolare, credendo indubitatamente che per Cristo ti sono perdonate tutte le tue iniquitá; e in questo modo darai gloria a Dio, confessandolo misericordioso e verace, e diventerai giusto e santo nel conspetto di Dio, essendoti comunicata, per questa fede e confessione, la giustizia e la santitá di Iesú Cristo. Ora, tornando al ragionamento della predestinazione, dico che, per le cose dette di sopra, s'intende chiaramente che la certezza della predestinazione

alli veri cristiani non nuoce, ma giova sommamente. Agli reprobi e falsi cristiani a me non pare che la possa nuocere, perché, quantunque questi cosí fatti uomini si sforzassero di darsi a credere di essere nel numero dei predestinati, non lo potrebbono mai persuadere alla loro conscienzia, la quale sempre riclamarebbe. Ma par bene che la dottrina della predestinazione possa nuocere a coloro, perché sogliono dire: — S'io sono delli reprobati, a che mi giovano le buone opere? S'io sono de' predestinati, senza che io m'affatichi nelle buone opere, mi salverò. — Io brievemente ti rispondo che con quei loro argumenti diabolici aumentano contro di sé l'ira di Dio, il quale ha rivelato alli cristiani la notizia della predestinazione, per farli serventi e non freddi nell'amore di Dio, pronti e non lenti nelle buone opere. Onde il vero cristiano da un lato tiene per fermo di esser predestinato alla vita eterna e di doversi salvare, non giá per gli suoi meriti, ma per la elezione di Dio, il quale non per l'opere nostre, ma per monstrare la sua misericordia, ci ha predestinati; e dall'altro lato cosí attende alle buone opere e alla imitazion di Cristo, come se la salute sua dipendesse dalla industria e diligenzia propria. Ma colui, il quale per la dottrina della predestinazione rimane di operar bene, dicendo: — S'io sono predestinato, mi salverò senza la fatica delle buone opere, — costui, dico, dimostra chiaramente che operava non per l'amore di Dio, ma per amor proprio, onde le sue opere erano buone forse e sante nel conspetto degli uomini, ma nel conspetto di Dio, che guarda la intenzione, erano malvage e abbominevoli. Di qui si potrá cogliere che la dottrina della predestinazione piú tosto giova che noccia alli falsi cristiani; perché discopre la loro ippocrisia, la quale, mentre sta nascosa sotto il manto delle opere esteriori, non si può sanare. Ma vorrei che costoro che dicono: — Io non voglio operare bene, perché, s'io son predestinato, senza che io mi affatichi, sarò salvo, — vorrei, dico, che mi dicessero perché, quando sono ammalati, non dicono: — Io non voglio né medico né medicine, perché quello, che ha determinato Dio di me, non può mancare. — Perché mangiano? perché bevono? perché arano la terra,

piantano le vigne e fanno con tanta diligenzia le cose opportune alla sostentazione del corpo? Perché non dicono: — Tutte queste nostre fatiche e industrie sono soverchie, perciocché quello, che ha anteveduto e deliberato Dio della vita e morte nostra, non è possibile che non avvenga? — Adunque se la provvidenzia di Dio non li fa negligenti e ociosi nelle cose pertinenti al corpo, perché li doverá fare ignavi e ociosi nelle cose pertinenti alla perfezione cristiana? La quale senza comparazione è piú nobile che 'l corpo. Ma, perché veggiamo che né Iesú Cristo né san Paulo per lo scandalo de' reprobi restorno di predicare la veritá opportuna alla edificazione degli eletti, essendo il Figliuolo di Dio per amor loro fatto uomo e morto in croce; né noi per lo scandalo de' falsi cristiani dobbiamo restare di predicare la predestinazione a' veri cristiani, poiché abbiamo veduto che ella è di tanta edificazione. Noi siamo giunti al fine di questi nostri ragionamenti, nelli quali il nostro principal intento è stato di celebrare e magnificare, secondo le nostre picciole forze, il beneficio stupendo che ha ricevuto il cristiano da Iesú Cristo crocifisso, e dimostrare che la fede per se stessa giustifica, cioè che Dio riceve per giusti tutti quegli, che veramente credono Iesú Cristo avere soddisfatto alli lor peccati; benché, sí come la luce non è separabile dalla fiamma che per se sola abbruscia, cosí le buone opere non si possono separare dalla fede, che per se sola giustifica. Questa santissima dottrina, la quale esalta Iesú Cristo e abbassa la superbia umana, fu e sará sempre oppugnata dagli cristiani che hanno gli animi ebrei. Ma beato colui, il quale, imitando san Paulo, si spoglia di tutte le sue proprie giustificazioni, né vuole altra giustizia che quella di Cristo, della qual vestito, potrá comparere sicurissimamente nel conspetto di Dio, e riceverá da lui la benedizione e l'ereditá del cielo e della terra, insieme col suo unigenito Figliolo Iesú Cristo nostro Signore, al quale sia gloria in sempiterno. *Amen.*

TAVOLA D'ALCUNI LUOGHI

PIÚ PRINCIPALI DELLA PRESENTE OPERA

Finis.

II

LETTERE DI VALDESIANI

I

Lettera dedicatoria

preposta da Celio Secondo Curione alle *Cento e dieci divine considerazioni* di Giovanni Valdés.

Celio Secondo Curione, servo di Giesú Cristo, a tutti quelli, i quali sono santificati da Dio Padre e salvati e chiamati da Giesú Cristo nostro Signore, la misericordia, la pace e la caritá di Dio vi sia moltiplicata.

Ecco, fratelli: noi vi diamo qui non le *Cento novelle* del Boccaccio, ma le *Cento e dieci considerazioni* del Valdesso le quai di quanta importanza siano, vengo a dechiararvi. Hanno scritto molti, e antiqui e nuovi, delle cose cristiane, e fra di essi alcuni meglio degli altri; ma chi meglio, piú saldamente e piú divinamente abbi scritto che Giovanni Valdesso, dopo gli apostoli del Signore ed evangelisti, sarebbe forse difficile a ritrovare. De' grandi libri, certamente, ed operosi e molti, alcuni di loro hanno lasciati; ma fra quelli molti eziandio di poca importanza, né molto al vivere cristiano necessari, ma pieni di questioni inutili e di filosofiche disputazioni, dalle quali mille inconvenienti nella Chiesa di Cristo nati ne sono. E, perché si veda che io dico il vero, ne proporrò qui alcuni di quei inconvenienti, da' quali si puotrá agevolmente far giudizio degli altri. In prima adunque, perché hanno scritto de' grandissimi libri, non hanno potuto fuggir le menzogne, le follie e le vanitá. Poi questi gran scrittori hanno tutta la Scrittura tirata a questioni e disputazioni, e ne hanno fatto una accademia, dubitando

quasi di ogni cosa, talmente che hanno renduta tutta dubbiosa la dottrina del Figliuol di Dio e delli apostoli suoi e la infallibile e certissima speranza della eterna vita. Ma questo, che dirò ora, non è meno importante delli altri inconvenienti: che con suoi amplissimi e quasi infiniti volumi hanno ritirati gli uomini e alienati dallo studio delle scritture veramente sante e dalla contemplazione della semplice veritá, ed hannogli fatti, de discepoli di Cristo, discepoli degli uomini; atalché siamo venuti a tanto, che piú e maggior fede si dá a quei che si chiamano « dottori » (come se Cristo e gli apostoli suoi non siano i veri ed eterni dottori e maestri della Chiesa), che alla semplice dottrina di Cristo. Questa è la utilitá, questa è la edificazione, la quale da quelli immensi volumi nella Chiesa di Dio è ridondata. La qual cosa vedendo il nostro signor Giesú Cristo, a cui la salute della sua Chiesa piú cara che la propria vita è stata, ha escitato e risvegliato alcuni, ed aperto loro gli occhi, i quali pian piano riducessero le pecorelle sue a' verdeggianti e salubri pascoli delle Scritture sante ed a' puri, chiari e suavi fonti della parola di Dio. Qui ognuno secondo il talento, cioè il dono ricevuto, si è affaticato. Ma a me pare, e spero che cosí parrá a tutti quei che della dottrina di Cristo hanno vero gusto, che questo nostro, in queste sue divine *Considerazioni* ed alcuni altri suoi scritti, ha cosí ben considerate e date a considerar a noi tutti gli uffici dell'uomo cristiano, che ben pochi pochi vi possano mettere avanti il piede. Egli non ha giá scritti cotanto grandi volumi e scartafacci, ma piccioli, ma pochi, ma puri, ma chiari, ma veramente divini. Hanno scritto molti delle virtú e costumi e offici di uno uomo savio e da bene, come Aristotele, Panezio e Cicerone, e, fra' cristiani, Ambrosio e, in questa etá, Tomaso Venatorio; ma niun di costoro ne ha trattato sí altamente, ne ha dimostrato sí efficacemente, ne ha ragionato sí dolcemente, né con tanta maestá, né con tanta autoritá, né con tanta grazia, come il Valdesso nostro. Questo, questo è veramente degno di esser chiamato il libro degli offici cristiani, il libro delle cristiane demonstrazioni e delle veramente divine speculazioni. Egli di ogni movimento, di ogni azione,

di ogni evento, che sotto il cielo si facci, o da Dio o dal diavolo, o dall'uomo pio o dall'impio, mostra la origine, la cagione, i progressi e il fine; e tutto ciò da chiari, certi ed indubitati princípi delle Scritture sante, accompagnati di sí belli e tanto propri esempi e similitudini e comparazioni e divisioni e definizioni, che egli è necessario (se pur non vogliamo essere piú ostentati e fuori del senso comune) a consentirvi. Che cosa debbe l'uomo a Dio, che cosa a sé e che al suo prossimo; quanto sia il beneficio di Cristo, e a cui utile sia, la infirmitá e la potenzia di Cristo, la bassezza sua e la grandezza, la mortificazione nostra e vivificazione, la elezione e reprobazione, e mille altri belli ed utili luoghi qui s'imparano chiaramente, e talmente che con la pratica di questo libro meglio intenderai tutte le cose necessarie della Scrittura santa che coi grandi e ponderosi commentari di molti. Or di questo sí grande e celeste tesoro ne siamo tutti debitori a messer Pietro Paolo Vergerio, come stromento della divina provvidenza, in farlo stampare, acciò da tutti potesse esser veduto e posseduto. Egli, venendo d'Italia e lasciando il finto vescovato, per venir al vero apostolato, al qual era chiamato da Cristo, portò seco di molte belle composizioni, e fece come si suol fare, o per incendio della casa propria o per sacco ed esterminio di qualche cittá, dove ognuno scampa con le piú care e piú preziose cose, che egli si trova in casa; cosí il nostro Vergerio, non avendo cosa piú cara che la gloria del Signor nostro Giesú Cristo, ne recò seco quelle cose, le quali ad illustrarla ed allargarla servir poteano. Lasciò adunque i tesori terreni, e portossene seco i tesori celesti e divini, fra' quali questo ne è uno de' piú belli e piú rari che si potesse immaginare. E, sapendo egli che le cose buone ed excellenti tanto sono maggiori e megliori e piú lodevoli, quanto a piú persone sono comunicate, lasciommi queste *Cento e dieci considerazioni*, acciocché io le facessi stampare; il che, come vedete, ho fatto con quanta diligenza ho potuto e saputo fare. Queste *Considerazioni*, come sanno molti, forono prima dall'autore scritte in lengua spagnola, ma poi da una certa persona pia e degna in lengua italiana tradotte; e

però non hanno in tutto potuto lasciar le maniere di parlar che della Spagna proprie sono. Ed oltre di ciò vi sono anco qualche parole, ma poche però, del lenguaggio dell'autore; perciocché Giovanni Valdesso fu di nazione spagnuolo, di parentado nobile, di grado onorato e splendido cavaliere di Cesare, ma vie piú onorato e splendido cavaliere di Cristo. Non però egli seguitò molto la corte dopo che li fu rivelato Cristo, ma se ne stette in Italia e fece la maggior parte della vita sua in Napoli, dove con la soavitá della dottrina e con la santitá della vita guadagnò molti discepoli a Cristo, e massime fra gentiluomini e cavalieri e alcune signore in ogni maniera di lode lodatissime e grandi. Pareva che costui fosse da Dio dato per dottore e pastore di persone nobili ed illustri. Benché egli era di tanta benignitá e caritá, che a ogni piccola e bassa e rozza persona si rendeva del suo talento debitore, e a tutti si faceva ogni cosa per tutti guadagnar a Cristo. E non solamente questo, ma egli ha dato lume ad alcuni de' piú famosi predicatori d'Italia, il che io so, per aver conversato coi medesimi. Non ebbe moglie, ma fu continentissimo, né attendeva ad altro, per quanto poteva, che alla vera mortificazione, nella quale trovandolo la morte, fu perfettamente mortificato, per esser poi perfettamente vivificato nella resurrezione de' giusti, e godersene con Cristo nostro Signore. Morse in Napoli circa l'anno 1540. Ha lasciato anco alcune altre belle e pie composizioni, le quali per opera del Vergerio, com'io spero, sarannovi comunicate. Orsú adunque, fratelli e sorelle nella caritá di Dio e nel precioso sangue di Giesú Cristo, pigliate questo tesoro, e pensate che non sta la cosa ne l'averlo e possederlo, ma nell'uso e nel frutto che se ne raccoglie. Egli ha considerate queste belle cose, non per dar pasto alla sola immaginazione, ma per mandar ciò, che avea considerato e risolto, in esecuzione. Bisogna aver la scienza sí, ma alla scienza bisogna accompagnar la pratica insieme; perciocché tutta la lode di ogni vertú e arte consiste nella pratica e nelle azioni alla vertú ed arte convenienti. E voi, che nella lezione delle *Cento novelle* del Boccaccio ed altri simili spendete tutto 'l vostro

tempo inutilmente, lasciatele un poco da banda, e leggete queste *Considerazioni* del Valdesso, le quai sono veramente novelle, perciocché qui si ragiona di quella grande, divina e lieta novella dell' Evangelio di Giesú Cristo, del gran perdono de' peccati, della reconciliazione con Dio, fatta per la morte del Figliuolo di Dio. Qui troverete i veri e santi innamoramenti di Dio e di Cristo con l'umana generazione; qui intenderete i veri abbracciamenti e veri baciamenti, fatti per mezzo dello Spirito santo; e finalmente qui troverete quai siano i veri diletti e piaceri delli animi di Dio e di Cristo innamorati e desinnamorati del mondo. E, se la lingua non vi par tanto pulita e leggiadra quanto quella del Boccaccio, ricordatevi di quel che dice quel gran Paolo, apostolo di Giesú Cristo, che il regno di Dio consiste nella virtú dello spirito e non nella bellezza del parlare. Benché neanco questa maniera di parlare è da spregiare: anzi io la trovo molto propria e bella a ciò che sprimer vuole, che è la prima virtú dello scrittore. Ma qui io faccio fine al mio ragionamento, per non privarvi piú della santa lezione di queste divine *Considerazioni*, le quai, leggendo, anco voi diligentemente e con prieghi a Dio per me e per tutti considerarete, acciò si possiamo tutti innamorar di Cristo e incorporarsi con lui, sí come egli è incorporato con noi; a cui sia ogni onor e gloria in eterno.

Da Basilea, 1550, il primo di maggio.

II

Marcantonio Flaminio alla signora Teodorina Sauli

Dell'orazione mentale, dell'adorazione cristiana e della meditazione.

L'affezione, ch'io porto a Vostra Signoria per l'amore ch'Ella porta a Giesú Cristo nostro Signore, mi fece scrivere quello che io le scrissi; ma, s'io fui presontuoso e arrogante, Vostra Signoria è tanto piú umile e modesta, pregandomi, nella sua lettera, ch'io le insegni a edificare sopra quel fondamento che si contiene nella mia. E, benché conosca ch'io farei meglio ad imitare la sua umiltá tacendo, nondimeno, per ubbidire in parte, le proporrò tre cose brevemente, le quali so per qualche esperienza che giovano sommamente alla edificazione della vita spirituale. Queste tre cose sono: l'orazione mentale, l'adorazione cristiana e la meditazione. Per « orazione mentale » intendo un desiderio fervente d'impetrare da Dio alcuna cosa; e le cose, le quali principalmente debbiamo desiderare d'impetrare da Dio, sono la fede, la speranza e la caritá. E, perché l'uomo può sempre desiderare, per conseguente può sempre orare, come ci esorta san Paolo che facciamo. La fede cristiana consiste nel dar credito a tutte le parole di Dio, e in particolare all'Evangelio di Cristo. L'Evangelio non è altro che la felicissima nuova che hanno pubblicata per tutto il mondo gli apostoli, affermando che l'unigenito Figliuolo di Dio, vestitosi della nostra carne, ha satisfatto alla giustizia del suo eterno Padre per tutti i peccati nostri. Chi crede questa felicissima nuova, crede lo Evangelio, e, dando fede per dono di Dio all'Evangelio, si parte dal regno del mondo ed entra nel regno di Dio, godendo del perdono generale; diventa, di creatura carnale, creatura spirituale; di figliuolo d'ira, figliuolo di grazia; di figliuolo di Adamo, figliuolo di Dio; e, governato dallo Spirito santo, sente una giocondissima pace di conscienza; attende a mortificare gli affetti e appetiti della carne,

conoscendosi morto col suo capo Giesú Cristo; attende a vivificare lo spirito e a vivere una vita celeste, conoscendosi risuscitato col medesimo Giesú Cristo. Questi e altri stupendi effetti fa la fede viva nell'anima del cristiano; e perciò debbiamo sempre instare con l'orazione al Signor Dio che ce la doni e ce l'accresca, se l'abbiamo. La speranza cristiana consiste nell'aspettare con pazienza e con desiderio e allegrezza continova che Dio adempia in noi quelle promesse, ch'Egli ha fatto a tutti i membri del suo diletto Figliuolo, promettendo di fargli conformi alla immagine gloriosa di lui: il che sará adempito, quando, fatta la resurrezione de' giusti, saremo glorificati nell'anime e ne' corpi. Chi ha questa speranza, grida sempre col cuore: « *Adveniat regnum tuum* »; il qual regno allora verrá perfettamente, quando Giesú Cristo dopo il giudicio universale consegnerá il regno al suo eterno Padre. La caritá consiste nell'amar Dio per se stesso e ogni cosa per Dio, drizzando tutti i pensieri, tutte le parole e tutte l'operazioni a gloria di Sua divina Maestá. La qual cosa non potrá mai fare chi non crede all'Evangelo e chi non gusta con la speranza i beni della vita eterna. Adunque il cristiano dee vivere in uno continovo desiderio che Dio gli accresca la fede, per la quale si conosca giustificato e fatto figliuolo di Dio per li meriti di Cristo; che Dio gli accresca la speranza, per la quale aspetti con desiderio la resurrezione de' giusti; che Dio gli accresca la caritá, per la quale ami Dio con tutto il cuore, odiando l'amor proprio, fonte d'ogni peccato. La caritá sostenta la fede e la speranza; perché l'amore fa che l'uomo crede e spera facilmente. La speranza della vita eterna fa che 'l cristiano non si cura della vita presente, e per conseguente è modesto e umile nella prosperitá e forte e paziente nelle avversitá. La fede viva ci mantiene incorporati in Cristo, e per conseguente vivificati dallo spirito di Cristo, il quale è spirito fecondissimo, e perciò nell'animo del vero cristiano produce frutti dolcissimi, come è la caritá, il gaudio, la pace, la benignitá, la bontá, la mansuetudine, la fedeltá e la speranza. L'anima, che si sente del tutto sterile di questi e altri simili celesti frutti, tengo per fermo che non ha in sé lo spirito di

Cristo; e chi non ha lo spirito di Cristo, non è di Cristo, come dice san Paolo. L'adorazione cristiana consiste in spirito e veritá, e allora il cristiano adora in spirito e veritá, quando si umilia sotto la potente mano di Dio, benedicendo il suo santo nome in ogni tempo, e ringranziandolo per ogni cosa cosí avversa come prospera, tenendo per certo che niuna cosa gli avviene senza la volontá di Dio; con la quale volontá conformando la sua, il cristiano viene ad unirsi con Dio, e diventa uno spirito con esso lui, e gode una tranquillissima quiete, sicuro da tutti i tumulti ed errori del mondo. Perciocché, vengano pur sopra di lui le infirmitá, le persecuzioni, la povertá, la perdita de' figliuoli e tutte l'altre avversitá, che egli le riceve con la faccia allegra e serena, sapendo che vengono per volontá di Dio, la quale egli ha fatto sua, volendo tutto quel che vuol Dio, il quale usa di purificare nella fornace delle tribulazioni le anime de' suoi eletti, conducendogli alla felicitá del paradiso per quella medesima via che condusse l'unigenito suo Figliuolo Giesú Cristo. La meditazione consiste nel pensare a Dio e alle sue perfezioni e a' benefíci, i quali dalla sua onnipotenza, sapienza e infinita bontá sono comunicati liberalissimamente a tutte le creature, e particolarmente a' veri cristiani; e consiste nel pensare a Giesú Cristo passibile e mortale e a Giesú Cristo impassibile e immortale. In Giesú Cristo passibile e mortale considera il cristiano la umiltá, la mansuetudine, la caritá, l'obbedienza a Dio, l'estrema povertá e le continove ignominie e persecuzioni, le quali finalmente l'uccisero acerbissimamente nel legno della croce. Queste cose considera ogni giorno il vero cristiano per imitare il suo maestro, per diventare umile, mansueto, amorevole, ubbidiente a Dio, per vincere la vergogna del mondo, per esser paziente e constante nelle tribolazioni, e pigliare la sua croce ogni giorno, e seguire arditamente il suo Signore. In Giesú Cristo impassibile e immortale e glorificato considera il cristiano ch'Egli per la sua obbedienza è stato esaltato da Dio ad una altissima sublimitá, e ha acquistato un nome che è sopra ogni altro nome; considera ch'Egli è nostro pontefice, perciocché intercede ognora per noi; che è nostro

Signore, perché ci ha redenti e comperati col suo preziosissimo sangue; che è nostro re, perciocché ci governa col suo Spirito santo, cosí nelle cose temporali come nelle spirituali; che è nostro capo, perciocché, sí come dal capo umano discende una virtú, che dá vita e sentimento a tutto il corpo, cosí da Cristo glorioso discende ne' suoi membri mistici una virtú divina, che gli vivifica d'una vita sempiterna e gli empie di doni e sentimenti spirituali e celesti; considera che Egli ci porta uno infinito amore, che ha piú cura di noi che non abbiamo noi medesimi, che copre con la puritá e perfezione sua tutte le nostre imperfezioni, che abita col suo spirito nelle anime nostre, e che finalmente ci fará abitar seco in paradiso, glorificandoci ad immagine della gloria sua. Chi sará colui, che, considerando queste cose stupendissime con fede, non abbrusci d'amor divino? che non s'innamori ardentissimamente di Dio e di Giesú Cristo? che non giudichi e tenga per un vilissimo fango tutti gli onori, tutte le ricchezze e tutti i contenti e piaceri del mondo? che non consacri l'anima sua e il corpo suo al suo Dio e al suo Cristo? Signora mia, pensate sempre a Dio e a Cristo: viverete una vita celeste in terra, vedrete in ogni cosa Dio e Cristo, farete ogni cosa per gloria di Dio e di Cristo, e amerete ogni cosa per amor di Dio e di Cristo. Signora mia in Cristo osservandissima, per ubbidirvi, mi son condotto presentuosamente a parlare delle cose spirituali, nelle quali mi conosco poco esperto. Ma siami conceduto di errare per questa volta: per l'avvenire cercherete persone sufficienti a tanta impresa, e lascierete stare me nel mio silenzio, pregando il Signor Dio che mi dia orecchie ad udir quello che Egli parla secretamente al mio core. Prego Sua divina Maestá che vi faccia sempre orare, adorare e meditare ad onore e gloria sua.

In Napoli, il giorno XII di febraro MDXLII.

III

Marcantonio Flaminio a Carlo Gualteruzzi

Consiglia la lettura del *De imitatione Christi*.

Ho avuto gran piacere dell'avviso che m'ha dato Vostra Signoria della spedizione delle bolle, non solamente per l'utilitá mia, la quale invero è di qualche importanza, ma ancora per vedere sollevata Vostra Signoria di una parte del peso grave, ch'ella sopporta volentieri per amor mio. Quanto al consiglio che mi dimandate *de genere librorum*, io dirò una cosa che forse vi parerá strana e sciocca; ma, volendo dire il vero secondo la mia coscienzia, è forza ch'io la dica. Io non saprei proporvi libro alcuno (non parlo della Scrittura santa) che fosse piú utile di quel libretto *De imitatione Christi*, volendo voi leggere non per curiositá, né per saper ragionare e disputare le cose cristiane, ma per edificare l'anima vostra e attendere alla pratica del viver cristiano nella quale consiste tutta la somma come l'uomo ha accettato la grazia dell'Evangelio, cioè la giustificazione per la fede. È bene il vero che una cosa desidero in detto libro, cioè che non appruovo la via del timore, della quale egli spesso si serve; ma basta esserne avvertito. Non giá che io biasimi ogni sorte di timore, ma biasimo il timor penale, il quale è segno o d'infedeltá o di fede debolissima. Perché, s'io credo da dovero, che Cristo abbia satisfatto per tutti i miei peccati passati, presenti e futuri, non è possibile ch'io tema di esser condannato nel giudicio di Dio, massimamente s'io credo che la giustizia e la santitá di Cristo sia diventata mia per la fede, come debbo credere, se voglio essere vero cristiano. Adunque il timor penale non è conveniente al cristiano, essendo conveniente a lui l'amor filiale. Ma bene è conveniente che il cristiano viva in un perpetuo timore di se stesso, temendo sempre che li suoi affetti e appetiti nol facciano fare alcuna cosa indegna della professione e dignitá

sua, la quale contristi lo Spirito santo, che è in lui; sí come un buon figliuolo, quanto è meglio trattato dal padre, tanto piú si guarda di fare cosa alcuna che gli possa dispiacere. Sí che il cristiano dee sempre stare sopra di sé, temendo sempre di non commettere cosa indegna de' figliuoli di Dio, e sempre dee confidare in Dio, suo indulgentissimo padre, il quale il considera non per quello che egli è in se stesso, ma per quello che egli è in Cristo; e in Cristo il cristiano è giusto e santo, perché la incorporazione in Cristo il fa partecipe di tutti li meriti di Cristo. Se voi leggerete il prefato libretto assiduamente e con attenzione e con il desiderio di mettere in pratica ciò che egli insegna, io tengo per fermo che vel troverete utilissimo, come il trovano tutti coloro che il leggono con queste circostanzie, massimamente essendo voi avvertito del nevo che io vi ho detto. E quanto il libro è piú lontano dalla pompa della eloquenzia e dottrina seculare, tanto è piú degno di esser letto, come quello che ha piú del cristiano e dello spirituale, ed è piú simile alla Scrittura santa, e per conseguente piú perfetto. Io vi potrei nominare molti libri che hanno grande autoritá nel mondo; ma io parlerei contra la mia conscienzia, perché tengo per fermo che vi farebbono piú danno che utile, e credo in questo non errare. Non mi occorre a dire altro, se non che a Vostra Signoria con tutto il cuore mi raccomando.

[Napoli], alli XXVIII di febraro MDXLII.

IV

Marcantonio Flaminio a Pietro Carnesecchi

Del Sacramento dell'altare
e dell'uso della messa, contro gli zuingliani.

Alli mesi passati noi parlammo alcune volte insieme del santissimo Sacramento dell'altare e dell'uso della messa, perché l'abbominevol setta zuingliana va crescendo per tutto, e molti, seguendo l'opinion del Lutero, condannano d'idolatria la messa, e d'impietá coloro che l'ascoltano. Per la qual cosa Vostra Signoria meritamente desidera di sapere come si deve rispondere a costoro, dovendo noi esser apparecchiati a render ragione della nostra fede a ciascuno. E, quantunque a me paia che le cose, che noi dicemmo allora, possano bastare ad ogni persona veramente pia; nondimeno, perché queste materie sono di grandissima importanza ed essenzialissima nella dottrina della Chiesa, e noi, avendo comoditá e ozio, debbiamo informarcene di maniera, che possiamo non solamente confermare nella veritá i pii, occorrendoci opportuna occasione, ma eziandio confutare la falsitá degli avversari, ho voluto veder quello che rispondono loro i nostri nelle dette materie. E, perché son rimaso molto soddisfatto di tal lezione, giudico essere debito mio d'avvisarne Vostra Signoria, affine ch'anco Essa legga i medesmi scrittori e gli consideri bene; il che facendo, mi rendo certo ch'Ella potrá gagliardamente rispondere a tutte le obbiezioni, che oggidi si vogliono fare in contrario. Adunque Vostra Signoria vegga Alberto Pighio nel primo libro *De hierarchia ecclesiastica* (capitolo VI), dove vedrá chiaramente che la Chiesa catolica ha creduto sempre la realitá del corpo e del sangue di Cristo nel Sacramento dell'altare. La qual cosa dimostra ancora il Rossense nel libro contra l'Ecolampadio. Del sacrificio della messa vegga il medesimo Pighio nel secondo libro della predetta opera (capitolo V); dove dimostra che in questa materia non si può riprendere la Chiesa moderna, che non si riprenda insieme quella di tutti i tempi antichi, e, oltre a ciò, risponde

alle obbiezioni degli avversari; il che fa anco nel libro *Delle controversie*. Ma il concilio coloniense in questa parte a me soddisfá sopra tutti, ed è molto commendato in questa materia da i dotti e pii; per la qual cosa prego Vostra Signoria che lo legga nel trattato *Della messa*. Ma, perché forse Ella non avrá sí tosto comoditá di veder questi libri, voglio per sua consolazione sottoscrivere alcune parole di Ireneo scrittor greco, molto celebrato dai dottori antichi; ed esso è tanto antico, che afferma d'aver conosciuto Policarpo, discepolo di san Giovanni evangelista, e dice che al suo tempo durava ancora nella Chiesa il dono delle lingue e della profezia e de' miracoli. Costui nel quarto libro *Contra gli eretici* (capitolo XXXII), parlando di Cristo, scrive in questo modo, secondo la traduzione latina:

Sed, et discipulis suis dans consilium primitias Deo offerre ex eius creaturis, non quasi indigeret, sed ut ipsi nec infructuosi nec ingrati essent, eum, qui ex creatura panis est, accepit, et gratias egit dicens: — Hoc est meum corpus; — et calicem similiter, qui est ex creatura, quae est secundum nos, suum sanguinem confessus est, et novi Testamenti novam docuit oblationem, quam Ecclesia ab apostolis accipiens, in universo mundo offert Deo, ei qui alimenta nobis praestat, primitias suorum munerum in novo Testamento. De qua re in decima secunda prophetia Malachias sic praesignificavit: « Non est mihi voluntas in vobis — dicit Dominus omnipotens, — et sacrificium non accipiam de manibus vestris, quoniam ab ortu solis usque ad occasum nomen meum glorificatur inter gentes, et in omni loco incensum offertur nomini meo et sacrificium purum, quoniam magnum est nomen meum in gentibus, — dicit Dominus omnipotens ». Manifestissime significans per haec, quod prior quidem populus cessavit offerre Deo, omni autem loco sacrificium offertur, et hoc purum nomen autem eius glorificatur in gentibus.

Il medesimo, nel capitolo XXXIV del medesimo libro, parlando della dilazione della messa per confutare alcuni eretici, dice queste parole:

Quomodo autem constabit eis eum panem, in quo gratiae sunt actae, corpus esse Domini sui et calicem sanguinis eius, si non ipsum Fabricatoris mundi filium dicunt, idest Verbum eius?

E poco appresso soggiunge:

Quomodo autem rursus dicunt carnem in corruptionem devenire et non percipere vitam, quae corpore Domini et sanguine alitur? Ergo aut sententiam mutent, aut abstineant, offerendo quae predicta sunt. Nostra autem consona est sententia Eucharistiae, et Eucharistia rursus confirmat sententiam nostram: offerimus enim quae sunt eius, congruenter communicationem et unitatem praedicantes carnis et spiritus. Quemadmodum enim qui est a terra panis, percipiens invocationem Dei, iam non est communis panis, sed Eucharistia ex duabus rebus constans terrena et coelesti; sic et corpora nostra percipientia Eucharistiam iam non sunt corruptibilia spem resurrectionis habentia: offerimus autem ei, non quasi indigenti, sed gratias agentes donationi Eius, sanctificantis creaturam.

Il medesimo nel quinto libro scrive in questo modo:

Quando ergo et mixtus calix et fractus panis percipit verbum Dei, fit Eucharistia sanguinis et corporis Christi, ex quibus augetur et consistit carnis nostrae substantia, quomodo carnem negant capacem esse donationis Dei, qui est vita aeterna, quae sanguine et corpore Christi nutritur?

E poco appresso replica che la carne « *de calice, qui est sanguis Christi, nutritur, e de pane, qui est corpus eius, augetur* ». Queste sentenzie d'Ireneo, secondo il mio parere, sono bastanti per se sole a confutare gli avversari; perché chiunque non è accecato dalla passione o dal demonio per esse può conoscere tre cose notabili. La prima che la Chiesa primitiva, nel cui tempo Ireneo fu vescovo di Lione, teneva per certo che nell'Eucarestia ci sia realmente il corpo e il sangue di Cristo. La seconda, ch'ella usava d'offerire a Dio il corpo e il sangue di Cristo sotto la specie del pane e del vino. La terza, che questa sorte d'oblazione fu introdotta nella Chiesa dagli apostoli e instituita da Cristo, « *quando ipse accepit panem et gratias egit, dicens hoc esse corpus suum, et calicem, dicens hunc esse sanguinem suum* ». E cosí ha creduto, e « credendo » ha offerto la Chiesa in tutte le parti del mondo di secolo in secolo infino ai tempi nostri; e cosí credono e usano offerir tuttavia i greci, gli armeni, gli indiani e tutti gli

altri fedeli sparsi per tutte le parti dell'Oriente, e giá per tanti secoli divisi dal commerzio della Chiesa latina. Per la qual cosa si può vedere e toccar con mano quanto sia grande la superbia e la temeritá di coloro, ch'ardiscono d'impugnare la realitá del corpo e del sangue di Cristo nell'Eucaristia e l'oblazion d'essa. Benché avete a sapere che gli avversari appongono in questa materia alla Chiesa universale delle cose che sono mere calunnie, come sarebbe a dir che la messa vaglia « *ex opere operato sacerdotis tantum ad remissionem peccatorum*; la qual cosa non crede né dice la chiesa universale, come dimostrano gli autori, che vedrete, e come afferma eziando il cardinal Contareno nel libro *De' sacramenti*, accusando gli avversari « *quod nobis falso attribuant nefanda illa, missam scilicet esse sacrificium ex opere operato sacerdotis, quo veluti aemulo sacrificii Christi sacerdos nobis mereatur remissionem peccatorum* ». La qual cosa afferma non ritrovarsi mai detta da alcuno autore né antico né moderno in questo senso, e soggiunge:

Quid plura? Nonne in canone ipsius missae dicimus: « *Suscipe, sancta Trinitas, hanc oblationem, quam tibi offerimus ob memoriam passionis, resurrectionis et ascensionis Iesu Christi Domini nostri. Item hoc facite in meam commemorationem, unde et nos, servi tui, memores venerandae passionis Christi, offerimusque corpus eiusdem et sanguinem, per quod unum sacrificium reconciliati sumus Deo* ».

Ma certamente, come dice il medesimo, « *unusquisque per se facile existimare potest, cuius pudoris sit antiquissimum morem totius Ecclesiae propria auctoritate mutare* ». E, se il tale o il tale abusa la messa per ignoranza o per malizia, non per questo ella e la Chiesa si devono condannare; perché parimenti potrebbono condannare l'orazione del Signore, conciossiacosaché molti abusano. Or vedete quanto siano peggiori de' mali maestri molti discepoli. È cosa manifesta che 'l Bucero è stato uno de' principali impugnatori del Sacramento dell'altare, e per giudicio di molti ha nociuto piú del Zuinglio; nondimeno egli da poi, conosciuto il suo errore, s'è ritratto, e negli atti del colloquio ratisponense, stampati in Argentina,

afferma che esso e gli altri, eletti da' protestanti ad esaminar la dottrina della religione, sono stati d'accordo con noi, che nel sacramento dell'Eucaristia si esibisce a colui, che si comunica, il vero corpo e il vero sangue di Cristo, nostro Signore, e che Egli in questo santissimo sacramento si dee adorare, e afferma ciò farsi dalla parte loro. Né niega, che nella chiesa antica egli non si usasse di osservare, ma solamente dice: « *Varie observatum esse in Ecclesia veteri* ». Questa è la ritrattazione del Bucero e de' suoi aderenti; e nondimeno molti di quelli, che da loro hanno imparata la falsa dottrina, dai medesimi non vogliono imparar la buona, ma si stanno ostinatissimi nelle loro immaginazioni, accecati dalla superbia umana, amatrice delle novitá e nimica delle vie comuni. La qual superbia si nasconde facilmente sotto il falso zelo della religione, e allora i suoi inganni sono sommamente difficili da scoprire, quando le persone per cosí fatte novitá si mettono in pericolo di perder l'onore, la roba e la vita: perché allora non si possono immaginar d'esser ingannati dalla carne e dal diavolo; e cosi ognora piú s'indurano nelle falsitá, e diventano acerbissimi censori del prossimo, condannando d'impietá l'universal senso e perpetuo uso della Chiesa e chiunque non si fa servo delle loro opinioni. Da questa arroganzia e da questi amari zeli gli liberi Nostro Signore Iddio, e doni loro caritá e dolcezza di spirito, e tanta umiltá, che s'astengano dal giudicar temerariamente i dogmi e l'usanze della Chiesa, condannando sí rigidamente tutti quelli che con vera umiltá di cuore le riveriscono e seguitano; e comincino a credere che molti di coloro, che da essi sono condannati e tenuti idolatri e impii, perché non credono quello che credono essi, sono veramente religiosi, pii e a Dio cari; è, per contrario, nimico e odiato da Dio chiunque séguita questa loro superba presonzione. E noi, signor mio, se non vogliamo far naufragio in questi pericolosissimi scogli, umiliamoci nel cospetto di Dio, non ci lasciando indurre da ragione alcuna, per verisimile ch'ella ne paresse, a separarci dall'unione della chiesa Cattolica, dicendo con David: « *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me, quia tu es Deus salvator meus* »; e senza dubbio saremo

esauditi. « *Nam bonus et rectus Dominus, propterea diriget mansuetos in iudicio, docebit mites vias suas* ». Lá dove, volendo giudicar le cose divine col discorso umano, saremo abbandonati da Dio, e in questo secolo contenzioso talmente ci accosteremo all'una delle parti e odiaremo l'altra, che perderemo del tutto il giudicio e la caritá, e dimanderemo la luce « tenebre » e le tenebre « luce », e, persuadendoci d'esser ricchi e beati, saremo poveri, miseri e miserabili, per non saper separar *preciosum a vili*: la qual scienza senza lo spirito di Cristo non si può imparare, al qual sia gloria in sempiterno. *Amen*.

Di Trento, il primo di gennaro MDXLIII.

V

Marcantonio Flaminio all' illustre Galeazzo Caracciolo

Gode che egli abbia aperto gli occhi alla luce e gli indica la via da percorrere.

La felice nuova, che mi diedero della santa vocazione di Vostra Signoria il signor Ferrante e il signor Giovan Francesco, diede grandissima allegrezza non solamente a me, ma ancora al reverendissimo legato e a questi altri signori: e ora, per confermare e accrescere questa nostra allegrezza, Vostra Signoria m'ha fatto degno d'una sua lettera, la quale è quasi una ratificazione di quello che i predetti signori m'avevano scritto. Signor mio colendissimo, considerando io quelle parole di san Paolo: « Voi vedete, fratelli, la vostra vocazione; ché fra voi non sono molti savi, secondo la carne, non molto potenti, non molto nobili; ma Dio ha eletto le cose stolte del mondo per confondere i savi, e Dio ha eletto le cose deboli del mondo per confondere le sorti, e Dio ha eletto le cose ignobili del mondo e le vili e quelle che non sono, per distruggere quelle che sono »; dico che, considerando io queste notabili parole, mi pare di vedere che il Signore Dio abbia fatto un favor molto particolare a Vostra Signoria, volendo che Ella sia nel numero di quelli pochissimi nobili, che egli orna d'una nobiltá incomparabile, facendogli, per la vera e viva fede, suoi figliuoli. E quanto è stato piú particolare il favore che Ella ha ricevuto da Dio, tanto la veggo piú obbligata a vivere come si conviene ai figliuoli di Dio, guardando che le spine, cioè i piaceri e gl'inganni delle ricchezze e l'ambizione, non soffochino il seme dell'Evangelo, che è stato seminato nel cor suo. Benché mi rendo certo che 'l Signor, il quale ha cominciato a gloria sua l'opera buona in voi, la condurrá a perfezione a laude della gloria della grazia sua, la qual creará in voi un animo tanto generoso, che,

sí come per l'addietro ponevate tutto il vostro studio in conservare il decoro de' cavallieri del mondo, cosí ora porrete tutta la vostra diligenza in conservare il decoro de' figliuoli di Dio, a' quali conviene imitare con ogni studio la perfezione del loro celeste Padre, esprimendo e rappresentando in terra quella vita santa e divina, la quale viveremo in cielo. Signor mio osservandissimo, in tutti i vostri pensieri, in tutte le vostre parole e in tutte le vostre operazioni ricordatevi che siamo diventati per Giesú Cristo figliuoli di Dio: e questa memoria, governata e conservata nell'anima nostra dallo spirito di Cristo, non ci lascerá di leggieri né fare né dire né pensare alcuna cosa indegna della imitazione di Cristo. Al quale se noi vogliamo piacere, è necessario che ci disponiamo a dispiacere agli uomini, e disprezzare la gloria del mondo per esser gloriosi appresso a Dio: perciocché, come dimostra Giesú Cristo in san Giovanni, è impossibile che alcuno possa credere veramente in Dio, mentre che egli cerca la gloria degli uomini, i quali, come dice David, sono piú vani della medesima vanitá; laonde è cosa stoltissima e vilissima fare stima del loro giudicio, dovendo i figliuoli di Dio aver sempre innanzi a gli occhi il giudicio il Dio, il quale vede non solamente tutte le nostre operazioni, ma tutti gli occulti e profondi pensieri del nostro cuore. Essendo dunque impossibile piacere a Dio e agli uomini del mondo che furore sarebbe il nostro, se eleggessimo di dispiacere a Dio per piacere al mondo? E, se stimiamo cosa vergognosissima che una sposa voglia piú tosto piacere altrui che al suo sposo, che biasimo meriterá l'anima nostra, se ella vorrá piacere piú ad altri che a Cristo, suo dilettissimo sposo? Se Cristo, unigenito e natural Figliuolo di Dio, ha voluto non solamente patire per noi le infamie del mondo, ma il tormento acerbissimo della croce, perché non vorremo noi per la gloria di Cristo tollerare allegramente le derisioni dei nemici di Dio? Sí che, signor mio, contra le calunnie e derisioni del mondo, armiamoci d'una santa superbia, ridendoci delle loro derisioni; anzi, come veri membri di Cristo, abbiamo compassione alla loro cecitá, pregando il nostro Dio che doni loro di quel suo santo lume, che

ha donato a noi, acciocché, diventando figliuoli della luce, siano liberati dalla misera servitú del prencipe delle tenebre, il quale con questi suoi ministri perseguita Cristo e le membra di Cristo: la qual persecuzione, malgrado del demonio e de' suoi ministri, ridonda finalmente in gloria di Cristo e in salute de' membri suoi, i quali godono di patire per Cristo, essendo predestinati a regnare con Cristo. Chiunque ha veramente questa fede resiste facilmente alle persecuzioni del diavolo, del mondo e della carne. Però, signor mio colendissimo, preghiamo giorno e notte il nostro Padre eterno che ci accresca la fede, e la faccia produrre nell'anima nostra quei dolcissimi e felicissimi frutti, che ella suol produrre nella buona terra di tutti i predestinati a vita eterna; acciocché, essendo la nostra fede feconda di buone opere, siamo certi che ella non è finta ma vera, non morta ma viva, non umana ma divina, e per conseguente pegno preciosissimo della nostra eterna felicitá. Mostriamo che noi siamo legittimi figliuoli di Dio, desiderando sempre che 'l suo santissimo nome sia glorificato e imitando la sua ineffabile benignitá, la quale fa nascere il sole sopra i buoni e sopra i rei. Adoriamo la Sua divina Maestá in spirito e veritá, consecrandole il tempio del nostro core e offerendo in esso le vittime spirituali per Giesú Cristo nostro Signore. Anzi, come veri membri di questo pontefice celeste, facciamo un sacrificio della nostra carne, mortificandola e crucifiggendola con le sue concupiscenze, acciocché, morendo noi, viva lo spirito di Cristo in noi. Moriamo, signor mio, volentieri a noi medesimi e al mondo, acciocché viviamo felicemente a Dio e a Giesú Cristo; anzi, se siamo vere membra di Cristo, conosciamoci giá morti con Cristo e risuscitati e ascesi in cielo con esso lui, acciocché la nostra conversazione sia tutta celeste e si vegga in noi un eccellentissimo ritratto di Cristo; il qual ritratto sará tanto piú bello e piú maraviglioso in voi, quanto voi sète un signor nobilissimo, ricco e potente. Oh che giocondo e insaziabile spettacolo agli occhi de' veri cristiani, anzi agli occhi di Dio e di tutti gli angeli, vedere un pari vostro, il quale, considerando la fragilitá della natura umana e la vanitá di tutte le cose temporali,

dica con Cristo: « *Ego sum vermis et non homo* »; e con David gridi: « *Respice me et miserere mei, quia unicus et pauper sum ego* ». Oh veramente ricco e beato colui, che per favor di Dio perviene a questa povertá spirituale, renunziando con l'affetto tutte le cose ch'egli possiede; cioè la prudenza mondana, le scienze secolari, le ricchezze, le signorie, i piaceri della carne, la gloria degli uomini, i favori delle creature e ogni confidanza di se stesso. Costui, diventando per Cristo stolto nel mondo, e in mezzo le ricchezze dicendo di cuore: « *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* », e preponendo l'improperio di Cristo e le tribulazioni ai piaceri e ai favori del mondo, e non volendo né altra santitá né altra giustizia che quella che si acquista per Cristo, entra nel regno di Dio ed è sostentato, favorito e governato dallo Spirito di Dio, e, tutto ripieno di gaudio santo, canta col profeta: « Il Signore è mio pastore, niuna cosa mi mancherá: Egli in luoghi ameni ed erbosi mi fa riposare, e lungo le acque del refrigerio mi conduce ». E, crescendo tuttavia la diffidanza di se medesimo e di tutte le creature e la confidanza in Dio, né volendo né in cielo né in terra altra sapienza, altri tesori, altra potenza, altro piacere, altra gloria, altro favore, che quello del suo Dio, grida col medesimo profeta: « Signor, chi ho io in cielo oltre a te? Nissuno io voglio teco sopra la terra. Per lo desiderio di te la carne mia e il cuor mio si consuma. Oh! fortezza del mio cuore; Dio è la mia ereditá in sempiterno ». Considerate che colui, il quale dice queste dolcissime e umilissime parole, congiunte con una grandissima generositá, la quale non vuole né in cielo né in terra niuna cosa se non Dio; considerate dico, che costui era un re potentissimo e ricchissimo: ma egli non si lasciava offuscare l'intelletto, né corrompere l'affetto dalla sua potenza né dalle sue ricchezze, conoscendo per favore di Dio che tutta la potenza e tutte le ricchezze sono di Dio, e come cose di Dio le debbiamo possedere e dispensare a gloria di Dio. Laonde si legge nel primo libro, intitolato *Paralipomenon*, che egli in presenza di tutto 'l popolo disse queste divinissime parole: « Benedetto sei, Signor Dio d'Israel, padre nostro *ab aeterno* in eterno.

Tua è, Signore, la magnificenza, e la potenza, e la gloria, e la vittoria, e la laude; perciocché tutte le cose, le quali sono in cielo e in terra, sono tue. Tuo è, Signore, il regno, e tu sei sopra tutti i principi, tue sono le ricchezze, tua è la gloria. Tu sei Signor di tutti; nella tua mano è la virtú e la potenza; nella tua mano è la grandezza e l'imperio di ciascuno. Per la qual cosa ora, Dio nostro, ti ringraziamo e lodiamo il nome tuo inclito. Che son'io e chi è il popolo mio, che ti possiamo promettere tutte queste cose? Tutte sono tue, e quello, che dalla mano tua abbiamo ricevuto, t'abbiamo dato: perciocché siamo peregrini nella tua presenza e forestieri, si come tutti i padri nostri; i giorni nostri sono come un'ombra sopra della terra e se ne fuggono senza alcuna dimora ». O signor mio, pregate di continovo il Signor Dio che vi dia tanta cognizione della vostra bassezza temporale e della incomprensibile potenza di Dio, che insieme con questo gran re vi umiliate da dovero sotto la potente mano di Sua divina Maestá, lasciando a Dio tutta la gloria, tutta la potenza per ricevere da Dio i beati doni della grazia sua, la quale egli comunica solamente agli umili, lasciandone vacui i superbi. Queste parole dice il Signor appresso a Gieremia: « Non si glori il savio nella sapienza sua, né si glori il forte nella sua fortezza, né si glori il ricco nelle sue ricchezze; ma chi si gloria, si glori nel conoscermi; perciocché io sono il Signore, il quale esercito la misericordia e la giustizia in terra, perciocché queste cose a me piacciono », dice il Signore. Se adunque vi volete gloriare, non vi vogliate, come fanno coloro che hanno gli animi vili e plebei, gloriar nelle ricchezze e nella nobiltá carnale. Si glori in queste cose vilissime e vanissime colui che vive nel regno della carne e del peccato: ma voi, che sète entrato nel regno di Dio, gloriatevi che 'l vostro Dio abbia usato con voi la sua misericordia, illuminando le vostre tenebre, facendovi conoscere la sua bontá, facendovi di figliuolo d'ira figliuolo suo, di vilissimo servo del peccato nobilissimo cittadino del cielo, donandovi finalmente il suo unigenito Figliuolo Giesú Cristo e ogni cosa con lui; di maniera che, come dice san Paulo, il mondo,

la vita, la morte, le cose presenti e le future e ogni cosa è vostra in Cristo e per Cristo, unica felicitá dell'anima nostra. Questa sorte di gloriazione si conviene ai cristiani, per la quale si esalta la misericordia di Dio e si annichila la superbia umana, la quale s'innalza contro la cognizione di Dio, volendo gloriarsi e confidare in se medesima. Questa gloriazione ci fa umili nelle grandezze, modesti nella prosperitá, pazienti nelle avversitá, forti nei pericoli, benefici verso ognuno, stabili nella speranza, ferventi nell'orazione, pieni dell'amore di Dio, vacui dell'amore immoderato di noi medesimi e delle cose del mondo, e finalmente veri imitatori di Cristo; nella quale imitazione dobbiamo mettere tutto il nostro studio, riputando ogn'altro studio, rispetto a questo, superfluo e vano. Signor mio colendissimo, volendo io ubbidire alla lettera di Vostra Signoria, ho fatto contro al mio instituto; perciocché, conoscendo per favore di Dio ognora piú la mia grande imperfezione e la mia insufficienza, conosco ancora che a me conviene udire e non parlare, esser discepolo e non maestro. Ma per questa volta ho voluto che abbia maggior forza il desiderio di Vostra Signoria che la mia deliberazione. Il reverendissimo legato ama Vostra Signoria come suo dilettissimo fratello in Cristo, e avrá gratissima ogni occasione, che gli manderá il Signore Iddio, di poter mostrare con gli effetti l'amor suo. Sua Signoria reverendissima e la illustrissima signora marchesa di Pescara la salutano, e questi altri gentiluomini con meco le basciano la mano, pregando con tutto il cuore il nostro Signore Iddio che la faccia diventare, con la grazia sua, di gran lunga piú povera di spirito ch'Ella non è ricca di castella e di beni temporali, acciocché la povertá spirituale la faccia ricchissima de' beni divini e sempiterni.

Di Viterbo, il giorno XIV di febraro del XLIII.

VI

Marcantonio Flaminio a messer Cesare Flaminio

Lo esorta a perdonare le ingiurie ricevute e ad aver fiducia in Dio.

Cugino carissimo, ho letto con grande molestia l'ultima parte della vostra lettera, e tengo per fermo che quello travaglio vi sia dato da' servidori, ché de' padroni non potrei ciò credere facilmente; ma, comunque si sia, non niego d'avervi compassione, essendo ancor io conscio della mia fragilitá. Nondimeno non debbo rimanere di dirvi liberamente quello che mi mette in cuore nostro Signor Dio; e vi parlerei anco piú distesamente, se avessi piú tempo. Vi dico, cugino carissimo, che bisogna, che vi risolviate d'essere o cristiano o uomo del mondo. Se volete esser uomo del mondo, tenete per certo che non troverete mai pace né quiete: ovunque sarete, vi saranno dati degli affanni e de' travagli dal mondo, ma piú da voi medesimo, perciocché non avrete maggior nimico di voi stesso. Se volete esser cristiano, vi bisogna sapere che dovete vivere in questo mondo come morto al mondo e come vivo a Dio; altramente v'ingannate, se pensate d'esser vero cristiano. Perciocché, come dice san Paolo, ciascuno di noi, che è battezzato in Cristo Giesú, nella morte di lui è battezzato, perciocché siamo sepolti con esso lui per lo battesimo nella morte, acciocché, sí come Cristo risuscitò da morte per la gloria del padre, cosí ancora noi camminiamo nella novitá della vita. Se adunque sète morto con Cristo, perché sète tanto sensitivo nelle ingiurie, che confessate di vedervi in pericolo di far qualche gran male per vendicarvi? In veritá mostrate d'aver gustato molto poco la dottrina cristiana, e che la fede abbia fatto in voi poco o nessuno effetto di quelli che ella suol fare in coloro che accettano sinceramente l'Evangelo. Vorrei adunque che vi vergognaste e vi adiraste contro a voi medesimo e non con altrui; perciocché i vostri nimici non vi possono mai far tanta ingiuria né tanto

danno, quanto vi fate voi medesimo, lasciando signoreggiare cosí vituperosamente nel vostro cuore lo spirito maligno contra lo Spirito di Cristo, il quale, vi affermo, che non abiterá in voi se non vorrete dar luogo a cosí fieri pensieri. Risvegliatevi, poveretto, e considerate che sète membro di Cristo crocifisso, vero Dio e vero uomo, il quale per la vostra salute sostenne tante ingiurie, tanti vitupèri, tanti cruciati, che la vostra persecuzione è come una picciolissima goccia d'acqua, paragonata con tutte l'acque dell'oceano; e voi per amore di Cristo, per non infamare il suo santo nome, per far la sua volontá, non vorrete sostener le ingiurie de' vostri fratelli? a' quali, come cristiano, dovereste portare compassione e non odio, vedendo che si fanno danno a loro e non a voi; ché a voi faranno grande utilitá, se saperete governarvi da vero cristiano, considerando che niuna cosa vi viene a caso. Tutte le cose prospere e avverse vi vengono per volontá di Dio, tutte le dovete ricevere dalla mano sua; e, se Dio è vostro padre, come per sua infinita benignitá degna essere, dovete credere che non vi manda queste tribulazioni per nuocervi, ma per giovarvi, cioè per esercitar la vostra pazienza, per darvi necessitá di ricorrere assiduamente con l'orazione all'aiuto suo, per scoprirvi la vostra grande imperfezione e la vostra gran superbia. Conciossiacosaché, se non regnasse in voi una notabile arroganzia, non sareste cosí impaziente, ne vi verrebbono cosí strani pensieri nel cuore. Se aveste una minima parte di quella umiltá che si conviene alla professione cristiana, vi prometto che non entrareste in cosí aspro furore; ma, conoscendovi pieno di peccati, degno d'esser infamato e perseguitato da tutte le creature, avendo voi offeso e offendendo tuttavia tante volte il vostro Creatore, confessareste di meritare mille volte peggio, e amereste coloro, che vi perseguitassero, come istrumenti di Dio usati da Sua Maestá per mortificare la vostra vivezza e per purgare l'anima vostra dalla superbia e dalla presonzione. E imitereste David, il quale, essendo maledetto da Semei, non si vòlse vendicare, dicendo che Dio avea comandato che costui il maledicesse. E Iob, essendo percosso dal diavolo, non

dice che il diavolo l'abbia percosso, ma dice: « La mano del Signore m'ha tócco... ». Cosí fanno gli uomini pii: ricevono, dico, ogni cosa dalla santa mano del Signore, e per conseguente si stanno cheti e pazienti nelle ingiurie e nelle persecuzioni, sapendo che è dura cosa il calcitrare contro allo stimolo, e che Dio fa loro gran favore, quando come figliuoli gli flagella. Non sapete voi ancora che in questo mondo Dio vuole che gli impii prevagliano contra i pii, quanto alla carne e alle cose temporali? come Caim contra Abel, Esau contra Iacob, Saul contra David, e i giudei contra il Santo de' santi. Ma guai agli impii che affliggono i pii! perciocché « colui, che tocca i pii, tocca la pupilla dell'occhio mio », dice il Signore, il quale renderá a quelli, che ci affliggono, afflizione, e a noi, che siamo afflitti, consolazione e la vita eterna per le tribulazioni momentanee, purché siamo pazienti, purché ci portiamo virilmente, aspettando il Signore. Il quale dice espressamente nel *Deuteronomio* che a lui appartiene la vendetta; di maniera che chiunque vuol vendicare le proprie ingiurie si usurpa l'ufficio di Dio superbamente, e merita d'esser abbandonato e punito rigidamente da Sua divina Maestá, la quale lo averebbe favorito e difeso, se con pazienza avesse lasciato operare a lei, rendendo bene per male, orando per li suoi persecutori e facendo bene a coloro che gli portano odio, come ci comanda Giesú Cristo espressamente in san Matteo. Ma forse mi direte che queste cose sono facili a dire, ma molto difficili a mettere in pratica. Anzi io vi confesso che sono impossibili alla nostra natura corrotta senza la grazia di Dio, ma sono facili a coloro, che, diffidando della loro virtú, ricorrono con fede a Colui il quale solo dá ogni virtú e nel quale ogni cosa è possibile ai fedeli; a Colui, dico, che promette che il Padre suo ci concederá benignamente ogni cosa che dimanderemo nel suo nome. Dimandiamo adunque, fondando la nostra fede nelle promissioni di Cristo, che non può mentire; e ogni cosa dal Padre impetreremo. Ma noi le piú volte facciamo tutto il contrario: nelle tribulazioni non ricorriamo a Dio, ma ricorriamo alla nostra prudenza, agli amici, a' parenti; ci disperiamo, ci lamentiamo, minacciamo

chi ci fa oltraggio, pensiamo il modo del fare la vendetta, e siamo spesse volte contenti di morire, purché 'l nostro nimico mora con esso noi. Queste sono le nostre orazioni, la nostra fede in Dio, la nostra imitazione di Cristo, la nostra professione evangelica; e poi non ci vergogniamo di usurpare il nome cristiano, essendo simili e peggiori de' turchi e de' giudei: quasi che Cristo ci abbia chiamati al suo Evangelo, acciocché viviamo come gli uomini del mondo e perché vituperiamo il suo santissimo nome, vivendo vituperosamente come etnici e pubblicani. Io mi sono disteso nello scrivere piú che non avea deliberato; ma non me ne pento, ché forse Dio per le parole mie vi dará piú sentimento del dover cristiano, che non mostrate d'aver avuto insino a qui. Pregate Dio, considerate che sète dignissimo d'ogni ingiuria e d'ogni vituperio; e diventerete mansueto, paziente e umile, e Dio dará fine alla tentazione, acciocché possiate sostenere. Aspettate il Signore, portatevi valorosamente. Esso dará fortezza al vostro cuore. Aspettate il Signore.

Di Roma, alli XV di febraro del MDXLIV.

VII

Marcantonio Flaminio a messer Ulisse Bassiano

Della penitenza e della retta interpetrazione
del *Pater noster*.

Per rispondere alla vostra richiesta, magnifico messer Ulisse mio, vi dico che al mondo si ritrovano due maniere d'uomini, che fanno profession della religion cristiana. « Alcuni *verbis confitentur Deum, factis autem negant* », come dice san Paulo. A costoro non appartiene propriamente l'orazion dominicale, perché, non avendo lo Spirito di Cristo, non sono di Cristo, ma del diavolo, mentre non mutano pensieri e vita, né possono orar con fede, né riconoscer Dio per padre, né desiderar che 'l suo nome sia santificato, né che venga il regno suo, né che sia fatta la sua volontá. Sí che costoro possono ben dir questa santissima orazione con la bocca, ma non giá col cuore; il qual modo d'orare è vano e simulato. Altri « *verbis et factis confitentur Deum* », in quanto che sono veramente pii e buoni cristiani, mettendo il loro principale studio nell'osservazion dei comandamenti di Dio, e pentendosi de' loro peccati, e confidando nella misericordia di Dio per Giesú Cristo nostro Signore. A costoro appartiene l'orazion dominicale, perché orano con fede, e riconoscono Dio per padre, e desiderano la gloria della Sua divina Maestá, e che sia fatto il suo volere cosí in terra come in cielo. Appresso avete a considerare che 'l peccatore non può impetrar perdono da Dio, se non si pente: però è scritto nell'ultimo capitolo di san Luca: « *Oportebat Christum pati et resurgere a mortuis tertia die, et praedicari in nomine eius poenitentiam ac remissionem peccatorum in omnes gentes* ». E san Pietro negli *Atti degli apostoli*, capitolo III, dice al popolo: « *Poeniteat vos igitur et convertimini, ut deleantur peccata vestra* ». E in molti altri luoghi della Scrittura, quando si parla della remission de' peccati, si comincia dalla penitenzia. Appresso è

da considerare che, sí come i peccatori ostinati e impenitenti sono nimici di Dio, cosí quelli, che si pentono de' loro peccati, e si convertono con fede a Dio, sono ricevuti per figliuoli da Dio, e con fiducia possono dimandargli ogni grazia pertinente alla gloria sua e alla salute loro. E perché nel precetto della dilezione si contiene sommariamente tutta la legge, come dice san Paolo, fra tutti gli altri peccati è gravissimo quello dell'odio; e quanto egli dispiaccia a Dio e ce lo renda, di padre indulgentissimo giudice severissimo, Cristo ne 'l dimostra in san Matteo con una parabola notabile, la qual si legge nel capitolo XVIII. Appresso è da sapere che non possiamo mai essere tenuti ragionevolmente arroganti, quando dimandiamo una grazia a Dio, fondando la nostra dimanda nella sua promissione. Appresso dovete sapere che questa particula « *sicut* » non si piglia sempre in quel modo rigoroso che la pigliate voi. Perché, quando Cristo in san Matteo dice: « *Estote perfecti, sicut Pater vester, qui in coelis est* », non richiede da noi, che siamo perfetti in quel modo, che è perfetto Dio; e quando san Giovanni dice nella sua prima epistola: « *Qui habet hanc fiduciam in eo, sanctificat se, sicut Ille sanctus est* », non vuol dire che l'uomo poi diventi santo e puro come e quanto è Dio; ma vuol dir semplicemente che, sí come Dio è santo e puro, cosí l'uomo pio, che mette ogni suo studio in ricuperar l'immagine e similitudine di Dio, cerca quanto piú può di mondarsi da tutte le brutture del peccato e rappresentar nella vita sua in qualche parte la bontá e puritá di Dio. Premessa la intelligenzia di queste veritá predette, a me pare che cessino tutte quelle difficultá, che voi mi proponete nella vostra lettera, e che quelle parole « *Dimitte nobis* » siano assai facili ad intendere. Nondimeno, per levarvi la fatica, discenderò a qualche particolaritá, lasciando il resto alla sua discrezione. Dico dunque che questa dimanda è fondata sopra la promessa di Cristo; il quale nel medesimo capitolo, esponendo il senso di queste proprie parole, dice: « *Si dimiseritis hominibus peccata sua, dimittet et vobis Pater vester coelestis; quod si non dimiseritis hominibus peccata sua, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra* ». Per le quali sentenzie Cristo significa che Dio, padre delle

misericordie, è prontissimo a rimettere i peccati all'uomo che dimanda perdono, purché egli toglia via l'impedimento, che lo fa incapace d'esso perdono, cioè l'impenitenzia e l'odio verso il prossimo. Il qual odio dirittamente s'oppone al perdono, che dimandò il peccatore a Dio: perché, se per amor di Dio noi non vogliamo rimettere il debito di cento danari al prossimo, con che fronte e con che fede possiamo noi dimandare a Dio, che ci rimetta a noi un debito di diecimila talenti? Adunque il peccatore penitente, volendo dimandare il perdono de' suoi peccati a Dio, e considerando che l'orazione fatta senza fede è infruttuosa, per poter orare con fede, ricorre alla promessa di Cristo, e sopra d'essa fonda la dimanda sua dicendo: « *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* »; ed è come si dicesse: « Signor mio, il tuo unigenito Figliuolo ci ha promesso che, perdonando noi l'offese ricevute dal nostro prossimo, Tu a noi perdonerai quelle che Tu hai ricevute da noi. Ecco, Signor mio, noi, mediante lo spirito tuo, perdoniamo le ingiurie che ci hanno fatte i nostri prossimi: adunque usa con esso noi la tua misericordia, secondo la promessa dal tuo Cristo, e, sí come noi per debito perdoniamo agli altri, cosí tu per mera grazia perdona a noi ». A me pare questa esposizione semplice, schietta e vera e libera da tutte quelle difficultá, che proponete voi. Le quali, se non m'inganno, non vi molesteranno piú, se vorrete considerar le cose che v'ho dette di sopra.

VIII

Vittoria Colonna a Giulia Gonzaga

La invita a recarsi a Viterbo e le manifesta il vivo desiderio suo e del cardinal Polo di rivederla.

Illustrissima signora mia, sempre Vostra Signoria mi fece grazia. Dalla prima volta che la viddi in Fundi sa che non trovai cortesia se non in lei, ed or mi ha dato molta consolazione a mandare tante e sí buone cose al signor cardinale ed a quelli altri signori, perché, oltre che io ne abbia partecipato per umanitá di monsignor reverendissimo, ne ho un'altra maggior satisfazione, cioè che Vostra Signoria sia causa che commensi a perdere una certa consuetudine, che tiene, di accettare di malissima voglia ogni presente, perché questa mattina messer Luigi Priuli me ha detto che ha preso le cose della Signoria Vostra con grandissimo piacere, vedendo tanta affezione e caritá, senza parere a Sua Signoria di averneli dato causa con altro, che col continuo desiderio di onorarla e compiacerli. Sí che, signora mia, io, che sono a Sua Signoria reverendissima della salute dell'anima e di quella del corpo obbligata, ché l'una per superstizione, l'altra per mal governo era in periculo, pensi Vostra Signoria se desidero posserlo servire, e non mi è stato mai concesso sin qui, ed or spero che sará un poco piú flexibile a cosí ragionevol cosa. E, se la signora assente può tanto con la sua cristiana cortesia, or che sará, se per grazia di Dio potessi esser qui? massime che, avendo io la mia consolazione di conferire con lei, anzi di imparare veramente quel che Dio per ottimi mezzi li ha comunicato, non averia sí gran necessitá di loro. Ché mi bisogna desiderarli troppo: non dico solo monsignor, che è occupatissimo e lo ho per scusato; ma il nostro ottimo spirito messer Flaminio non lo ho visto se non due volte poi che venne; sí che, se non fusse messer Luigi Priuli ed il signor Carnesecchi, io starei male.

E certo saria conveniente che la signora revedesse un poco la sua patria di Lombardia, or che della vera celeste patria è sí ben informata, che li potria giovare pure assai; e, passando di qui, se potria firmare un par di mesi, dando a monsignor occasione di mostrarli in effetto il desiderio, che ha di satisfarli, ed a me di ricevere grazie da lei e di servirla. E, pensando, che tutti scrivano a Vostra Signoria la ottima voluntá di monsignor verso lei, non ardirò di far questa lettera piú longa, ché il piacer di scriverli mi ha transportato pur troppo, e li bacio la mano.

Di Viterbo, in Santa Caterina, a dí 8 di dicembre 1541.

P. S. Ho inteso che Vostra Signoria ha mandato la *Esposizione sopra San Paulo*, ch'era molto desiderata, e piú da me, che n'ho piú bisogno: però piú ne la ringrazio, e piú quando la vedrò, piacendo a Dio.

IX

Iacopo Bonfadio a Pietro Carnesecchi

Bellezze di Napoli. Rimpianto per la morte del Valdés.

Ho inteso per lettere di messer Marcantonio Flaminio che Vostra Signoria ha avuto una febbre acutissima, la quale l'ha condotta appresso alla morte, e che ancora non è fuor del letto, benché sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere, e, considerando fra me stesso come Vostra Signoria è in ogni cosa temperatissima e con quanto regolato ordine di vivere si governi, non so trovare altra causa delle tante infirmitá sue, se non che è di troppo nobile complessione; il che ben dimostra l'animo suo divino. Doveria Iddio, come i romani conservavano quella statua, che cadde loro dal cielo, cosí conservare la vita di Vostra Signoria per beneficio di molti. E lo fará, acciocché cosí per tempo non si estingua in terra uno de' primi lumi della virtú di Toscana. Vostra Signoria dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quella allegria con che soleva, quando eravamo in Napoli. Cosí ci fussimo ora con la felice compagnia. E mi par or di vederla con un intimo affetto sospirare quel paese, e spesse volte ricordare Chiaia col bel Pusillipo. Monsignor, confessiamo pure il vero: Fiorenza è tutta bella e dentro e fuori, non si può negare; nondimeno quell'amenitá di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera mostrano un piú alto grado d'eccellenzia; e lá pare che la natura signoreggi con imperio e, nel signoreggiare, tutta da ogni parte piacevolissimamente allegri e rida. Ora, se Vostra Signoria fusse alle fenestre della torre da noi tanto lodata, quando Ella volgesse la vista d'ogn'intorno per quei lieti giardini, o la stendesse per lo spaziato seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le moltiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo che innanzi la partita sua Vostra Signoria

piú volte disse di volervi tornare, e m'invitò piú volte. Piacesse a Iddio che ci tornassimo!... Benché, pensando dall'altra parte, andremo noi, poi che 'l signor Valdés è morto? È stata questa, certo, gran perdita e a noi e al mondo; perché il signor Valdés era un dei rari uomini d'Europa, e que' scritti, ch'egli ha lasciato sopra l'*Epistole* di san Paolo e i *Salmi* di David, ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio ne' fatti e nelle parole e in tutti i suoi consigli un compiuto uomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione delle veritá e delle cose divine. Mi condoglio con messer Marcantonio, perché egli piú che ogni altro l'amava e ammirava. A me par, signor, quando tanti beni e tante lettere e virtú sono unite in un animo, che facciano guerra al corpo e cerchino, quanto piú tosto possano, di salire insieme con l'animo alla stanza, onde egli è sceso. Però a me non incresce averne poche: perché dubiterei qualche volta che non s'ammutinassero e mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere, se io potessi: cosí esorto Vostra Signoria che faccia. Le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperitá di vita, ch'Ella desidera.

Dal lago di Garda.

X

Giulia Gonzaga a Pietro Carnesecchi

Smentisce la voce della sua fuga nei paesi riformati, pur conoscendo le poco buone intenzioni di Paolo IV nei riguardi di lei.

Mi ha detto donna Giulia che mai è per seguire Morone ed il papa. Faccia Dio quello che li piace, perché lei non è per fare mutazioni fondate sopra immaginazioni; ché son cosí facili gli uomini ad ingannarsi, e poi son molti diversi; e teneria tanto piú conveniente seguire una cosa per opinione, come farne un'altra contra quello che Dio proprio l'aspirasse. E non mi ha detto altro, se non ch'è piú tempo ch'essa sa la poca voluntá di Sua Santitá. Ed il cardinal Carafa ed il papa hanno torto senza dubbio, al parer mio, non lassare di scrivere per conto nullo.

Napoli, 21 maggio 1558.

XI

La medesima al medesimo

Chiede e dá notizie di alcuni valdesiani,
e specialmente di Mario Galeota.

Vostra Signoria non manchi di farmi intendere la veritá di Isabella Brisegna, ché pò stare che sia quella che Vostra Signoria non pensa. Del patriarca ho inteso quello che Vostra Signoria ne sa; ma il signor abbate San Saluto mi ha scritto che erano remediate le cose in certo modo, che attendevano a volere ch'el pagasse non so che bolle del signor Mario. Vostra Signoria non crede a conto nullo che sia vero quello che lei mi scrive esserli stato detto, ché non fu, né può essere: cosí non fussero tanto triste le persone del mondo, come lui è fuor di simil peccato. Credesi che il viceré qua non gli abbi fatto molto utile; la causa sará forse piú perché temevano il saper suo, per quello che forse hanno voglia di fare, che per altro; e di questo basti. Ricordesi che si diceva giá di quel cardinale tante cose, che poi furono baie, per levare l'animo a chi li volesse giovare, per togliere la maraviglia delle persone. Cosí la crede donna Giulia, che me l'ha detto a me.

Napoli, 17 febbraio 1565.

XII

Pietro Carnesecchi a Giulia Gonzaga

Parla del suo affetto per Giulia; accenna alla morte del cardinal Polo e alla sua requisitoria contro Paolo IV, non pubblicata per consiglio di Filippo II. Dá notizia dei valdesiani Alvise Priuli e Donato Rulle.

Ebbi ieri, che fu l'Epifania, la lettera di Vostra Signoria della vigilia di Natale con l'inclusa a Carnesecchi, quale detti subito in man propria; e, benché tutte le sue siano per l'ordinario gratissime e giocondissime, nondimeno questa pare che li abbia dato l'anima e la vita, non ostante che si fusse potuto giudicare tutto il contrario, vedendolo lagrimare, quando fu giunto a quel passo che parlava del morire volentieri di donna Giulia, accompagnata con un tale amico come lui, si non si fosse saputo che era per tenerezza di cuore, causata dal vedersi corrispondere cortese ed affettuosamente da donna Giulia ne l'amore che li porta, il che fa che egli si tenga beato in questo mondo. E certo, signora mia, è una bella cosa l'amicizia, massime quando è nata da oneste cause, e cresciuta e confermata con gli anni e col giudizio, ed a l'ultimo terminata con Dio, come si può veramente dire che sia quella che è tra questi due, che Dio gli benedica e conceda lor grazia di poter vivere e morire allegramente insieme, conforme al santo desiderio che l'un e l'altro mostra di tenerne. Benché Carnesecchi dice non esser ben resoluto, se sia ufficio suo desiderare piú presto partire di questo mondo qualche tempo innanzi a donna Giulia, non tanto per esservi venuto prima, ché non può esserci però molto grande intervallo da l'un e l'altro, quanto perché considera che, partendosi in un tempo medesimo, non saria buono a farli niun servizio: dove in quell'altro mondo spereria pure di poterli almeno fare animo mediante l'aiuto e favore, che Dio in quel punto desse a lui, servendo quasi di scorta per quel-l'orribile passaggio. Il che non si può negare che non proceda

da un pio ed amorevole affetto verso l'amico. Ma dubito bene che egli si prometta un poco troppo di se stesso. E, come si sia, torno a dire che sono una rara coppia d'amici e da potersi in un certo modo comparare a quelli che sono novamente morti in Inghilterra, di quali non ho inteso alcuno altro particolare da poi che li scrissi ultimamente. E quando intenda cosa alcuna notabile del cardinale d'Inghilterra, di che sarò ancora piú curioso per amor di Vostra Signoria, non mancherò di avvisarnela; benché non spero dovere intendere che egli abbia detto né fatto cosa, che a mio giudizio fusse piú onoratamente, né piú santa, né finalmente piú degna di lui di quella che Vostra Signoria mi scrive che li era venuto in mente di fare, e che aría fatta in effetto, se non fusse stato ritenuto dal re cattolico, col quale son in collera, vedendo che non abbia né saputo castigar lui il papa con le armi, né voluto permettere che altri lo castigasse con la penna, la qual senza dubbio aría nociuto al nemico molto piú che la sua spada, e con l'onore di Dio e beneficio della cristianitá. Orsú, pur bisogna perdonarli come a piccirillo e non men dell'animo, secondo si può ormai giudicare dall'opere, che della persona. Del Priuli e del Rullo similmente non ho da dire nulla di nuovo, ma potria essere che intendessi qualche cosa avanti il chiudere di questa, dovendo arrivare oggi l'ordinario d'Augusta, che suol portare sempre lettere di Fiandra e d'Inghilterra.

Venezia, 7 gennaio 1559.

Poscritta. Ci son lettere del signor Priuli dei 12 del passato alli suoi qui, per le quali scrive che stava meglio della sua quartana, avendoli fallito un termine ed essendo stato l'ultimo minor del solito. La regina li aveva promesso di fare l'esequie del cardinale a l'usanza di Roma, ed assecurato il detto Priuli che non li saria dato disturbo alcuno. Nella ereditá del quale sí ben aveva Sua Maestá cavati certi argenti, aveva però ordinato che fussino pagati. Del Rullo non dice altro, se non che stava bene e si trovava quivi con lui.

XIII

Il medesimo alla medesima

Quale estasi debba essere proibita. Proposito del Carnesecchi di allontanarsi dall'Italia, non messo in atto pel suo amore verso la Gonzaga.

Illustrissima signora e patrona mia colendissima, ringrazio Vostra Signoria illustrissima della sua caritá in avvertirmi della proibizione de l'estasi, avendo io altrimenti potuto pericolare senza mia colpa: benché non posso credere che si intenda di quella buona, che ne fa talvolta salire con l'ali del pensiero al cielo, e quivi parlare con li angeli a faccia a faccia; della qual sorte dice Carnesecchi esser quella, che ha talvolta provato esso, scrivendo a donna Giulia, in quanto li pare, per la similitudine dell'uno e immaginazione dell'altro, di essere e di parlare quasi con un angelo. Il qual modo, dico, di andare in estasi mi parrebbe strano che fusse proibito, perché, oltre al non potersi costringere niuno a non pensare né immaginare quello che li vien bene, non so vedere che possa partorire se non buoni effetti, in quanto unisce la mente col suo obbietto, ed esso poi, essendo di quella degnitá ed eccellenzia ch'io presuppongo, la riempie di pensieri e concetti simili a lui. Pur, poiché Vostra Signoria dice averlo visto notato fra le cose proibite, e che ne sono, secondo intendo, molte altre, che, a giudizio di Sua Santitá medesima, hanno bisogno di retractazione, son forzato a credere che sia vero, e cosí mi guarderò da mò innanzi di mandare il mio cervello a spasso, acciocché, tornando a casa, non fusse messo in prigione. Protestandomi però ch'io non intendo per questo essere obbligato a esser da mò innanzi piú cauto e piú accurato nel scriverli di quel che son stato per l'addietro, acciocché, venendomi fatto qualche errore o nella data delle mie lettere o nella interpretazione della cifra che sará nelle sue, secondo il mio costume, l'Inquisizione non interpreti che sia stato per estasi quel che forse sará proceduto per balordaggine. Ed, affinché Vostra Signoria intenda che ho causa di fare tale protestazione, li confessarò spontaneamente un errore, che ho commesso di nuovo circa la cifra, che era nella sua penultima di 7, avendo inteso lui in luogo di donna

Isabella; del quale errore però è stato in gran parte causa Vostra Signoria, con aver fatto li caratteri piú simili a numeri che a lettere. E, come se sia, non accadrá che Ella me ne faccia altrimenti un rabbuffo, come è solita fare degli altri miei errori, poiché ne ho fatta la penitenzia, avendoli, con tale occasione, scoperto quello che per ora non mi curavo ch'Ella sapesse de l'animo mio. Non giá che intendessi di tenerli celata cosa alcuna che mi fusse passata per la mente in questo proposito, ma perché mi riserbarò a dirglielo a tempo piú comodo ed opportuno, cioè quando a Dio fosse piaciuto che si fussino ritrovati insieme, dubitando io che il dirlo prima non generasse ne l'animo suo qualche suspetto ch'io fussi in ogni modo per mettere in esecuzione tale pensiero, sí bene lo dissimulassi nel mio scrivere. Il che di nuovo li prometto che non è per seguire, ritenendomi molti rispetti degni di considerazione, ma sopra tutto l'amore ed osservanzia ch'io porto a donna Giulia, la forza del quale mi si fà sentire molto maggiore in questa deliberazione, ch'io la sentissi giá mai in niun'altra occasione. Dico tanto, che posso dir con veritá, che questo solo basti a contrappesare ogni inclinazione, che ho da quella banda; e non è perché questa sia debile e leggieri, anzi è tanto gagliarda e veemente, che ho talvolta paura del giudizio di Dio a resisterli, massime essendo conscio a me stesso di restare per rispetti piú presto umani che altrimenti. È vero che questo pensiero non è talmente fondato e fisso nel mio animo, che non vacilli qualche volta secondo li accidenti che nascano, come saria *verbi gratia* questo di donna Isabella, verificandosi quel che Vostra Signoria ne scrisse per la penultima, e mi conferma di nuovo per quest'ultima. Il che però mi par forte a credere, massime che, avendo pur a mutare luogo, sia per tornare in Italia, essendo molto piú verisimile che se ne torni lá donde si partí ultimamente, per istarsi in compagnia della figliuola. Ma tosto se ne chiariremo. Di Galeazzo Caracciolo Vostra Signoria può tenere per certo che sia burla tutto quello che li è stato detto, e che sia per esser prima ogni impossibil cosa; ché di questo so ch'io non mi inganno.

Venezia, 8 gennaio 1559.

XIV

Il medesimo alla medesima

Ancora dei propositi di fuga, che non porrá in atto.

Illustrissima signora, ho recevuto la sua del 12, e, vedendo che donna Giulia stava ancora con qualche poco di gelosia di casi di Carnesecchi, non ostante quel che egli li aveva scritto per assicurarlo che non farebbe cosa niuna senza consenso e buona grazia sua; come desideroso di liberare quel gentiluomo dal fastidio che di ciò piglia per la troppa bontá e caritá sua, sono stato a trovare Carnesecchi, il quale, come sa Vostra Signoria, è l'anima di Carnesecchi. E, dopo averlo pregato e scongiurato istantissimamente che mi volesse intorno a ciò scoprire il segreto de l'animo di detto Carnesecchi, non ho finalmente potuto cavarne altro, se non che è ben vero che egli ha quella inclinazione, ma che è contrappesata da tanti e sí gravi rispetti, e principalmente da l'amore che porta a donna Giulia e dal credito che dá alle sue parole, che non può pensare ch'egli sia mai per eseguire tal pensiero. Il che essendo conforme a quello che li di passati mi disse egli medesimo di sua bocca, mi fa resolvere del tutto a credere che non ci sia un pericolo al mondo di quel che dubita donna Giulia; perché, se ben è rotto, come dice Vostra Signoria, uno di tre legami, che lui soleva dire che lo tenevano, per la morte di Inghilterra, e l'altro sta per rompersi, per la ruina di Morone, resta però il terzo, quale, secondo ho piú volte sentito dire da Carnesecchi e da lui stesso, è il piú forte ed il piú possente di tutti. Vostra Signoria adunque potrá consolare donna Giulia con dirli quel che ho retratto del ragionamento avuto con Carnesecchi, esortandola a stare di buon animo, perché di sua voluntá non è Carnesecchi per pigliare mai tale resoluzione contra il giudizio e volere di essa; e per necessitá o per timore non s'ha da dubitare ch'egli debba essere sforzato a farlo, potendo

prima intertenersi sicuramente lá, dove sta, tutto quel tempo che li piacerá, e poi avendo, come per l'altra li scrissi, molti altri luochi dove retirarsi, bisognando. Ho interrogato Carnesecchi per che causa pensava che egli si movesse a desiderare di fare mutazione, poiché non è cacciato da necessitá alcuna; e mi ha risposto che si muove solo per zelo del servizio ed onore del suo Patrone, parendoli d'offenderlo troppo gravemente, oltre al non servirlo, stando dove sta a vivere e conversare di continuo con li suoi nemici, quali non fanno altro che disonorarlo e in parole e in fatti. Toccai anche quel tasto, che mi tocca Vostra Signoria, per la sua, di Galeazzo, mostrando di credere che Carnesecchi si lassasse tirare dalle sue persuasioni; e mi disse che credeva ancor lui che quell'esemplo lo movesse assai. Imperò sapeva che non era di manco momento e considerazione appresso di lui, per retinerlo da queste bande, il vedere che donna Giulia l'intendesse diversamente da lui, non facendo alcun dubbio che esso ancora sia guidato e retto dal spirito di Dio, e che per conseguente non sia esser lassato errare in cosa di tanta importanza alla salute sua e d'altri. Or di questo basta.

Il consiglio, che ha dato Vostra Signoria alli parenti di donna Isabella, di retirarsi con la figlia, mi è parso molto a proposito e conforme alla sua solita prudenzia.

Venezia, 25 febbraio 1559.

XV

Il medesimo alla medesima

Della liberazione del cardinal Morone, che vorrebbe vedere papa, e dell'incendio del palazzo dell'Inquisizione. Spera nella propria assoluzione.

Avanti che partissi di Bologna, intesi la onorata liberazione e assoluzione del cardinale Morone, e me ne rallegrai particularmente per amor di Carnesecchi, reputandola quasi una caparra della sua. Cosí piaccia a Dio ch'io mi abbia similmente rallegrare della esaltazione di quel signore a quella degnitá e grandezza, che, per giudizio di tutti i buoni, meritamente se li conviene. Ma di questo ho assai maggior desiderio che speranze, perché saria troppo felice il mondo. Qui ho trovato in grand'opinione di papato Carpi, Puteo, Medici, Montepulciano e Cesis, e il terzo maggior di tutti; il che credo nasca dalla affezione, che li porta questo nostro principe, quale si tiene che debbe avere non poca parte in cotale elezione.

Vostra Signoria ará inteso come la santa Inquisizione è morta di quella morte istessa, di che era solita di fare morire li altri, cioè di foco. E certo è stato caso notabilissimo, dal quale pare che si possa fare giudizio, che alla divina clemenzia non piaccia che quell'ufficio si exerciti da mò avanti con tanta austeritá e rigore, come si è fatto per il passato; ma che si procedi in essa con quella caritá, che è stato instituito dalli pontefici passati e che la qualitá del negozio ricerca. Sonmi grandemente rallegrato della liberazione di don Bartolomeo, e mi pare un'ora mill'anni di vederlo e abbracciarlo, sí come anche il signor Mario, benché di lui mi son rallegrato prima che adesso. Quanto al fatto di Carnesecchi, non fo alcun dubbio che non sia per passare tutto come si desidera, sí per la innocenzia sua, come per l'autoritá delli intercessori, che saranno molti, ma il principale il duca di Fiorenza, il quale promette di mettere arme e cavalli per aiutarlo e ritornare in stato. E se li può credere, avendone giá dato assai conveniente caparra. Vostra Signoria adunque potrá stare di buona voglia quanto a questa parte, e sperare di averlo a vedere tosto in quelle bande.

Firenze, 2 settembre 1559.

XVI

Il medesimo alla medesima

Si augura l'elezione di un papa, che sappia metter fine alle discordie che travagliano la cristianitá.

Non so se mi scrissi per l'ultima a Vostra Signoria quel che s'era inteso di Levante, per lettere del bailo veneziano e del nostro fiorentino in conformitá, in materia di religione, cioè che duo turchi, uomini di conto, erano andati nella moschea, che è la principal chiesa di Costantinopoli, quando il popol v'era piú frequente, e avevano cominciato a esclamare e predicare liberamente contro la legge di Mahumet, dicendo essere un inganno espresso del diavolo per sedurre i popoli, come giá tanto tempo ha fatto, essendo Cristo crucifisso vero figliuolo di Dio e di madonna sempre vergine, e redentore dell'umana generazione. I quali, dico, turchi, anzi veri apostoli ed evangelisti fûrno incontinente fatti martiri dal popolo, essendo stati presi, lapidati e arsi. Cosa che, quantunque durasse poco, è da credere che non sia stata di manco frutto che ammirazione tra quelle gente, e che vi sia in ogni modo rimasto qualche grano di questo buon seme, il quale fruttificherá al tempo suo e quando piacerá a Dio di fare che tutto sia un ovile ed un pastore. Di che pare che s'avvicini il tempo, intendendosi, che anche molti giudei sono illuminati, ma che non si risolvino a pigliare il battesimo, perché vogliono aspettare che siano terminate le controversie, che veggono esser tra noi cristiani circa le cose della fede. Ora staremo a vedere quello che Dio vorrá fare, attendendo a pregare Sua divina Maestá che ci conceda un pastore, il qual sia atto a congregare e riunire insieme le povere pecorelle smarrite, introducendole nelli buoni e salutiferi pascoli quelle che non vi sono ancora entrate, e riducendovi quelle che ne fussine uscite. Per il che fare saprei ben io

insegnare chi sarebbe a proposito; ma che giova, non potendo io aiutarlo a riuscire? Vostra Signoria ará inteso quant'è stata vicina a esser parente di un papa, ed io li dico che il fatto suo non è ancor del tutto desperato.

Se il Biffoli e il Fulgione saranno pur uomini, non che galantuomini, sapranno fare di maniera che non si perderá un tornese né de l'annata passata né della presente, conservando tutto a Morone con altrettanta laude e merito loro, quanta satisfazione e comodo di quel signore. Però prego Vostra Signoria a fare che Perez lo metta loro in considerazione, non essendo essi per fare da sé alcuna cosa bona, come quelli che mancano di caritá e non hanno ambizione.

Firenze, 7 ottobre 1559.

XVII

Il medesimo alla medesima

Spera che il nuovo papa Pio IV faccia assolvere lui, il Morone, il Galeota e il vescovo di Verdura.

Illustrissima, ecc., le cose mie sono ancora nei medesimi termini che erano quando ultimamente li scrissi, non essendosi d'allora in qua altrimenti congregati questi reverendissimi signori per l'indisposizione d'alcuni di essi, né volendo Sua Santitá, con usar l'autoritá sua, parer di derogare alla loro, se bene ha dato ferma intenzione a l'ambasciator del duca di farlo a ogni modo, bisognando. Ma son però a tanto meglior condizione, quanto che è piú vicino il fine e la total espedizione della causa del reverendissimo Morone, sperandosi ch'ella debba terminarsi per tutta la prossima settimana, e che sia per aprir la strada anche a l'espedizione della mia, se non per altro, almeno perché Sua Signoria reverendissima potrá allora aiutar la mia giustizia con l'autoritá e favor suo appresso al papa, col qual si stima che debba poter piú d'ogni altro del suo ordine, dove adesso non ardisce aprir bocca e quasi simula di non mi conoscere. Io fra tanto mi sto ritirato, non uscendo di casa se non di notte, ovvero di giorno in cocchio, giudicando cosí a proposito i miei consultori, per non mostrare di pigliare la licenzia, ch'io dimando, avanti che mi sia data. Quanto al particulare di questa corte, non so che mi dir altro, se non che universalmente ognuno si promette bene di questo pontificato, mostrandosi il papa giusto e benigno, e sopra tutto inclinato alla quiete ed alla pace. Imperò non si può cosí presto far giudizio de' papi, solendosi mutare secondo gli accidenti, ed esser bene spesso diversi nel mezzo e nel fine del loro pontificato da quel che si sono mostrati nel principio; nel che avendo gran parte la natura e condizione di coloro che li governano, bisogna stare a vedere che riuscita

faranno questi suoi parenti nuovamente incappellati, quali, per conto del sangue, si crede abbino a potere piú delli altri. Ma, se sará vero, come si dice, che voglia dare il timone in mano al reverendissimo Morone, e che a questo effetto dia tanta pressa a questi reverendissimi inquisitori per l'espedizione della sua causa, che non li lassi respirare, non si ha da dubitare che Sua Signoria reverendissima sia per governare talmente questa barca, che, non ostante qualsivoglia borrasca, sia per condursi felicemente in porto. Io ho visto giá due volte il signor Mario, e, benché siamo stati almeno due ore per volta insieme, con tanto gusto e satisfazione di amendue quanto Vostra Signoria si può immaginare, non è però scemata in noi la sete di ragionar e conferir insieme de' nostri travagli passati e de' desegni della vita futura. Ho anche preso non poco conforto di riveder quel povero vescovo, che fu giá tanto carezzato e beneficato da Vostra Signoria per amor mio, il qual si trova nel medesimo grado che il signor Mario quanto all'espedizione delle cose sue; e mi ha pregato strettamente ch'io baci le mani a Vostra Signoria in nome suo, facendoli fede che è grato con l'animo e con l'orazioni, non potendo con altro, del ben che ha recevuto dalla caritá e cortesia sua. Con che, facendo fine, a Vostra Signoria quanto piú posso cordialmente mi raccomando, per pregarli sanitá e contentezza.

Roma, 4 febbraio 1560.

XVIII

Il medesimo alla medesima

Ha eseguite le sue raccomandazioni nell'interesse dell'arcivescovo di Sorrento. Della pubblicazione degli scritti del Polo, da affidarsi al Seripando e della partenza del Morone per Milano.

Io non mi dolsi mai tanto di non essere in mia libertá, quanto da poi che ho ricevuta la lettera di Vostra Signoria di 23, comparsa ieri solo, per il desiderio che ho di adoperarmi in servizio di quel signore, il qual Ella tanto affettuosamente mi raccomanda, ed a cui son giá mirabilmente affezionato per il testimonio ch'Ella piú volte m'ha fatto della singular bontá e virtú sua. Ma, cosí impedito come sono, spero ad ogni modo di poter farli qualche giovamento, o almeno di fare conoscere ad amendue il mio buon animo. Essendo stato il giorno avanti da me qui monsignor Gerio, e sapendo che egli è occupatissimo in espedirsi cosí per la gita sua in Ispagna come per quella del cardinale in Lombardia, ebbi rispetto di mandare a chiamarlo, come altrimenti arei fatto, per parlarli delle cose di monsignor di Surrento. Però mi risolvetti a scriverli una polizza, con mandarli la lettera per il cardinale ed uno extratto di quella che Vostra Signoria ha scritta a me, ridotta però in brevitá, senza alterar la sustanzia, pregandolo a presentar l'una e l'altro insieme a Sua Signoria illustrissima ed a prender la cura e protezione del negozio; del quale, per encarezzirglielo tanto piú, mostrai che Vostra Signoria mi avesse ordinato ch'io dessi particolar carigo a lui, come ben informata di quanto egli sia per natura inclinato a favorire le persone che meritano: il qual carigo il predetto signore accettò molto graziosamente e disse che mi farebbe intendere il successo. Ora staremo a vedere quel che si potrá fare per questa via, e quando monsignor Morone, o per le occupazioni della partita, che sará fra pochissimi giorni, o per altro rispetto, non potesse o volesse intraprendere l'impresa, non ci mancherá per questo l'animo, né il modo di aiutarci con qualche altro mezzo. E giá ho pensato, in tal caso, di ricorrere

a monsignor reverendissimo Cicala, come quello, che, essendo uno delli assistenti nella causa de' Carafi, potrá essere buono istrumento per liberar l'arcivescovo almeno dalla passione d'avere a venire per tal conto a Roma, se non dalla pensione delli 200 ducati; ché questa invero è opera di Morone piú che da lui o da alcun altro, benché né anche a Morone spero che debba essere facile impresa l'ottenere l'una e l'altra dimanda a un tratto. Mi piace sommamente che quel buon prelato disegni di retirarsi alla sua chiesa, sí perché mostra di aver quel spirito ed esser di quella bontá e santitá che Vostra Signoria predica, come perché, disegnando io di venire a far la mia vita in quelle parti, posso sperare d'avere talvolta a godermi l'amenitá di quel paese e la dolcezza della conversazione sua insieme. Sopra che fo tanto maggior fondamento, quanto che mi vien manco quello che avevo giá fatto sopra monsignor Seripanto per la causa altre volte scritta a Vostra Signoria; benché non sia cosí propinqua, come si pensava questi dí passati, essendosi Sua Santitá risoluto a non passare per ora il numero di due, de' quali sará don Francesco, l'altro il fratello del conte Annibale, riserbando il resto ad un'altra occasione, che Dio sa quando sará.

Il Gerio mi disse aver parlato al cardinal delli scritti d'Inghilterra, e che aveva avuta gratissima l'oblazione fatta da Seripanto, promettendo che tal provincia non si dará ad altri che a lui, e che li sará data con li debiti mezzi e con autoritá assoluta, e senz'obbligo d'avere a comunicare con altri li scritti. Per quanto ritrassi dal medesimo Gerio, non sono in mano di Sua Signoria illustrissima, ma delli eredi del Priuli, e si averanno ora all'andata sua in Lombardia, ed avuti si manderanno subito a Seripanto; sí che Vostra Signoria potrá dire a lui ed a donna Giulia che sará tosto exaudito il pio e sancto desiderio di ambedue loro in questa parte. Il papa, se non fusse stato impedito dalla gotta, aveva disegnato di far signatura questa mattina e sostituire il cardinale esecutore del testamento d'Inghilterra, il quale atto vuol fare Sua Santitá per signatura pubblica, potendo farlo privatamente in camera, perché venga ad essere tanto piú autentica la comprobazione di tale testamento, e per conseguente

apparisca tanto piú l'iniquitá di chi ha calunniato e reprobato il testatore contra ogni ragione. Sua Signoria illustrissima partirá un dí della prossima settimana per la vòlta di Milano, dove va principalmente per visitar la madre, essendo ottuagenaria, ed avendoli chiesto quest'ultima grazia innanzi la partita sua di questo mondo. Sua Santitá li ha dato licenzia, con patto che sia di ritorno per tutto ottobre, facendo aperta professione di non potere né sapere vivere senza la compagnia di quel signore; e cosí si spera che debba essere ad ogni modo qui a ognisanti.

Io ho pregato il Gerio che supplichi Sua Signoria illustrissima in mio nome a dire un motto a Sua Santitá, innanzi che si parta, in raccomandazione della causa mia, istando solo per l'espedizione. M'ha promesso che lo fará, non ostante che, per servire alli suoi rispetti, avesse deliberato di non aprir bocca per tal causa. Ma faccia esso. Io ringrazio Dio, ché non dependo dalli uomini, avendo fondato le mie speranze tutte in lui solo. Dice bene che, quando io mi sarò giustificato, mostrerá a tutta questa corte quanto Sua Signoria illustrissima mi ami e quanta stima faccia di me; ma non sa ancora quanto per grazia di Dio io stimi poco tutto quello ch'io potessi sperar dal papa, non che da lui. Il qual fra tanto non avrebbe cavalcatura a proposito per la persona sua in questo viaggio, se io non li dessi una mia achinea bellissima e bonissima; di che ho avuto maggior piacere e contento, che se mi avesse fatto dare un vescovato dal papa o, per dir meglio, una badia, ché vescovato non pigliarei io a niun modo.

Roma, 31 agosto 1560.

Poscritta. Ho avuto una polizza dal Gerio in risposta della mia, con che accompagnai la lettera di Vostra Signoria per Morone, dalla qual elli potrá comprendere parte de l'affetto, con che fu scritta da me, ed il frutto che si può sperare che sia per fare la lettera di quella.

XIX

Il medesimo alla medesima

Delle difficoltá che si oppongono alla sollecita spedizione della sua causa.

Cosí li dico che, avendo io tentato, per abbreviare l'espedizione di questa mia benedetta causa, di ottenere, per mezzo del duca di Fiorenza, di restringere il numero dei giudici, con farla commettere a dui delli inquisitori, escludendo Carpi e Alessandrino, come sospetti per diversi rispetti, ed essendosi ciò, non so come, saputo da loro innanzi che ne sia seguito l'effetto; non solamente hanno impedito che non segua, con preoccupare l'animo del papa e farli sinistra impressione della causa, ma si sono talmente irritati contro di me, che mal beato me, se avessino le forze di nuocere correspondenti a l'animo. Ma Dio non permette che possano tutto quel che vorriano, ancorché sia molto piú che non bisognerebbe per chi si trova in questi termini. Ora questi, dopo aver fatto far molti consulti da frati teologi sottilissimi e diabolicissimi, per vedere di trovar, come si dice, il pelo ne l'ovo, hanno finalmente trovato non so che poca cosa da attaccarsi, ma piú di apparenza che di effetto; e sopra questo hanno fatto e fanno un grande schiamazzo, pretendendo ch'io debba, volendo esser absoluto, abiurare, ma però secretamente, alcune cose, le quali, oltra che non siano pure erronee, non che eretice, non possono né anche provare che siano state approvate da me piú che tanto, cioè insin che fusse sopra ciò determinato altro dal concilio. E queste sono cose uscite della bottega di Valdés, vendute prima dal Merenda, e poi ricognosciute e approvate da Carnesecchi per tali, poco prudentemente invero, ma pur sinceramente, e come, secondo me, richiedeva l'ufficio del cristiano. Aggiungono bene a queste alcune altre calunnie ancora piú gravi, ma tanto apertamente false, che non possono offendere, se ben dánno fastidio e travaglio. Vostra Signoria dirá: — Che fa dunque Trento, che non ti aiuta, e come comporta la bontá e simplicitá di Araceli che si facciano cosi espressi torti? — In veritá non mi posso se non grandemente lodare dell'uno e dell'altro, quantunque questo secondo non cono-

sca pure di vista non che altro, né egli sappia ch'io sia servitore a donna Giulia; ma in questi casi si può piú facilmente nuocere che giovare, oltre che è piú grande e piú potente l'odio in quelli che l'amore in questi. Pur tuttavolta dánno assai contrappeso e loro e alcuni altri uomini da bene alla bilancia; onde non temo che mi sia fatto torto. E, se il duca di Fiorenza non s'ammalava, in quest'ora arei superato tutte le difficultá; ché, se bene è freddissimo nelle cose d'altri, essendo di fuoco nelle sue, è però tanta la autoritá, che supplisce alla freddezza. La duchessa di Fiorenza mi ha dato intenzione di aiutarmi; ma insin qui non ha fatto niente, essendo tutta intenta alla cura del duca di Fiorenza. Ma, con tutto ciò, spero che la innocenzia e la giustizia prevalerá alla malignitá e all'odio, e in todo caso Carnesecchi assicura donna Giulia che non è per patire alcuna indegnitá. Il papa disse a questi giorni che voleva esser lui il giudice della causa, come zelante de l'onore di Carnesecchi, e per rispetto suo, e per amore del duca di Fiorenza; ma poi, come è piú mobile che una foglia, pare che sia ritirato, con promettere però che terrá la mano perché non sia fatto torto a Carnesecchi.

Ora, uscendo di questo ragionamento tetrico e fastidioso, verrò a dirli come finalmente m'abboccai con Seripando, e lo trovai tale come Vostra Signoria me lo aveva depinto, benché non mi sia stato al tutto nuovo. Solo mi è parso un poco piú vecchio che non mi avevo immaginato e che non bisognerebbe per portare ed eseguire li carichi, che alla giornata li potriano esser imposti; pure Dio l'aiuterá, con darli tanto piú abbondanza di forze spirituali.

È tornato Morone, come giá ará inteso Vostra Signoria, e poco appresso il Gerio; l'uno da sua casa, l'altro dal re cattolico, dove l'aveva mandato il papa per suoi negozi. Io non ho ancora veduto niuno di loro: quello, perché persevera nelli suoi soliti rispetti; questo, perché è stato insin qui tanto occupato, che non ha potuto venire da me; pure mi ha promesso di venire dimane. Credesi che egli abbia portato l'ultima resoluzione della mente e voluntá del re cattolico circa molte cose, ma particolarmente circa le cose di Carafa e compagni.

Roma, 2 dicembre 1560.

XX

Girolamo Seripando a Giulia Gonzaga

Notizie del concilio.

Dalla lettera che mi ha dato monsignore di Teano e dalle parole che me ha detto da parte dell'Eccellenza Vostra, io mi sono confirmato in credere che Ella si degni tener memoria di me, come io tengo e terrò sempre di lei. Non ce 'l dimostro con scriverli spesso per non darli tedio e per non aver qui cosa degna di lei per adesso; ma bene spero che alla rinfrescata ce ne saranno molte, quando cosí piacerá alla bontá di Dio, e che questo afflitto mondo sia per sustenersi con qualche riparo, col qual gli affermo che bisogna bene che venghi dal cielo, perché l'opre umane non possono altrimenti riuscire di quel che fin qui han fatto. Non voglio lasciare di dire a Vostra Eccellenza che questo signor illustrissimo cardinal di Mantova me liga tanto ogni giorno con offici amorevoli, ch'io non basterò mai a raccontarli. Né vo' indovinarlo perché sel faccia, se non che penso, che ne abbia avuto qualche cenno da Vostra Eccellenza. Della legazione di monsignore illustrissimo Ferrara in Francia tutti aspettano frutti notabili, ma io piú degli altri, per quel che ho sentito predicare di quel signor dall'Eccellenza Vostra. La qual prego Nostro Signor Dio che sempre la mantenghi sotto la mano della protezione sua, lieta e satisfatta di quanto desidera. La lettera di sua mano l'ebbi prima che partissi da Roma.

Trento, 19 giugno 1561.

XXI

Il medesimo alla medesima

Ancora del concilio.

Ho ricevuto a favore grandissimo che Vostra Eccellenza si sia degnata, con lettera di mano sua, avvisarmi dell'indisposizione passata e della sanitá che Nostro Signore Dio, per far grazia a molti, l'ha restituita, e me tocca pregar sempre la Sua divina Maestá che la conservi sana, e a lei ancor tocca far l'opera sua. Ho fatto con monsignore illustrissimo di Mantova tutto quell'offizio, che lei mi ha comandato, con quello miglior modo, ch'io ho saputo. E certo che non solo questa volta, ma ogni volta che è accascato parlar di lei, questo signore ha mostrato averli quella affezione, che meritamente l'ha mostrato; ché io, che non soglio contentarmi di parole che hanno forma, overo mediocri, ne sono rimasto satisfattissimo, perché mi è parso veramente, che conosce le condizioni vere e rare, non comuni, né simulate, dove si trovano. E di questo ne ha dato qualche segno ancora monsignore di Teano, avendo io detto che mi era stato raccomandato da Vostra Eccellenza. Le cose di qua vanno tuttavia riscaldandosi, poiché ci è certezza che il re cattolico ci avvia i prelati suoi dei regni; e di Portugallo ve ne sono tre, e tra pochi giorni vi giungerá il legato Varmiense. Dio benedetto sia quello poi che ci ará condotti tutti insieme a farci dimenticare di noi stessi e tenere avanti gli occhi la gloria sua schietta e pura, perché questa sola via ci resta, nella quale si possa fare qualche speranza. Monsignore illustrissimo Ferrara ora si trova a Ferrara; credo che seguirá il suo viaggio presto e con felicitá. Dio benedetto faccia Sua Eccellenza illustrissimo, e a noi, che, sí come a questa sua legazione è onoratissimo, cosi sia in salute non solo a lui, ma ancora al resto del mondo.

Trento, 28 luglio 1561.

III

DALLE PREDICHE

DI

BERNARDINO OCHINO DA SIENA

PROEMIO

In Cristo fratello BERNARDINO senese alli pii, candidi e sinceri lettori salute.

All'impii Cristo non satisfece; imo quanto piú se gli demostrò divino, tanto piú el perseguitorno. Se Cristo non gli satisfece lui, molto manco gli potrei satisfare io. Però, lassandoli da parte, alli pii dirò che, quando avessi potuto in Italia predicare piú Cristo, se non nudo, sí come ce 'l donò el Padre e si doverebbe, al manco vestito e velato, come giá in parte mi sforzavo di fare, pur a buon fine, per non offendere i superstiziosi, non mi sarei partito. Ma ero venuto a termini tali, ch'el mi bisognava, stando in Italia, tacere, imo mostrarmi inimico dell'Evangelio o morire. Ed io, non volendo negar Cristo, sí come non dovevo, e non avendo speziale revelazione né particulare spirito d'andare volontariamente alla morte, per non tentare Dio, elessi partirmi, sí come m'ha insegnato Cristo e con la dottrina e con l'esemplo, ché anco lui fuggí piú volte e in Egitto e in Samaria e in Galilea, e piú volte si nascose. Il che fece anche Paulo ed altri santi. Quando verrá l'ora mia, Dio mi saprá trovare pertutto. So bene che, s'el pio ed anco el prudente considerará quello che ho lassato in Italia, a quante calunnie mi sono esposto e dove sono andato in questa mia ultima etá, che sará certo ch'el mio partirmi non nacque da umana e carnal prudenzia, né anco da sensualitá, sí come spero in Cristo che la mia vita demonstrará; imo sa Dio che la mia

sensualitá se dolta che Cristo tanto abbi possuto in me. Dapoi adunque, Italia mia, che con la viva voce non posso per ora piú predicarti, mi sforzarò scrivere e in lingua volgare, acciò sia piú comune, e pensarò che Cristo abbi cosí voluto, acciocch'io non abbi altro respetto che alla veritá. E, perché la giustificazione per Cristo è principio della vita cristiana, però incominciarò da essa nel nome di Giesú Cristo, nostro Signore.

PREDICA I

Che cosa è il giustificarsi per Cristo.

Perché la giustificazione per Cristo è essenzialissima al cristiano e primo fonte di tutti gli altri nostri doni, virtú e grazie, però, d'essa incominciando a parlare, voglio vediamo che cosa è il giustificarsi per Cristo, acciò possiamo rendere grazie a Dio d'un tanto singularissimo dono.

In prima Dio non giustifica l'uomo nel modo che fa molte volte un tiranno, che, essendoli accusato un ribaldo, perché è delli suoi favoriti, lo scusa, el defende, non vuole che sia vero che sia un tristo, se bene è ribaldissimo, e cosí el giustifica in quanto che nol punisce come doverebbe, imo vuole che sia tenuto per uomo giustissimo. Tal giustificazione in veritá è falsa, impia e tirannica. Ma Dio non cosí giustifica el peccatore, ché, essendo giusto ed il suo giudicio retto, sí come David disse, « non ci riceve in grazia, stante el peccato in noi, sí come fa el tiranno, né ci ha per giusti, essendo peccatori ».

Né anco ci giustifica nel modo che fa un buon principe, che, essendoli falsamente accusato per tristo un suo suddito, el quale è uomo da bene, el defende dalle false calunnie con la veritá, e cosí el giustifica appresso il mondo, sí come è giusto in sé. In questo modo Dio non può giustificarci, perché non siamo innocenti, ma pieni di peccati.

Si trovano anco de' signori, li quali, avendo errato un loro gentiluomo, perché si pente, senz'altra satisfazione, gli perdonano, e ricevono in grazia, e l'hanno per giusto. Ma Dio non cosí giustifica el peccatore; non che non potesse con la sua assoluta potenzia, ma ha determinato non perdonarci senza satisfazione.

Né ci giustifica, perché satisfacciamo all'ingiurie, che abbiamo fatte a Dio, imperocché la creatura non solo non può da sé satisfare a un minimo peccato, imo né essere degna che Dio usi con essa una minima misericordia, sí come si legge

nel *Genesi* che Iacob dice a Dio: « Io sono minore di tutte le tue compassioni ». Sarebbe vile la redenzione di Cristo, se la nostra giustificazione, che si fa per grazia, s'attribuisse alli meriti nostri, e fusse mercé di chi opera, e non dono di Dio, sí come Ambrosio scrisse in nel libro *Della vocazione delle genti*. Sarebbe anco, secondo che Paulo scrisse alli galati, evacuato lo scandalo della croce e Cristo sarebbe morto invano.

Non si può anco dire che siamo giustificati per Cristo, perché in parte satisfacciamo noi, e in quello manchiamo supplisca Cristo, perché in parte potremmo gloriarci di noi. Contra, Paulo, il quale disse: « A Dio solo onore e gloria ». Alli galati dice, « l'uomo giustificarsi solo per fede », ed alli romani « senza legge ed opere ». Imo, se la nostra giustificazione pendesse in una minima parte da noi, le promesse di Dio non sarebbeno ferme e stabili, né el divin proposito. Contra, Paulo: « Acciò secondo la grazia fusse stabilita la promessa di Dio ». Ed alli romani: « Acciò stesse saldo il proposito di Dio fatto per elezione, non per l'opere ». Di poi, sí come Ageo profeta scrisse, e cosí Paulo ad Tito: « Sono immonde e contaminate tutte l'opere dell'immondi, sí come sono i peccatori inanti che siano giustificati: però non possono essere satisfattorie né in tutto né in parte ». Ed Isaia dice che « le nostre giustizie sono immondissime ». Agustino in nel libro *Della predestinazione de' santi* dice, che « li meriti nostri perîrno in Adam, per el peccato del quale noi siamo morti, e come se non fussemo ». Or vedi come è possibile che in alcun modo satisfacciamo da noi. Però Cristo non disse all'archisinagogo: — Opera tu in parte ed io supplirò in quello che mancarai; — ma disse: — Credi — solamente. Paulo, scrivendo alli romani, prova che non ci giustifica né legge, né virtú morali, né giustizie nostre. Imo la giustizia umana in Paulo perseguitò Cristo, nelli ebrei el crucifixe, e in Pilato el fe' patire piú aspra e vergognosa morte, e tu vuoi che la giustifichi? La legge, secondo Paulo, augumenta el peccato, e tu vuoi che ce ne liberi? El fariseo pensava d'essere giusto non solamente per sé, ma in parte per favore di Dio; però lo ringraziava: niente di meno, perché non dé' tutta

la gloria a Dio ed a sé la confusione, sí come fece el pubblicano, non fu giustificato. Non ti ricordi della parabola dell'evangelico pastore, che lassò le novantanove pecorelle, cioè quelle, che volevano giustificarsi da sé, e salvò quella sola, la quale perché era persa, non sperava salvarsi, se non per bontá del pastore? Però, sí come i latroni sono liberati la settimana santa per mera grazia, senz'alcuna opera loro, cosi noi siamo salvi per Cristo senz'opere nostre. E che sia el vero: dimmi, e che opera buona fece el latrone, che meritasse el paradiso? Dirai: — Oh! patí tanto. — Respondo che per li suoi peccati meritava quella morte, per satisfare alla giustizia umana; ma alla divina non arebbe potuto satisfare, se ben fusse morto mille volte. E se mi dicesse: — Fu miracolo che Cristo el salvasse cosí per grazia, — direi ch'el simile è di tutti quelli che si salvano, che ognuno si salva per grazia e per miracolo. Bisogna adunque la nostra giustificazione fondarla tutta in Cristo, e non parte in noi; onde Paulo: « Niuno può porre altro fondamento che quello, che è fondato una volta, il quale è Giesú Cristo. E, se in altro modo facessi, come insipiente edificaresti sopra la rena ». Non si può adunque dire, che in parte ci giustifichiamo da noi. Li galati, ingannati dalli falsi apostoli, pensavano giustificarsi per la circuncisione in parte e non in tutto, e senza Cristo; e Paulo non può tollerare tale erronea ed eretica opinione, la quale non dá tutta la gloria a Dio per Cristo. Non possiamo adunque giustificarci con satisfare a Dio né in tutto né in parte.

È anco falsa l'opinione di quelli che dicono che, se bene l'opre nostre non sono in sé buone, satisfattorie de' peccati nostri, né meritorie del paradiso, nientedimeno Dio per el mezzo di Cristo l'accetta per tali, e cosí, secondo loro, è vero che ci giustifichiamo per Cristo. L'opere nostre inanti alla giustificazione per Cristo sono immonde, sí come scrisse Paulo. Ed anco Augustino nel libro *De civitate Dei* vuole che sieno peccati, perché non son fatte principalmente per gloria di Dio, sí come siamo tenuti ed obbligati. Vuoi adunque che a Dio per Cristo piaccino l'opere nostre, che sono in sé peccati, e che accetti li peccati nostri per satisfazione di loro medesimi e degli altri

peccati, ed anco li premii? In tal caso la nostra sarebbe una bella giustizia, dapoiché in veritá saremmo impii, benché Dio non c'imputasse le nostre impietá, anzi ce le computasse a virtú e premiasse.

Né anco ci giustifica Cristo solo come intercessore col pregare per noi, ma in modo piú ricco, alto, divino, felice e degno. Imperocché Cristo ha presi per suoi li peccati delli suoi eletti, se gli è con somma caritá attributi a sé, per volontá del Padre, sí come Isaia scrisse, ed a essi ha satisfatto per noi, talché siamo restati innocenti, non solo perché Cristo se gli è attributi a sé e per essi ha satisfatto, ma anco perché Dio, donandoci el Spirito di Cristo in ne' cuor nostri, ci ha donato anco l'innocenzia sua; ché chi dona le cose principali dona anco l'accessorie, onde Paulo: « E come non ci ha donato tutto con Cristo? ». In modo che, non solo siamo innocenti con l'innocenzia propria, perché senza peccati, dapoiché Cristo gli ha presi per suoi e satisfatto; ma anco perché ci ha donato l'innocenzia sua; talché i giustificati per Cristo possano comparire inanti a Dio con quella faccia e sicurtá come se mai avesseno peccato. Né è bastato tutto questo a Cristo, ché, per giustificarci in piú perfetto modo, non solo ci ha donato la sua purissima innocenzia, acciò possiamo securamente comparire senza peccati inanti a Dio e senza timore d'aver mai a esser rimproperati di peccato alcuno; imo ci ha anche donato tutte le sue virtú, giustizie, meriti, doni e grazie, acciò possiamo ricomparire ricchissimi ed ornatissimi, e tanto piú, quanto che con maggior fede abbracciamo Cristo per nostro. E che bisogna piú dire? Li giustificati hanno el spirito di Cristo, el quale vive in essi; onde Paulo: « Vivo non giá io, ma in me vive Cristo ». Talch'el giustificato può stare inanti il tribunale della giustizia di Dio con quell'ardita faccia, ché, Cristo essendo suo membro, non sará chi ardisca d'accusare gli eletti di Dio, sí come Paulo scrisse alli romani: « Si sono vestiti Cristo con la sua innocenzia e virtú; però, sí come Iacob fu benedetto sotto la veste d'Esaú, cosí essi sotto l'innocenzia e santitá di Cristo, Figliuolo di Dio ». Al quale sia sempre onore e gloria. *Amen.*

PREDICA II

Come el credere che siamo giustificati per Cristo è cosa securissima.

Considerando che al mondo non è cosa tanto necessaria per la salute nostra, quanto ch'el credere che siamo giustificati per Cristo, e visto che molti fuggono e si ritraggono da questa fede, come da uno scoglio pericolosissimo, m'è parso espediente mostrare ch'el credere che siamo giustificati per Cristo è cosa securissima.

In prima non può essere inganno in questa fede, e la ragione è questa: perché chi crede che in tutto è giustificato per Cristo senz'opera sua, sente, ha lume e crede che la sua giustificazione pende solo dalla gran bontá, misericordia e caritá di Dio per Cristo. Però quel lume, che ha della sua giustificazione, e quella fede non nasce da sé, né da creatura alcuna, ma solo da Dio per Cristo. E, perché da Dio non può nascere lume falso né inganno, imo è forza che da quello infinito pelago di bontá emanino solamente cose buone; l'inganni, gli mendaci e falsitá nascono dagli uomini, non da Dio. Però inganno potrebbe essere e sarebbe, se pensassemo in tutto o in parte giustificarci da noi. Ma quello, che nasce in noi dal sentire in Cristo la gran bontá di Dio, non può essere se non veritá. E, perché la fede, che abbiamo d'essere giustificati per Cristo, non è fondata, né nasce se non dalla gran caritá di Dio sentita in Cristo, però è forza sia veritá; ché da quella prima veritá non può immediate nascere inganno o falsitá, né tenebre da quella somma luce. Dipoi, sí come non possiamo errare in troppo amare Dio, imo sempre manchiamo in poco amarlo, cosí anco non possiamo errare in sperare e confidarci troppo in lui, imo sempre manchiamo in confidarci poco. Né può ingannarsi chi si confida solo in Dio, essendo ogn'altra cosa vanitá; imo siamo obbligati a porre in Dio tutte le speranze nostre e non ci confidare in creatura alcuna. E, perché colui, che crede

essere giustificato per Cristo, si confida, relassa e pende da Dio, e in lui solo spera, e per lui solo crede salvarsi, però, dapoiché la sua fede e speranza è tutta posta in Dio, è forza dire che navega securo. Quelli, che si confidano in sé e nelle sue opere, hanno da temere che si trovaranno ingannati, non chi spera in Dio; ché, come scrisse in piú luoghi Paulo, « la speranza non fu mai confusa, né fece mai vergogna a persona alcuna ». Non si può troppo sperare della bontá di Dio, imo non ce ne prometteremo mai tanto, che lui a molto piú non corresponda, ci fa meglio di quello che sappiamo domandare o pensare. Pensi forse che, al giorno del giudizio, Cristo abbi a dire: — Sete dannati, perché troppo vi confidaste di me e della bontá di Dio? Dio non è tanto buono quanto voi credeste? —

Appresso può errare l'uomo in sentire umilmente di sé, le sue miserie e la sua impotenzia? in troppo umiliarsi, esinanirsi e anichilarsi in conspetto di Dio? in diffidarsi e desperarsi al tutto di sé, in non darsi se non confusione, e a Dio ogni onore e gloria? Paulo dice che a Dio solo si debba l'onore e la gloria: non si può adunque errare in darla tutta a lui. Se io credessi in qualche parte giustificarmi da me, giá in qualche parte potrei gloriarmi di me. In contrario è Paulo, *Alli romani*, dove vuole che Abraam della sua giustificazione non può gloriarsi in sé, ma solo appresso a Dio. E però alli efesii disse: « Sète salvati per grazia, per la fede, la quale è dono di Dio, e non per voi, né per opere vostre, acciò nissuno si glori ». Forse dirai: — L'uomo concorre con le sue opere alla sua giustificazione; ma, perché quell'opere le facciamo per virtú di Dio (imperocché lui è quello che ci dá l'essere e la virtú dell'operare), però in ogni modo la gloria s'ha a dare tutta a Dio. — Se fusse come dici, la ragione di Paulo non conchiuderebbe. Lui vuol provare che la fede giustifica e non l'opere; e dice cosí: « Se l'uomo si giustificasse per l'opere, la gloria non sarebbe tutta di Dio, sí come debba essere ». Io direi contra Paulo, come tu dici contra me, che la gloria sarebbe in ogni modo tutta di Dio, perché quell'opere, che fa l'uomo, per le quali si giustifica, sono fatte in virtú di Dio; e cosí la sua

ragione sarebbe invalida. Però è necessario dire che, se bene l'opere nostre sono fatte in virtú di Dio, che in ogni modo per quelle non ci giustifichiamo, acciò non possiamo in alcun modo di noi gloriarci. Non può adunque l'uomo ingannarsi a dare tutta la gloria a Dio, magnificare la grazia e deprimere sé.

Ma poniamo che l'essere giustificato per Cristo fusse un inganno e una falsitá. Il che non può essere, sí come è chiaro per quello che è ditto in ogni modo: se bene l'uomo s'avesse a giustificare per l'opere sue, e però bisognasse fare dell'opere assai per giustificarsi, doverebbe servirsi di questo inganno e sforzarsi di credere d'essere giustificato per Cristo. E questo, perché chi crede vivamente che Cristo, Figliolo di Dio, per mera caritá, senz'opere nostre, è morto in croce per satisfare alli peccati nostri, per reconciliarci al Padre e farci non solo giusti in conspetto di Dio, ma suoi figlioli e pertanto eredi, sente sí gran bontá e caritá di Dio, che è sforzato d'amarlo, piú che per tutti gli altri benefizi insieme, a ringraziarlo, onorarlo, temerlo, invocarlo nelli suoi bisogni, adorarlo, obbedirgli, lassarsi governare da lui e ordinare tutta la vita a suo onore e gloria, e cosí ad amare el prossimo e fare opere mirabilissime, le quali non fará mai chi non sente el gran benefizio della giustificazione per Cristo.

Dipoi l'opere, che fanno quelli che con viva fede credono essere giustificati per Cristo, sono pure, sincere e figliali, fatte non per timore di pena o speranza di premio, sí come fanno li servi, ma solo per gloria di Dio e per el grande amore li portano, dal quale sono mossi ad operare, e anco perché, vedendosi per Cristo figlioli di Dio ed eredi del tutto, non gli resta piú bene alcuno d'acquistare, in Cristo per fede possedendo el tutto. Però credere che siamo giusti per Cristo è cosa securissima in tutti gli modi e per tutti gli versi.

Lasso stare poi che ne sono piene le Scritture sacre, massime l'*Epistole* di Paulo. Giá sarebbe evacuato lo scandalo della croce, come scrisse Paulo, ch'el mondo non si scandalezzarebbe s'el si predicasse che in parte siamo giustificati per Cristo e per grazia e in parte per noi e per l'opere nostre, né impu-

gnarebbe questa opinione.

Dapoi adunque ch'el credere che siamo giustificati per Cristo è cosa securissima, cessiamo di perseguitare questa opinione, e, umiliandoci a Dio, preghiamo che ci doni questa viva fede, se bene ne siamo tanto piú indegni, quanto che gli siamo stati piú contrari. Ché, se bene con questa fede ci avessemo a dannare (il che è impossibile), saremmo almanco in questa parte felici, che potremmo dire: — Siamo dannati; perché troppo ci confidammo in Cristo, Figliolo di Dio. — Al quale sia sempre onore e gloria. *Amen.*

PREDICA III

Come la giustificazione per Cristo è ingiustamente perseguitata e falsamente calunniata.

Considerando come la giustificazione per Cristo è innocente, santa, piena di spirito, caritá e virtú, e che è quella, che ci libera da ogni male e ci conduce a somma felicitá, e visto dall'altra parte come sempre è stata perseguitata e calunniata, benché ingiustamente (onde disseno gli ebrei a Paulo: « Gli è noto che in ogni loco si contraddice a questa setta »), e particularmente nelli tempi nostri; m'è parso debito di caritá scusarla. E questo, perché molti, prestando fede a l'impie e false calunnie, che gli sono date a torto, dove doverebbono desiderarla, la fuggono come cosa pestifera e diabolica, e cosí, restandone privi, si dannano; ma molto piú per onore di Dio, imperocché gittarla cosí per terra è un offuscare la gloria di Dio, seppellire el gran beneficio di Cristo e di novo crucifiggerlo.

In prima, ai gentili è parso una cosa stolta che per un crocifisso siamo giustificati. La sapienzia del mondo non è capace che un crocifisso abbi salvato el mondo dalla morte eterna e non abbi salvato sé dalla temporale. Però hanno pensato ch'el credere cosí sia una stoltizia; ed è somma sapienzia, sí come Paulo scrisse. E in questo si vede la pazzia della sapienzia del mondo: che quello, che è somma sapienzia appresso a Dio, la sapienzia del mondo giudica sia suprema stoltizia; dove da l'altra parte, quello, che alli savi del mondo pare somma sapienzia, è stoltizia appresso a Dio. Per infatuare adunque Dio la sapienzia del mondo, poiché con la sua sapienzia non aveva cognosciuto Dio, elesse salvarci per mezzo d'un crocifisso, reputato dal mondo stoltizia, sí come Paulo scrisse nel soprallegato loco.

Mi dirai: — E come è vero che sia cosi gran sapienzia el credere che siamo giustificati e salvati per mezzo d'un crocifisso? — Respondo: Sí come è impossibile persuadere a una formica quanto

è grande la sapienzia de l'uomo, perché non n'è capace, cosí è impossibile persuadere a un uomo carnale quanto è grande la sapienzia del vero cristiano in credere e sentire d'essere salvo per Cristo. Onde Paulo disse: « L'uomo animale non intende le cose dello spirito ». Bisognarebbe, acciò ne fusse capace, che renascesse e diventasse un uomo spirituale, e che con viva fede sentisse e gustasse el gran benefizio di Cristo; e allora saprebbe quanto è gran sapienzia el credere che Dio ci ha tanto amato, che per salvarci con somma felicitá ha dato l'unico diletto Figlio in croce. Questa è una sapienzia sí alta, che non s'intende se non da chi la gusta, e non si gusta se non con viva fede da chi ha spirito. Disse Isaia: « Se non crederete, non intenderete ». Non ti pare che sia un gran sapere a vedere, con lume di fede chiaro, soprannaturale e alto, che Dio ha tanto amata l'anima, che per salvarla ci ha donato el proprio Figliolo, e ha voluto che, per suoi pigliando li peccati nostri, in croce sofferisca e satisfacci per noi, e, donandoci sé con tutti li divini tesori, grazie, virtú e meriti, ci ha presi per fratelli, imo per membri, adottandoci per figli ed eredi di Dio? El sapere Cristo crocifisso è sí gran cosa, che Paulo *etiam*, di poi che era stato al terzio cielo, disse che non giudicava di saper altro che Cristo crocifisso. Né sapere questo è poco, imo è sapere tutto; perché, sí come lui proprio scrisse, in Cristo sono ascosti tutti gli tesori della sapienzia e scienzia di Dio. Hanno adunque gli gentili ingiustamente calunniata la giustificazione per Cristo come cosa stolta, essendo sí alta sapienzia di Dio.

L'ebrei anco l'hanno perseguitata, e molto piú che i gentili, dicendo che Cristo crocifisso non è una cosa divina, potente, ricca, felice e gloriosa, ma umana, povera, misera, vile, abietta e ignominiosa; però non ci ha possuto giustificare. Espettavano ch'el Messia venisse grande quanto al mondo, ricco, potente, magnifico e glorioso. Visto di poi Giesú cosí umile, povero e abietto, offesi dalla sua bassezza, non gli hanno creduto; ma gli è stato scandalo, sí come giá aveva preditto Isaia.

Di qui nacque che i Giudei domandavano segni dal cielo, desideravano che, se era el Messia, che scoprisse quella grandezza

che in esso espettavano. Per questo adunque hanno perseguitato Cristo e quelli che hanno creduto giustificarsi per lui, perché è parso una cosa vile, imo e ignominiosa. Ma si sono ingannati, imperocché Cristo su la croce è cosa piú divina, potente, ricca, felice e gloriosa, che sia stata, sará o possi essere al mondo.

In prima è la piú divina, imperocché non trovarai cosa, nella quale Dio si sia piú manifestato, che in Cristo crocifisso. Però nelle Scritture sacre è chiamato « Faccia di Dio », perché, come l'uomo per la faccia si cognosce meglio che per tutte l'altre parti, cosí Dio si cognosse meglio solo per Cristo crocifisso che per tutte l'altre creature insieme. In Cristo solo crocifisso Dio ha demostrato piú misericordia, caritá, liberalitá, sapienzia, potenzia, giustizia, e cosí tutte l'altre sue divine perfezioni, che non ha fatto in tutte l'altre opere sue insieme. Imo Cristo crocifisso è la vera immagine di Dio, sí come Paulo scrisse. Però disse Cristo: « Colui che vede me vede el Padre mio ».

Cosí anco non trovarai al mondo piú potente cosa del Crocifisso. Non vedi che per forza d'amore ci ha tirati fuori di tant'inferni de' peccati nostri, repugnando el mondo, li spiriti maligni, imo e noi medesimi, e ci ha rapiti e tirati a tanta altezza, che siamo Figlioli di Dio? « Cristo in su la croce — sí come Paulo scrisse — è una potenzia di Dio, che salva ognun che gli crede ». Alli corinzi el chiama « potenzia di Dio ».

Non si trovará similmente cosa piú ricca, imperocché per Cristo crocifisso siamo di Dio eredi e signori del tutto, fatti per lui ricchi di tutti i tesori.

E cosí non si truova la piú felice cosa che vedere con viva fede Cristo, morto per nostro amore in su la croce. Però disse Cristo a san Tommaso: « Beati sono quelli che non hanno visto e hanno creduto! ».

Non si truova anco la piú gloriosa cosa del Crocifisso. L'uomo di tutte l'altre cose non può tanto gloriarsi, quanto di questo solo, che Dio l'abbi tanto amato, che per suo amore abbi l'unigenito Figliolo, come un vile animale, dato ostia per gli suoi pec-

cati. Però Paulo non voleva gloriarsi se non nella croce di Giesú Cristo. L'ebrei adunque hanno ingiustamente perseguitato la giustificazione per Cristo, la nostra fede e Cristo crocifisso.

Ma la persecuzione, che ha sempre avuto la giustificazione per Cristo, e ora ha forse piú che mai, dalli falsi cristiani, è maggiore di tutte. Non possono sentire dire che siamo giusti e salvi per credere in Cristo: gli par che sia una blasfemia, e calunniano, benché a torto, questa opinione, con dire che fa gli uomini ociosi, pigri, negligenti e tristi, e con dire che il credere che per la fede in Cristo ci giustifichiamo è un fare la via del paradiso facile e larga, e un dare occasione alle persone di non fare opere buone, di vivere male e licenziosamente. E lo provano: perché chi sente dire che Cristo è morto per gli nostri peccati, e che ha satisfatto per noi, e ch'el ci ha acquistato el paradiso, dice: — Adunque non bisogna che io m'affatighi piú: dappoiché Cristo ha operato e patito a sufficienzia per me, posso starmi con le mani conserte, ché, pure ch'io creda in Cristo, mi basta per salvarmi. — E cosí diventano pigri e ociosi, imo e licenziosi a ogni male, perché dicono: — Possiamo fare ogni male, ché in ogni modo ci salveremo, credendo in Cristo. — Pensano questi tali che la fede della giustificazione per Cristo gitti per terra l'opere bone ed è tutt'il contrario, imperocché la viva fede della giustificazione per Cristo fa gli uomini ferventi, solliciti, diligenti, assidui, perfetti e pieni d'ogni virtú, e fa operare cose mirabili e solo per gloria di Dio.

È ben vero che gli uomini diventano sterili, infruttuosi, pigri, tepidi, negligenti, ociosi, imo licenziosi e ribaldi, quando credono salvarsi solo per avere una certa fede e opinione umana acquistata e morta, che hanno di Cristo, la quale sta con ogni gran peccato, simile alla fede che hanno i turchi a Mahumeth. Ma io parlo della vera fede infusa, divina, viva e soprannaturale, mediante la quale si sente vivamente col core la gran bontá di Dio; e, dov'è questo vivo sentimento, è necessario sia amore, perché tal lume non può essere senza ardore; e, dove è amore, è forza sieno opere. Però disse Paulo: « Fede che opera per dilezione ». Imo non c'è cosa, che svegli piú l'uomo e che 'l

facci fervente, che l'innamorata fede, la quale è sempre piena di tutte l'opere sante, purché possi, e parturisce ogni buon frutto di spirito. Però disse Cristo: « Chi sta in me [cioè per fede], e io in lui [cioè per grazia], or costui fa molti frutti ». Se uno ha viva fede in Cristo e sentimento del suo gran benefizio, subito innamorato di lui, fará in un dí piú opere che non farebbe in mill'anni senza fede. Perché l'amor, massime lo spirituale, è piú potente che non è el timore ne la speranza. Però fará opere mirabili e molte, pure, sincere, immaculate e sante, dove senza fede sono immonde, diaboliche e farisaiche, e al piú filosofiche.

Però chi predica fede predica in prima una cosa che è opera di Dio. Di poi predica caritá, speranza, umiltá, pazienzia e tutte le virtú cristiane, le quali tutte nascono dalla viva fede, che abbiamo in credere d'essere giustificati per Cristo. Similmente predica l'amore del prossimo, l'elemosina, la remissione delle ingiurie, l'orazione, la penitenzia e l'altre buone opere, le quali si fanno per impeto di fede.

Però, per fare ogni di piú opere sante, doveremmo cercare di crescere sempre in fede, e questo con gli apostoli domandare, dicendo: — Signore, augumenta in noi la fede — Colui adunque, che predica la viva fede della giustificazione per Cristo, predica opere cristiane, le magnifica e induce a farne assai. Sí come el matrimonio non toglie li figlioli, imo è mezzo a fargli nascere e legittimi, cosí la fede, che fa l'anima sposa di Cristo, non toglie l'opere, imo le fa fare e legittime, cristiane e sante; dove senza fede sono immonde. E questo, perché, in fin tanto che non siamo regenerati e inserti in Cristo, le nostre opere sono frutto di carne e non di spirito. Sebbene lustrano di fuori e sono buone in apparenzia, in esistenzia sono triste. Però dice Cristo: « Quello, che è alto agli uomini, è abbominazione appresso a Dio ». Colui, che con fede viva si vede regenerato e figliolo di Dio, si vergogna a peccare e a fare cosa non conveniente al suo alto stato, imo è sforzato d'avere quelli respetti a Dio, che ha el figliolo al padre. E tu dicevi che la fede fa peccare! Imo rapisce l'uomo in Dio, per essere tutto vòlto con l'amore a

lui; e tanto piú, che vede che è figliolo di Dio ed erede per Cristo, ch'el paradiso non è mercé de' servi, ma ereditá de' figli.

Ma gli uomini carnali e non regenerati, come quelli che hanno anco el cor basso e vile, operano solo per mercé e per timore, e opere abiette e umili, dove l'opere dei figli sono alte, divine e magnifiche, convenienti alla loro dignitá ed eccellenzia; e chi predica che la fede viva in Cristo giustifica non fa la via del paradiso larga e facile, imo predica la piú difficil cosa del mondo. Imperocché chi ha questa viva fede ha passato tutte le difficultá, talché non gli è piú difficile né orare, né perdonare ingiurie, né fare elemosina, né avere pazienza, né altra cosa che gli possi intervenire; imo gli è dolce infin la morte. Però chi predica viva fede predica tutte le difficultá che si truovano nella via di Dio, perché predica caritá, pazienza, umiltá e ogni virtú e opera buona.

Sai chi allarga la via del cielo? Chi predica opere senza fede; perché si possono fare da ogni gran ribaldo, perseverando nella sua mala vita. Questi hanno ingannato e ingannano i miseri populi, che senza fede, senza spirito, senza Cristo e senza caritá credono salvarsi con i loro digiuni, elemosine, orazioni, messe e altre loro opere, sí come si vede per esperienza d'innumerabili impii e falsi cristiani, i quali, benché sieno a Cristo contrari, in ogni modo credono salvarsi per quelle opere estrinseche che fanno, mossi, non dallo spirito di Dio, per essere senza viva fede, ma dal timore, speranza di premio, dalla vergogna, dall'onore e da qualche interesse proprio e dalla loro carnale prudenzia.

Colui adunque, che predica la viva fede della giustificazione per Cristo, predica tutte le virtú e le buone opere, predica cosa difficilissima, imo impossibile alle nostre forze, ché, come Paulo scrisse: « La fede è dono di Dio ». È ben vero questo, che dovrebbe predicarsi che la fede morta non basta, e che l'è morta ogni volta che non opera in gloria di Dio e salute del prossimo. Però dovrebbero predicarsi anco l'opere buone, non perché giustifichino, ma perché sono frutti di spirito, e di necessitá si trovano in chi ha viva fede; però chi è privo

di buone opere può sapere che non ha viva fede. Cristo non è morto in croce per noi, soddisfacendo alli peccati nostri e giustificandoci, perché siamo poltroni, oziosi e tristi, ma per rendere a Dio un popolo accettabile, settatore di buone opere, sí come Paulo scrisse: « E acciò camminassimo in opere buone ». Non allarga la via del cielo chi predica la viva fede, né fa gli uomini licenziosi al male, imperocché colui che ha viva fede ha spirito, dal quale è indotto a obbedire alla volontá di Dio.

Ma io ho compassione a chi danna e perseguita la fede della giustificazione per Cristo. Perché non l'hanno mai gustata né sentita, non credono si trovi altra fede che quella morta opinione che hanno di Cristo; e, visto che con quella fede fanno ogni peccato, sono sforzati a dire che la fede non basta e ad aggiungere l'opere alla fede. Ma, se una sola volta provassero a credere vivamente in Cristo, non predicarebbero poi se non fede.

Forse dirai: — Predicare che la fede giustifica, suscita discordie e dissensioni. Però non si dovrebbe predicare. — Respondo: El demonio, che vede privarsi di quelli, che per i loro peccati possiede, per la predicazione dell'Evangelio e della gratuita giustificazione per Cristo, non ha pazienza, ma eccita i suoi membri a perseguitare chi predica la parola di Dio: adunque non si deve predicare l'Evangelio, né aiutare quelle povere anime? Questo sarebbe un dire: — Lassa regnare nel mondo el gran demonio, e non turbare la pace sua. — Cristo disse che non venne a mettere pace, ma el coltello.

Da poi adunque che la fede nella gratuita giustificazione per Cristo è in sé sí divina che non dá occasione di peccare, imo ci ferma e stabilisce in Cristo; non ci fa oziosi, ma ferventi, e ci fa operare con ricchi, nobili, potenti e felici stimoli a gloria di Dio, senza rispetto a noi; cessi adunque ognuno di piú perseguitarla e calunniarla a torto, imperocch'el dirne male è un seppellire l'Evangelio, la grazia, quel gran benefizio che avemmo da Cristo quando morí per noi in croce, ed è un ascondere al mondo la gran bontá di Dio. Al quale sia sempre onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA IV

S'el credere che siamo giustificati per Cristo
è invenzione umana o cosa divina.

Sono molti, che, per stare in sul securo, si sforzano giustificarsi da sé, e non s'accorgono che, in cercare di giustificarsi da sé, cascano dalla vera giustificazione per Cristo, diventano ogni di piú impii. E perché, se questi tali conoscessero che la giustificazione per Cristo è cosa divina, umiliandosi a Dio, di core gli domanderebbero questo lume e grazia, dove, temendo ch'ella non sia invenzione umana, non solo non la desiderano, né la domandano a Dio, imo la fuggono e impugnano come cosa contraria alla salute loro; però m'è parso espediente el fare vedere ch'ella non è cosa umana, ma divinissima.

In prima parlarò con gli pii, e dipoi con gl'impii. Alli pii non è difficile el credere che gli è cosa divina, perché sentono nel core el testimonio dello Spirito santo, che gli certifica che gli è cosa divina, e che Cristo è Giesú salvatore nostro e giustizia nostra, sí come Paulo scrisse. Dipoi sentono in sé gli effetti della vera giustificazione, sentono la perfetta pace della coscienza, la mortificazione di se stessi, la spirituale rigenerazione, e che, d'uomini carnali che erano, sono diventati spirituali, imperocché cercano di core la gloria di Dio e la salute del prossimo; non regna in essi piú amor proprio, sí come prima, e cosí esperimentano in sé gli altri effetti della vera giustificazione, i quali sono tali, che certificano che la non è una falsa immaginazione, ma veritá divinissima. Appresso, vedono che le scritture sacre confrontano con quello sentono nel core: però tanto piú vengono a confirmarsi nel vero. I profeti, Moisé, gli apostoli e Cristo, fine della Legge, ordinano tutte le loro parole a questo fine: però i pii e veri cristiani sono certi che è da Dio.

Ma, parlando con gl'impii, dico che è impossibile farli chiari di questa veritá. E questo, perché el vero modo di conoscere

che la giustificazione per Cristo è cosa divina è l'esperienza: però gl'impii, non avendo esperimentato a credere vivamente che Cristo, morendo in croce, ha soddisfatto alli nostri peccati, né avendo sentito i divini effetti, che fa questa viva fede in colui che crede, non possono essere per fede certi della veritá. Bisognerebbe che s'umiliassero a Dio e che di core gli domandassero questa grazia, di sentire con viva fede el gran benefizio che abbiamo ricevuto per mezzo di Cristo, con animo d'onorare Dio e fare la sua volontá. E allora Dio gli farebbe con lume soprannaturale sentire che la dottrina della giustificazione per Cristo è divina. Il che espresse Cristo, quando disse: « Colui, che vorrá fare la volontá del Padre mio, conoscerá che la mia dottrina è de Dio ». Ma, mentre sono carnali, non possono vivamente sentire questa spirituale e divina veritá: se gli può ben persuadere, e con ragioni tanto vive, che la prudenzia umana resta convinta.

E in prima, perché la fede di quelli, che credono in tutto essere giustificati per Cristo, non ha altro fondamento che la divina bontá, caritá e misericordia di Dio, però è forza dire che, nascendo questo lume e fede dalla bontá di Dio, sia cosa divina. Imperocché da Dio non può immediate nascere se non cose divine.

Di poi questa fede della giustificazione per Cristo, sbattendo tutto l'uomo carnale a terra, dá ogni gloria a Dio; adunque non è invenzione umana. Imperocché gli uomini (parlando de' carnali) non cercano se non le cose proprie, sí come scrisse Paulo: « Lo spirito di Cristo è quello che cerca la gloria di Dio ». Onde Cristo: « Non cerco la mia gloria, ma quella del mio Padre che mi mandò ». Però Cristo provò che la sua dottrina era tutta divina, perché è ordinata tutta alla gloria di Dio, sí come è la dottrina della giustificazione per Cristo. È forza adunque dire, che la dottrina della giustificazione per Cristo sia tutta divina, imperocché, sí come tutta vien su da Dio, cosí tutta si volta e ritorna a suo onore e gloria. Sí come l'acqua, quando corre per canali, nelli quali non può penetrare l'aere, tanto ascende quanto era descesa, el simile fa la dottrina di Dio. Il che

espresse Cristo, parlando con la samaritana della sua dottrina, quando disse: « L'acqua, ch'io gli darò, sará fatta in esso un fonte d'acqua viva, che salirá in vita eterna ». Da poi adunque che questa fede della giustificazione per Cristo nasce tutta da Dio, e tutta ritorna in suo onore, bisogna per forza dire che è tutta divina.

Va', vede un poco, e considera l'impie religioni delli uomini, le quali hanno avuto origine da essi e non da Dio, e trovarai che tutte almanco in qualche parte magnificano l'uomo e non dánno tutta la gloria a Dio.

Di poi la prudenza umana non si sarebbe mai immaginata che Dio amasse tanto el peccatore, che, per salvarlo, mandasse el proprio Figlio, e volesse salvarci, e volesse che morisse in su la croce per salvarci, e farci di Dio figli ed eredi. Questa fu una cosí eccessiva caritá, che transcende e passa ogni uman pensiero, massime perché i peccatori hanno l'animo vile, abietto e basso: però non si sarebbero mai immaginato una sí alta sapienza, magnifica liberalitá, eccessiva caritá, incomprensibile misericordia e inestimabile bontá di Dio verso di loro. Di poi, se la giustificazione per Cristo fosse una falsa immaginazione d'uomini, l'uomo avrebbe saputo avere di Dio migliore opinione di quella che è in veritá, e se ne sarebbe troppo promesso, avrebbe avuto in lui troppa speranza e confidenza, pensato che Dio gli avesse mostrato piú amore che non ha, e finalmente si sarebbe ingannato in avere di Dio piú alti e divini concetti di quello che è in veritá. Or vedi se questi sono inconvenienti.

Appresso, se la fosse invenzione umana, gli uomini carnali, visto che gli è inimicissima, perché sbatte per terra tutto l'uomo carnale e l'annichila, non l'avrebbero predicata e favorita. E, se ben fusse stata predicata, gli uomini, spaventati dalli lor peccati, da l'ira di Dio e dalla sua giustizia, non avrebbero mai creduto che Dio l'amasse tanto, e con sí ferma fede, che per questa veritá, lassando tutto, avessero esposto la propria vita ad ogni pena, tormento e cruciato, sí come hanno fatto i martiri; imo gli sarebbero stati contrari, sí come sempre sono stati. Però

è forza dire che quelli, che l'hanno trovata, predicata, favorita, accettata e creduta, sieno stati uomini spirituali e divini, i quali, regenerati per questa fede, non cercano piú sé, né le cose proprie, ma la gloria di Dio. Ma vuoi vedere che è cosa divina? Non sarebbe potuta durare in tante persecuzioni, non avendo alcun favore in terra, imo essendoli ognuno contrario; e pur s'è visto per esperienza che quanto è stata piú impugnata dal mondo, tanto piú Dio l'ha dimostrata illustre, chiara, potente e gloriosa. Però bisogna dire ch'el suo favore vien su dal cielo, e pertanto che gli è cosa divina.

Ma, per sapere questa veritá, bisognerebbe venire all'esperienza, e con viva fede e sentimento di spirito gustare l'eccessivo amore di Cristo crocifisso, e allora, dove infin a ora sei stato pieno di proprio amore, affetti e passioni, se bene in conspetto del mondo lustravi di fuore, sentiresti mutarti nel core, e renascendo diventeresti un altro, mutaresti pratiche, opere, vita, pensieri e disidèri, e come un angelo in terra, imo come figliolo di Dio, incominciaresti ad amare di core el tuo celeste Padre, ad onorarlo, riverirlo, adorarlo, invocarlo, magnificarlo, ad obbedirgli, a porre in lui tutte le tue speranze, a ordinare a suo onore la vita tua, e ad avergli quelli debiti rispetti, che deve avere un buon figlio al padre. E cosí, per li divini effetti di quella fede per la giustificazione per Cristo, saresti chiaro che è cosa divinissima, donata per Giesú Cristo alli suoi eletti dal celeste Padre. Al quale sia sempre onore e gloria. *Amen.*

PREDICA V

Donde procede la difficultá, che è nel credere
che siamo giustificati per Cristo.

Perché la veritá, per esser cibo dell'intelletto, del quale si pasce, facilmente dovrebbe accettarsi da noi, e la giustificazione per Cristo quasi ognuno l'impugna, e da pochi e con difficultá s'accetta, potrebbe per questo pensare qualche persona che la non fosse veritá, ma una umana invenzione, una falsitá, un fignimento e una chimera: però m'è sparso espediente mostrare in parte donde nasce che cosí difficilmente si crede, essendo veritá.

In prima, si crede difficilmente l'altezza del misterio, imperocché la giustificazione per Cristo è sí alta, che la prudenza umana non v'attinge; che Dio desse el proprio Figlio in croce, per salvare noi vilissimi peccatori, fu uno eccesso di sí alto amore, che gli uomini carnali non el possono credere. Il che predisse Dio per Abacuch profeta, quando disse: « Io nelli giorni vostri farò un'opra sí alta, sí mirabile, che non la crederete quando vi sará narrata ». E, secondo Paulo, questa opra sí grande è che per Cristo ci sieno perdonati i peccati e che per lui siamo giusti. A questo medesimo proposito disse Isaia: « Signore, chi sará quello che creda, quando gli sará predicata una cosí eccessiva caritá di Dio e profonda umiltá del suo Figliolo? »; cioè che, per volontá del Padre, sia morto per noi in su la croce? E tanto piú c'è difficile a crederlo, quanto che, per el peccato de' primi parenti e per gli nostri, siamo diventati sí vili, che c'è difficile ad avere sí alto pensiero della bontá di Dio.

Di poi, siamo pieni di proprio amore, e, misurando Dio con la misura propria, perché non metteremmo la vita per un nostro servo e inimico, non possiamo credere ch'el Figliolo di Dio sia morto per noi, e stato tanto liberale e pieno di caritá, che, senz'opere nostre, ci abbia dato, con la sua morte, vita. E massime, perché el peccatore, avendo offeso Dio, pensa d'essere

odiato: però, spaventato dalli suoi peccati, non si può persuadere tanta caritá di Dio. Nasce anco dalla gran cecitá dell'uomo, che, non conoscendo quanto è grande la bontá di Dio, né quali e quante sono le sue proprie miserie, infirmitá spirituali, né la sua importanza, pensa almanco in parte potere aiutarsi da sé: però gli è difficile a credere che in tutto sia stato giustificato per Cristo. E particolarmente, perché l'uomo è superbissimo, e vorrebbe magnificare se stesso, dove la giustificazione per Cristo lo sbatte in tutto in terra e l'annichila: però impugna questa opinione.

Di poi l'uomo vorrebbe securarsi, e dice: — In una cosa di tanta importanza, sí come è la salute dell'anima mia, non me ne voglio stare in tutto a Cristo; imperocché, se poi non fosse cosí, mi troverei dannato. Però sará meglio ch'io dal canto mio facci quanto posso, e in quel che manco, Cristo supplirá per me; ché, se è vero che Cristo m'abbia giustificato in tutto, molto piú m'ha giustificato in parte. — E cosi gli pare essere securo. E non vedono che, nel volersi in parte giustificarsi da sé, cascano dalla vera giustificazione e grazia di Dio, sí come Paulo scrisse.

Si può anco addurre un'altra ragione, ed è questa. Le nostre giustizie lustrano di fuore e sono laudate, approvate e magnificate dal mondo; il che perché ci piace, siamo tratti a giustificarci per l'operé nostre, e a impugnare l'opinione contraria.

Impugnano anco molti la giustificazione per Cristo, perché, avendone avuto giá qualche opinione, benché morta, in ogni modo, stante quell'opinione e fede, facevano molti peccati, e perché non credono si trovi fede viva d'altra sorte che la loro e perché non la hanno esperimentata, visto che la lor fede non solo non gli fa giusti in conspetto di Dio, ma che con essa fanno ancora nuovi peccati, sono sforzati a pensare e dire che la fede non giustifica. La perseguitano anco molto piú, perché la giustificazione per Cristo gitta per terra tutte le religioni trovate per umano e diabolico spirito, annichila le nostre proprie giustificazioni, meriti e satisfazioni, scuopre tutte l'ipocrisie e superstizioni, dá bando all'umane indulgenzie, manifesta l'alchimie de' falsi cristiani, fa fallire i simoniaci, toglie l'autoritá a quelli che

impiamente se la sono usurpata, e finalmente distrugge el regno d'Antecristo. Però non è da meravigliarsi, se dalli falsi cristiani e dalli membri d'Antecristo è perseguitata; ché, se la non diminuisse l'autoritá, né facesse danno all'entrate, se ben fosse a Cristo contraria, gl'impii non se ne curarebbero. Però s'affaticano per defendere el loro stato, non per zelo dell'onore di Dio; il che è manifesto a chi vede quello si tollera, favorisce e opera da essi.

Hanno anco difficultá a crederla, perché sono stati nutriti in una via totalmente a questa contraria, talché, subito che gli parli della giustificazione per Cristo o della fede, subito ombrano, e, come se dicessi un'eresia, non pur ti vogliano ascoltare; e, se pure t'odano, gli viene nella mente che la Chiesa tiene el contrario, e s'ingannano, imperocché la Chiesa di Cristo sempre ebbe e avrá questa fede.

Gli occorre anco che molti santi hanno magnificate l'opere. A questo dico che non fu, né sará mai alcuno, che sia santo, se non per mezzo della giustificazione per Cristo; e chi gl'impugna o non la crede è dannatissimo, se giá non fosse falso quel che hanno scritto gli apostoli. È ben vero questo: che Cristo, Paulo, gli apostoli e altri santi hanno sempre magnificato l'opere buone, sí come si debba. E questo, perché molti, non avendo di Cristo se non una certa morta opinione, vivevano licenziosamente, dandosi alli vizi in libertá di carne: però furono sforzati a magnificare l'opere buone come necessarie, non perché giustifichino, ma perché è necessario che come frutti di spirito sieno in quelli che hanno viva fede e sono giustificati. Le magnificarono anche come doni di Dio e segni della sua volontá, i quali ornano la Chiesa di Cristo, edificano el prossimo e ci confirmano in fede, sí come scrisse Pietro.

A molti anche pare una dottrina nova, ed è vero a essi; ma, se avessero vero lume delle Scritture sacre, le quali tutte tendono a questo fine, vedrebbero che è dottrina antichissima, nota agli eletti di Dio dal principio del mondo fino a ora, e cosí sará sempre. Gli è anche difficile, perché vedono che molti

sono di contraria opinione; ma dovrebbero pensare che gli eletti, secondo che Cristo disse, sono pochi.

Né si dovrebbero admirare, se molti hanno tirato le Scritture sacre a loro proposito, perché non sono andati alla parola di Dio, come dubbi della veritá, per averla per giudice, ma ci sono andati come resoluti ch'el vero sia quello che falsamente gli è stato impresso nella mente. Però, studiando le Scritture sacre, non hanno atteso a considerare in veritá quello ch'elle dicano, ma solo sono stati intenti a interpretarle, in modo ch'elle non repugnino, ma servino alle loro fantasie, e cosí si sono per se stessi ingannati.

Lasso stare di poi che questa fede è in sé cosa difficile, talché chi ha fatto questo passo di credere vivamente, non gli è piú difficile né amare Dio, né 'l prossimo, né mortificarsi, né fare alcun'altra opera cristiana. Imo è impossibile che l'abbiamo con le nostre forze, perché è dono di Dio. E, dove bisognerebbe che, per averlo, le persone s'umiliassero e di core el domandassero, li falsi cristiani, pensando star bene e avere la fede viva, non pure hanno desiderato di mutarsi: però, secondo Paulo, periscono, perché non hanno amore alla veritá. Umiliamoci adunque, e, attese le sue difficoltá, domandiamo di cuore a Dio che ce la doni, se non l'abbiamo; e, se la sentiamo viva in noi, ringraziandone Dio, preghiamolo che la preservi, confermi e aumenti, acciò possiamo laudare Dio. Al quale sia sempre onore e gloria, per Giesú Cristo Signore nostro. *Amen.*

PREDICA VI

Come ci giustifichiamo per Cristo e non per l'opere.

Bench'el vero modo per chiarirsi che siamo giustificati per Cristo e non per l'opere sia l'esperienza e il giusto e vivo sentimento del gran benefizio di Cristo, sí come Paulo scrisse, nientedimeno, per confirmare tanto piú gli eletti ed eccitarli a questa fede, e per convincere e confondere la carnale prudenza, che contraddice e impugna la giustificazione per Cristo, ho pensato che non sará vano provare che siamo giustificati per Cristo.

In prima, gli filosofi pensano giustificarsi da sé per l'opere e virtú morali. E questo, perché non conoscono l'impotenza, l'infermitá, ignoranza, malignitá e miserie de l'uomo, né anche la grazia di Dio, né la sua gran bontá. Non basta tutto el lume naturale per conoscere Dio a sufficienza, sí come è scritto alli galati; ci bisogna fede e lume soprannaturale. Però disse Cristo: « Nissuno conobbe el Padre se non el Figliolo e colui al quale lui vorrá rivelare ». Imo sono senza Dio, essendo senza Cristo. E, secondo Cristo in san Giovanni: « Colui che non crede in Cristo giá è iudicato e condannato, e l'ira di Dio sta sopra di lui ». E, se bene con le loro civili virtú risplendano nella polizia del mondo, in quella di Cristo sono abbominabili, perché non servono né risguardano principalmente alla gloria di Dio, imo magnificano l'uomo con offuscare la luce dell'Evangelio, negare la grazia e di novo crucifiggere Cristo, sí come si vede in Pilato. Però senza Cristo non possono essere giusti in conspetto di Dio. Gli ebrei anche, avendo in Moisé velato la faccia, vedono la Legge e non Cristo, pensano giustificarsi per la Legge, e s'ingannano, imperocché, per essere l'uomo infermo per el peccato de' primi parenti, con tutte le sue forze non può, senza Cristo, osservare la Legge. Onde Paulo: « La Legge è spirituale, perché ricerca el core e lo spirito, e io son carnale ». L'uomo adunque non regenerato per Cristo non amará

mai Dio con tutto el core, né el prossimo come se stesso. Però disse: « V'annunciamo per Cristo la remissione de' peccati, dalli quali non vi poteste giustificare nella Legge »; e alli galati e romani e in piú altri luoghi: « Nessuno si giustifica per la Legge ». Cristo sarebbe morto invano, se senza lui, per l'osservanza della Legge, ci fossimo potuti giustificare; imo alli romani: « La Legge non solo non giustifica, ma opera ira, e fa abbondare el peccato ». Potevano bene gli ebrei senza Cristo fare delle opere estrinseche e lustrare innanzi agli occhi degli uomini; ma, si come scrisse Paulo, perché non nascevano da amore (per essere senza Cristo), erano invalide appresso a Dio. E, sí come si legge nel *Deuteronomio*, per quelle non solo non meritavano d'entrare in cielo, imo né in terra di promissione. E piú dirò che erano immonde e abbominazione in conspetto di Dio, sí come è scritto in Isaia e in san Luca. Però chi vuole da sé giustificarsi, sí come scrisse Giobbe, è simile a colui che vuole mondarsi col voltarsi nel fango, e a l'uccello, che, quanto piú vuole spaniarsi, s'impania. Disse Cristo a san Pietro: « S'io non ti laverò, non avrai parte con me ». Le giustizie nostre hanno a essere presentate non al tribunale degli uomini, ma a quello di Dio, dove dispiace ogni immundizia e defetto e si risguarda al core. E, sí come le stelle s'offuscano in conspetto del sole, cosí l'opere nostre in conspetto di Dio. I monti si liquefanno alla sua potenza, e all'ira di Dio ognuno si spaventa. I savi del mondo, in conspetto della divina sapienza, sono compresi nella loro astuzia, sí come è scritto in Giobbe. Però chi vuole giustificarsi da sé è simile a uno, che, volendo uscire d'un laberinto, sempre s'intrica piú. Stefano negli *Atti* prova che tutti gli santi si sono giustificati per Cristo, e che la vera religione è sita in lui. Quella donna immonda fu sanata al tatto della fimbria di Cristo, a innuire che al tatto della fede ci salviamo. Onde negli *Atti*: « Con la fede si purificano i cori ». Zacheo fu giustificato, perché credette; il pubblicano e tutti gli altri santi; né c'è altro nome sotto il cielo nel quale ci possiamo salvare. Solo Cristo Giesú è salvatore del mondo. Peccò Pietro e Giuda; l'uno e l'altro si pentí; Giuda di piú confessò il suo peccato e rendé

la pecunia: nientedimeno si salvò Pietro, e non per altro se non perché Pietro credette; e Giuda no, imo si desperò. Siamo nudi della vera giustizia, sí come i primi parenti, dipoi ch'ebbero peccato, e, per ricoprire le nostre vergogne, non bastano le frasche delle nostre giustizie. Bisogna la pelle e la giustizia di quello immaculato agnello Cristo Giesú, e che per fede ci vestiamo in lui, come ci esorta Paulo; e allora, sí come Iacob fu benedetto sotto la veste d'Esaú, cosí noi sotto la giustizia di Cristo. Fa' pur quanto fai, ché senza Cristo diventerai sempre peggiore. Non ti ricordi come Cristo in Nicodemo gittò per terra tutte l'umane giustizie? La Legge adunque non può giustificare; ma quello, ch'è impossibile agli uomini, è possibile appresso a Dio. I falsi cristiani pensano giustificarsi parte per Cristo, del quale hanno solo una morta opinione, e parte per l'opere proprie, e s'ingannano. Imperocché li buon frutti non sono causa della bontá dell'arbore, ma effetti, per i quali si conosce l'arbore; cosí le nostre opere giuste e sante non sono causa della nostra bontá, ma effetti: imo, sí come dalla bontá dell'arbore nasce che i frutti sono buoni, cosí dalla bontá dell'uomo nasce la bontá delle opere. Però non l'opere giuste fanno giusto l'uomo, né in tutto né in parte; ma l'uomo, perché è giusto, però fa opere giuste, benché per l'opere come per effetti e frutti si conosca. Il che volle dire san Giacobo nella sua epistola e san Giovanni, quando disse: « Chi fa giustizia è giusto ». Non nascendo adunque dall'opere giuste la giustizia dell'uomo, è forza dire che non possono giustificare né in tutto né in parte. E cosí è vero quello che è scritto, che Dio renderá a ciascuno secondo l'opere, perché chi avrá avuto piú spirito e piú fede, avrá fatto piú opere maggiori e piú sincere. L'opere ci giustificano, cioè ci mostrano giusti in cospetto del mondo; ma Cristo, con viva fede abbracciato per nostro, è quello che ci fa giusti in veritá in conspetto di Dio: lui è la giustizia nostra. L'opere di Cristo furono santissime, nientedimeno non per quelle fu giustificato: imo che per mera grazia del Padre fu giusto, però fece opere santissime. Paulo fece tante opere sante, nientedimeno per nessuna di quelle fu giusto in

conspetto di Dio. Timoteo si circoncise, e la Madonna si purificò; e con tutto questo non furono santi, giusti e puri per opere, non per circuncisione, né per purificarsi, imo perché furono giusti: però fecero quell'opere per superabbondanza d'amore, gloria di Dio e salute del prossimo. Non basta forse Cristo per giustificarsi in tutto, che tu vuoi aggiungere l'opere? Resteremmo sotto maledizione, se in qualche parte stessimo sotto la Legge, ma non siamo piú sotto la Legge, ma sotto la grazia. Dipoi le promesse di Dio non sarebbero ferme (contra Paulo); né stabili i divini propositi (sí come vòlse Paulo); e el paradiso sarebbe (in parte almanco) mercé e non dono (il contrario vòlse Paulo, *Ai romani*). Potremmo anche in parte gloriarci di noi (contra Paulo, *Ai romani* e *A Timoteo*). E i galati volevano solo in parte giustificarsi da sé. E Paulo non può tollerare questa eretica opinione, la quale, magnificando l'uomo in qualche parte, dove in tutto dovrebbe essere depresso, evacua lo scandalo della croce. Imperocché gli uomini carnali non impugnarebbero questa opinione, ma l'accettarebbero, come quella che in parte esalta l'uomo. Similmente, secondo Paulo, saremmo caduti dalla grazia e privi di Cristo, se in parte pensassimo giustificarci da noi.

L'opere nostre, innanzi che per fede siamo purificati e giustificati, sono immonde in conspetto di Dio, sí come noi; ché l'albero tristo, come disse Cristo, non può fare buon frutti: però non possono né in tutto, né in parte giustificarci; imo l'umane giustizie quanto in conspetto degli uomini si dimostrano piú sante, piú sono impie e inimiche a Cristo, sí come si vede nelli scribi e farisei, che crocifissero Cristo. Paulo non dice Cristo essere venuto per aiutarci a essere giusti, ma per essere nostra giustizia. Lui in tutto ha acquistato el paradiso agli suoi fratelli, né ce 'l vende, ma ce 'l dona, sí come è scritto in Isaia.

Dirai: — La caritá è maggior della fede: dunque essa e non la fede giustifica — Respondo. È come se dicessi el diamante è piú prezioso che molte medicine: adunque esso e non le medicine sanano. La fede non giustifica per la sua dignitá; Dio

è quello, che per sua misericordia, per mezzo di Cristo crocifisso, appreso per fede, ci giustifica: la fede è mezzo a farci gustare e godere il gran benefizio di Cristo.

Forse dirai: — Disse pur Cristo a quel giovane: « Se vuoi entrare a la vita, serva i precetti »: adunque l'opere sono necessarie per salvarci. — Respondo che sono necessarie come frutti di spirito e di viva fede, dalla quale nascono di necessitá, ma non come causa di giustificazione. Dipoi Cristo vedde che quel giovane cercava giustificarsi per l'opere e per Legge; il che è impossibile. Però, per scoprirlo e mostrargli ch'el minimo precetto della Legge non aveva anche osservato, dove gli pareva avergli osservati tutti, gli disse: « Va' e vende tutto quello che hai, e dállo ai poveri, e seguimi ». Il che perché non vòlse fare, poté vedere che amava la roba inordinatamente: però non amava Dio con tutto el core, né el prossimo come se medesimo. Se Cristo avesse visto che in esso giá la Legge avesse fatto el suo offizio, che cioè giá gli avesse scoperte le sue miserie, ignoranza, malizia e impotenza a osservare la Legge, e che l'avesse giá umiliato e condotto a disperazione di se stesso e delle sue forze, in tal caso l'avrebbe messo innanzi l'Evangelio e la grazia; ma vide che credeva poter fare da sé, e che non era tempo di metter vino nuovo in otre vecchio: però gli disse: « Se gli puo' osservare, ti puoi salvare; ma trovarai che è impossibile, e allora sará tempo che ti sia predicato l'Evangelio e la grazia ». Però san Paulo disse al custode della carcere: che credesse in Cristo e sarebbe salvo, perché vide che la Legge in esso aveva fatto il suo offizio. Per giustificarci adunque, bisogna che ci umiliamo in tutto col pubblicano, e non insuperbire. *Etiam* in parte col fariseo, ché anche lui ringraziava Dio: imo anche i gentili pensavano in parte giustificarsi per la misericordia di Dio, per i loro sacrifizi e opere. Ma, sí come in Adamo siamo persi in tutto, cosí e per Cristo in tutto salvati. Né questo ti dovrebbe parere difficile; perché, se credi che un uomo, Adamo, con un peccato solo di gustare un proibito pomo, abbia potuto inficere e dannare tutta l'umana generazione senza una nòstra minima colpa, come ti sará difficile a credere che

Cristo, con tante opere santissime, con tanto patire e col morire per noi con somma caritá, abbia potuto senz'opera nostra salvare i suoi eletti? Credi forse ch'el peccato d'Adamo abbia piú nociuto al mondo che Cristo giovato? che a Dio sia piú dispiaciuta l'inobbedienza d'Adamo, che non gli piacque l'obbedienza di Cristo? Paulo *Ai romani*, è in contrario; imo Cristo ha superato el peccato, imperocché la luce di Cristo ha scacciato le tenebre del peccato, la sua bontá ha vinto la malizia del mondo, e per Cristo siamo piú forti che per Adamo deboli.

Dirai: — Non m'è difficile el credere che Cristo senza mia opera m'abbia liberato dal peccato originale, nel quale incorsi anche senza mia colpa; ma m'è ben difficile el credere che m'abbia in tutto e senz'alcuna mia satisfazione liberato dalli attuali, che ho commessi io volontariamente. Respondo. Se Cristo avesse in tutto tolto da te l'originale, e restituto in quella prima innocenza, nella quale era Adamo innanzi che peccasse, sí come giá hai detto esserti facile a credere; non commetteresti piú altri peccati attuali, per essere d'essi fonte l'originale. Ma Dio ha voluto che restino in noi queste parve concupiscenze, sfrenati affetti e immoderati appetiti a esercizio di virtú, gloria di Dio e trionfo di Cristo, il quale ci ha dato tanto spirito, che camminiamo a Dio con sí gran peso di carnali affetti e ribellione di carne. Però non t'ha a essere difficile el credere che Cristo t'abbia liberato in tutto anche dalli attuali, nelli quali quando lassa cadere i suoi eletti, è per benefizio loro, imperocché a essi ogni cosa coopera in bene. Ma non ti sarebbe difficile a credere che per Cristo fussi giustificato in tutto, se tu con viva fede vedessi la gran bontá di Dio, l'amore che porta all'anima, e quello ch'el suo Figliolo per lei operò e patí trentatré anni: imo un atto di sí magnifica liberalitá fu tutto divino, proprio e conveniente all'infinita caritá di Dio. Né per altro modo, a noi ciechi, stolidi e insensati per el peccato d'Adamo, poteva dar lume di sé a sufficienza, se non con salvarci per mera grazia con la morte dell'unigenito suo Figlio. Non aremmo mai avuto Dio per Dio, se non si faceva cosí sentire in Cristo, scoprendo la sua caritá in modo supremo ed eccessivo. E, se bene

la giustificazione per Cristo sbatte tutto l'uomo per terra, e l'annichila in sé, nientedimeno per grazia e in Cristo el magnifica e ingrandisce piú, che se per se solo si salvasse. Talché i santi sono piú felici in essere salvi per Cristo, che se per sé fussero salvi, e hanno piú da gloriarsi d'essere stati tanto amati da Dio, che per essi ha dato el proprio Figlio in croce, che se con le proprie forze fussero saliti in cielo. E questa è la vera gloria: gloriarci che Dio ci abbia tanto amato, che per salvarci abbia dato il proprio Figlio in croce, nella quale solo Paulo voleva gloriarsi. Non cerchiamo adunque piú di volerci giustificare da noi, acciò non siamo confusi, sí come quelli che vòlseno edificare la torre infino al cielo. Ma umiliamoci a Dio, acciocché, per sua grazia facendoci sentire quello che con ragioni umane non si può provare, a Dio rendiamo ogni onore e gloria per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA VII

Del modo che debba tenere el peccatore per giustificarsi.

Sí come l'infermo non va mai al medico per aiuto, se in prima non conosce la sua infermitá, cosí né il peccatore a Cristo, se in prima non conosce le miserie sue. Né basta una certa cognizione speculativa delle sue infermitá, sí come hanno i dotti e non pii, ma bisogna che la sia pratica, cioè che senta il male che hai. Altrimenti farai come colui, che ha un dente guasto, ma non gli duole, e dice: — Da poi che non mi dá fastidio, non lo voglio cavare, né andare al barbiere. — Or cosí tu, se non senti el tuo male, non cercarai di core la sanitá, né andarai a Cristo, sí come è necessario. Né basta che senta le tue infermitá, bisogna piú oltre, che senta l'impotenza tua a relevarti; ché, se ben sentisse tutti i tuoi peccati, sei tanto superbo, che a ogni modo non t'umiliaresti di core a Cristo, se in prima non sentissi che per te stesso non puoi aiutarti. Però bisogna che ti disperi di te, per porre le tue speranze in Cristo, e quanto meglio sentirai le tue miserie e la tua impotenza, tanto sarai piú prossimo alla salute. Però i pubblicani, meretrici e gran peccatori del mondo, sí come Cristo disse, precederanno nel regno di Dio gli farisei, gli scribi e l'ipocriti; e questo, perché sono piú prossimi alla grazia, imperocché non hanno tanta difficultá a conoscere e sentire i lor peccati, sí come i santi d'Anticristo, che lustrano di fuori e dentro sono impii. Bisogna adunque che vivamente conosci non solo le male opere estrinseche tue, e i mali pensieri con sentimenti, desidèri e altri tuoi peccati attuali, a un solo de' quali in tutt'il tempo della vita tua non potresti per te satisfare, ma bisogna che anche penetri in te piú dentro, a sentire i tuoi peccati originali, dai quali, come da pestifere radici, nascono gli attuali.

E anche devi sapere ch'el peccato originale non è un solo, come molti s'immaginano, se giá per esso tu non intendessi tutt'il

corpo e la massa dei peccati, che sono nell'uomo per natura, (parlando della corrotta in Adamo) sí come ne parlò Paulo, quando disse: «Eravamo per natura figlioli dell'ira»; o vero che per il peccato originale tu intendessi infra i originali el primo, donde gli altri hanno origine, sí come el sarebbe non sentire Dio per Dio. Donde ne nasce che non l'amiamo come Dio; imo è in noi diffidenza, disperazione, odio e irreverenza di Dio, con innumerabili altre passioni e immoderati affetti alle cose del mondo, i quali portiamo con noi quando entriamo in questa vita, benché non si scuoprino con i tristi frutti delle male opere, insino agli anni della discrezione: né pure da uno de essi potremmo liberarci mai per noi medesimi, se vivessimo sempre e usassimo tutte le nostre forze. Sono infermitá, che non possono curarsi se non per Cristo, per grazia e per miracolo, talché, sí come il morto non può per sé resuscitare, ma bisogna miracolo, cosí né il peccatore, il quale in Adamo è morto. E che sia el vero, prova con l'esperienza, e vedrai che non potrai mai tôr da te una certa diffidenza che hai di Dio, non potrai fare che alquanto non confidi in te, nella tua prudenza, nelle tue forze, nella roba, parenti, amici e sull'altre cose del mondo, e che non ami qualche poco le cose create, non l'apprezzi e stimi, e cosí degli altri atti interni del core. Sono adunque molti peccati originali: però Davide nello psalmo non disse d'essere stato concetto in un peccato solo, ma in molti. E bisogna, per giustificarsi, ch'el peccatore senta, benché non sia necessario che gli conosca distintamente, basta che senta che gli è dentro e di fuori tutto immondo e pieno di peccati, e che per sé non può pur da un solo rilevarsi.

Ma nota ch'el peccatore, inanti che si giustifichi e senta el gran benefizio che ha ricevuto per Cristo, perché anche non sente la bontá di Dio in Cristo crocifisso, non si duole dei suoi peccati perché ha offeso, disonorato e ingiuriato Dio, ma se ne duole per suo proprio interesse: sente i suoi danni, le sue pene e i suoi inferni, dai quali è mosso ad andare a Cristo per aiuto. Però quel dolore de' peccati, che ha inanti alla giustificazione, non è contrizione, né penitenza cristiana fatta per

amore di Dio e vivo sentimento della sua bontá: però non sana, ma t'eccita ad andare a Cristo, non per gloria di Dio, ma per tuo proprio bene. E, di questa penitenza parlando Cristo in san Marco, ponendo la penitenza inanti alla fede, disse: « Pentitevi e credete all' Evangelio ». Questa penitenza è effetto di Legge, e non di grazia, sí come è quando uno si pente, gustato che ha in Cristo la bontá di Dio: si duole, non per sé, ma perché ha offeso una tale e tanta bontá. Bisogna adunque che, per giustificarti, senta in prima i tuoi peccati come ebreo, per i mali t'hanno fatto, cioè che veda che t'hanno tolto il paradiso e che per essi sei dannato; e a questo serve la Legge di Moisé, la quale non solo ti dá cognizione del peccato, come anche fa la naturale, che ti mostra l'onestá della virtú e la bruttezza del vizio, imo ti mostra i danni e le pene nelle quali sei incorso, acciò ti dispiaccino tanto piú. E allora vengono nell'uomo certi spaventi e terrori dell'ira di Dio talmente ch'el peccatore, con timore e ansietá cercando liberarsi, vede che non può per se medesimo, e cosí si dispera delle proprie forze. Non dovrebbe giá fermarsi lí, ma umiliarsi a Dio di core, domandare aiuto e respirare a Cristo: imperocché — sí come dopo il peccato d'Adamo, il mondo per un lungo tempo cercò giustificarsi da sé, e al tempo della legge naturale e della scritta; nientedimeno, ben ch'el si sbattesse assai, non poté però giustificarsi da sé: bisognò ch'el si disperasse delle proprie forze e per aiuto andasse a Dio; e allora, secondo Paulo, venne la pienezza del tempo della grazia, e fu conveniente che Dio mandasse Cristo: — cosí, quando in te la legge naturale avrá fatto il suo offizio, mostrandoti la bruttezza delli tuoi vizi, nei quali sei cascato, e l'onestá delle belle virtú, delle quali ti trovi spogliato; e cosí anche la Legge di Moisé ti avrá fatto vedere quello che per i tuoi peccati hai perso, e l'inferni nei quali sei entrato; visto anche che per te stesso non puoi liberarti, allora, di te stesso disperato, andando di core per aiuto a Cristo, sará venuto il tempo che Dio ti doni la sua grazia, e allora t'illustrará la mente, e, aprendoti el core, ti fará con viva fede sentire la gran bontá e caritá di Dio in

Cristo. Sentirai come t'ha tanto amato, che, nell'unigenito suo diletto Figlio ponendo tutti i peccati tuoi, acciò a essi per te satisfacesse, el pose in croce, e acciò t'adottasse per suo figlio ed erede. Or allora, giustificato per la giustizia di Cristo, la quale con viva fede abbraccerai per tua, in altro modo ti dorrai de tuoi peccati che in prima, perché con dolore cristiano sincero e puro, che nascerá non da' tuoi interessi, ma dalla bontá di Dio, sentita in Cristo. Al quale sia sempre onore e gloria. *Amen.*

PREDICA VIII

Degli effetti che fa la giustificazione per Cristo.

In prima il giustificato per la viva fede, che ha in Cristo, sente la pace della coscienza, imperocché sente che Cristo ha satisfatto per i suoi peccati perfettissimamente, in modo tale, che non dubita che gli sono perdonati, se ha perfetta fede. E questa pace non si può per altra via avere: ché, se l'uomo sempre esaminasse la coscienza, piangesse e si confessasse, in ogni modo dubiterebbe d'aver mancato, e d'essere tenuto a piú (sí come è la veritá), volendosi giustificare da sé. Similmente ha la pace della mente; ché, s'el fosse in tutti i pericoli, necessitá, angustie e mali del mondo, sta quieto, securo e in pace. E questo, perché con viva fede sente il grande amore di Dio in Cristo, sente che Dio gli è padre e che, come ottimo padre, ha di lui singularissima cura: però crede che non permetterá se non quanto sará onore di Dio e salute dell'anima sua. Sa che Dio ha promesso di non mancare ai suoi figlioli: però, sentendosi per Cristo adottato per figlio di Dio e sapendo che Dio non può mancare delle sue promesse, è certo del divino aiuto. Ha pace anche con gli uomini, imperocché, riconoscendo tutto il bene che ha da Dio, a nissuno si prepone, imo, a esempio di Cristo, s'umilia e si pospone a tutti, però ha pace in tutti i modi. Onde Paulo: « Giustíficati adunque per la fede, abbiamo pace a Dio per Giesú Cristo ».

Di poi, secondo Paulo, questi tali hanno lo Spirito santo per arra della loro salute, il quale gli testifica nel core che sono figlioli di Dio, però eredi, fratelli di Cristo e coeredi. Vedendosi adunque sí grandi e felici per Cristo, hanno nel core un continuo, interno, puro, sincero e spirituale gaudio. Ardono similmente in fiamme di purissimo amore, per il gran sentimento che hanno della bontá di Dio: però non cessano

d'onorarlo, in ogni modo a loro possibile gli obbediscono, lo ringraziano, l'invocano ne' loro bisogni, e da figlioli gli hanno quelli respetti che si convengono a sí ottimo Padre. Son pieni di tanto amore, che è forza si demostrino di fuore; e, non potendo rendere a Dio l'equivalente a tanti benefizi (massime perché Dio non ha di noi bisogno, sí come David scrisse nel psalmo), gestiscono, iubilano, e, non potendo contenersi, si voltano a far bene ai loro prossimi, e per gloria di Dio cercano in ogni modo a loro possibile di far sentire a tutti la gran bontá di Dio, nel modo che la sentono loro.

Però predicano l'Evangelo a tutti, e operano in benefizio loro, quanto gli è possibile. Imperocché, secondo Paulo, la fede viva è potente ed efficacissima, e opera per amore. Si sentono di poi liberi dalla Legge, ché non pensano giustificarsi per essa, ma per grazia; non operano per imperio di Legge, ma di spirito, né si degnano piú della Legge e de gli precetti di Dio sí come fanno i servi, imo sí come a buon figliolo è grato ch'el padre gli comandi. Di poi fanno opere mirabilissime per impeto di fede, caritá e spirito, e opere cristianissime, sincere e pure, non per timore di pena o speranza di premio, sí come fanno i servi, ma da figli, per gloria di Dio.

Sanno che per Cristo giá il paradiso è loro: però operano per superabbondanzia d'amore, senza risguardare a premio e senza timore d'avere a perdere l'ereditá. Imperocché per fede sanno che sono degli eletti, i quali, sí come Cristo disse, non periranno in eterno, e nessuno gli può tôrre della mano di Dio: nientedimeno s'astengono dal peccare e dall'ingiuriare Dio, per il grande amore che gli portano, e perché, vedendosi figlioli di Dio, si vergognarebbero a far opere non condecenti al decoro de figlioli di Dio, e anche perché sanno che Dio batte piú acerbamente i figlioli quando peccano, che non fa gli altri. Ma l'amore è quello che gli fa operare: però operano senza difficultá.

Abbracciano per sue le ricche promesse di Dio e si mortificano a tutte le creature, per il grande amore che portano a Dio, ed anche, perché, vedendosi figlioli di Dio, manca in

essi ogni ambizione e appetito alle dignitá del mondo, imo le disprezzano come cose vilissime.

Manca similmente in essi l'avarizia, perché, vedendosi eredi di Dio e signori del tutto, non stimano queste cose vane e basse, e cosí sentono con viva fede tanta bontá di Dio, che non gustano piú gli sporchi piaceri del mondo, imo l'hanno in nausea e in fastidio.

Questi tali rinascono, e in modo tale, che mutan pratiche, amicizie, costumi, esercizi, parole, atti, gesti, pensieri, affetti, desidèri e vita, sí come si muterebbe un contadinello, se l'imperatore lo pigliasse per figlio; non hanno piú l'animo vile come prima, non sono piú oziosi, ma solleciti, umili, modesti, benigni, pazienti e finalmente ornati di tutte le virtú cristiane e in tutto conformi al divin volere. Sono allegri in Cristo e, felici, iubilano sempre nel loro core.

Or questi e simili effetti di spirito sono nel numero de' giustificati e regenerati in Cristo, e questo piú o manco, secondo che hanno poca fede o grande; dove i non giustificati per Cristo sono in continue angustie, ansietá, stimoli, timori, sospetti, miserie e inferni, dai quali Dio ha liberati i pii per Giesú Cristo Signor nostro. Al quale sia sempre onore e gloria. *Amen.*

PREDICA XIV

Della confessione.

Non potrá dispiacere ad alcuno buono, se io, minutamente scrivendo della confessione, andrò considerando le sue qualitá, donde è venuta, a che fine è stata trovata e i suoi frutti; perché, se è santa, sí come è tenuta, quanto piú sará esaminata, tanto piú apparirá illustre e chiara. E cosí anco, quando fusse impia, gli eletti, che hanno affezione al vero, avranno piacere di conoscerla, per guardarsene. Però in tutti li modi lo scriverne cristianamente non potrá essere senza frutto.

Trovo nelle Scritture sacre ch'el peccatore è obbligato a confessarsi a Dio, cioè a ricognoscersi un tristo in conspetto suo; debba (sí come è giusto), avendo ingiuriato Dio, aprirli il core e confessare d'aver errato: non che bisogni numerare a Dio i peccati nostri, ché gli cognosce tutti senza dirgli, imperocché siamo manifesti a Dio; ma col core accusarsi un tristo in conspetto di Dio. Ché el volere ricoprirsi in conspetto suo è un celare Dio a noi, non noi a Dio. Però è necessario ch'el peccatore, confessando a Dio d'aver peccato, gli domandi venia, con speranza d'ottenerla per Cristo, sí come è scritto nel psalmo: « Io ho detto: Confesserò contro di me al Signore la mia ingiustizia, e tu, Signore, mi perdonarai l'impietá de' miei peccati e san Giovanni dice: « Se confesseremo i nostri peccati, egli è fidele e giusto per perdonarcegli ».

Or questa confessione a Dio benché a tutti sia molto necessaria, nientedimeno gli uomini hanno tanto voluto magnificare la loro, che della divina non solo se ne sono sdimenticati, imo molti l'hanno in orrore, e dicono ch'el confessarsi a Dio è offizio d'ebrei; e questo è uno de' frutti della nostra confessione. E molte volte l'uomo, per fede certificato della remessione delli suoi peccati, sente tanta bontá di Dio, che, ardendo impure fiamme d'amore, giubila, gestisce, vorrebbe

corrispondere a sí gran caritá, e, non potendo, erumpe a confessare con bocca al mondo il suo peccato; e questo, per rendere testimonio della gran pietá e misericordia di Dio, e acciocché, per l'esempio suo, nessuno si desperi della grazia di Dio, sí come fece Paulo, quando confessò a tutto il mondo d'essere stato blasfemo, avere perseguitata la Chiesa di Dio e fatto violenzia alli suoi eletti. Talché, sí come quella evangelica donna, che era stata inferma dodici anni, se ben gli era vergogna a manifestare la sua immonda infermitá, nientedimeno, per gloria di Cristo, pubblicamente ogni cosa recitò; cosí questi tali, per impeto di spirito, non si curano pubblicarsi per tristi, per gloria di Dio.

Ma nota che questi tali non confessano il lor peccato, perch'el sia perdonato, sí come fanno quelli che si confessano al sacerdote; imo, perché gli sono perdonati, gli confessano. Dipoi, per non dare scandalo e per non infamarsi, non confessano se non peccati pubblici e in edificazione del prossimo, sí come si legge in Daniel di Nabucodonosor, che, visto quel gran miracolo de' tre preservati nella fornace ardente, fu constretto, in gloria di Dio, a confessare a tutto il mondo che aveva errato.

Si trova anche nelle Scritture sacre che in certi casi siamo obbligati a confessarci agli uomini: sí come, se hai ingiuriato el tuo fratello, non debbi con superbia stare in sul tirato, con el non volere umiliarti e confessare d'aver errato; imo, se è bisogno per reconciliarti, debbi trovarlo, e dire: — Fratello, perdonami, io ho errato, — sí come si ha in san Matteo: «Va' prima a riconciliarti col tuo fratello». E cosí se, essendo ne' peccati, tu non sapessi il modo da uscirne, doverresti andare da un medico spirituale illuminato per consiglio e adiuto, e manifestargli la tua infermitá però in genere, dicendo: — Mi truovo pieno di peccati, inclinato a ogni vizio: insegnatemi come ho a fare per recomperare la grazia di Dio, e di poi preservarmi e crescere in essa. — Ma non bisogna enumerare né esplicare tutti li peccati con le circostanzie particolarmente, non solo perché è impossibile (onde David: «Chi è che sappi i pec-

cati? »), ma anche perché sarebbe superfluo, imperocché una sola medicina gli sana tutti, cioè viva fede in Cristo. Non interviene nell'infermitá dell'anima come in quelle del corpo, alle quali bisognano vari remedi, secondo la loro diversitá, però bisogna al medico del corpo scoprirle particolarmente. Dí pure: — Io sono tutto infermo; — e tanto piú, quanto che l'offizio del confessore non è di sanarti lui, ma di persuaderti, che con viva fede vada al vero medico, Cristo, e creda che esso ha satisfatto per i tuoi peccati.

Molti, anco avendo le conscienzie perturbate, erano soliti d'andare alli periti e santi per consolarsi, e, confessando (ma in genere) d'essere peccatori, domandavano adiuto e consiglio; ed essi, per sanargli, si sforzavano di mandarli con fede a Cristo. Di qui poi nacque in parte che a poco a poco le persone incominciorno a dire tutti li peccati, e i confessori a non indurgli piú ad andare a Cristo (imo ti diranno, quando ti confessi, ogni altra cosa, eccetto questa); e cosí furtivamente incominciò a entrare questa confessione che s'usa. Gli scomunicati anco, quando si pentivano del lor peccato e volevano reconciliarsi con la Chiesa, sí come s'erano giá reconciliati con Dio, bisognava andasseno al loro prelato, sí come i leprosi mandati al sacerdote, confessando non tutti li peccati, ma quel pubblico solo, per il quale erano stati scomunicati, e demostrasseno d'essersi pentiti e di voler mutare vita; e, in tal caso, l'episcopo, offizio del quale (sí come scrisse Salomone) è cognoscere il volto della sua pecorella, visto che gli era monda, a esemplo di Cristo, l'abbracciava e con giubilo la portava all'ovile della Chiesa, testificando che era con viva fede ritornata a Cristo, ed essi con festa l'accettavano per sorella. Gli dava anco il prelato per quello errore pubblica penitenza, non perché avesse a satisfare quanto a Dio, ché in questo modo Cristo solo fu potente a satisfare, ma a terrore, acciocché né lui, né altri, a esempio suo, avesseno a commettere piú simili peccati. E di qui anco nacque che le persone, avendo peccato, andavano al prelato, e a poco a poco incominciarono a dir tutti li peccati, e, peggio, a credere che per quella esaminazione della con-

scienzia, recitazione de' peccati, vergogna, confessione, dolore, assoluzione, penitenzia, e non per Cristo, gli fusseno perdonati li peccati, come se Cristo ci fusse per niente e morto invano.

Per il che si può vedere che la confessione, nel modo che s'usa, quanto piú pare santa, tanto è piú maligna e impia, perché offusca la gloria di Cristo e il suo gran benefizio, conculca la sua grazia, il suo sangue, passione e morte, e un'altra volta el crocifigge e seppellisce, dapoi che non dá la gloria a Dio per Cristo, ma all'uomo. Queste fûrno le secrete vie, per le quali la confessione, nel modo s'usa, tirannicamente entrò nella Chiesa, con scacciare le sante e le divine. Or ben sai che i prelati, visto l'utile che si avevano, non solo per i presenti, ma per rendere l'assoluzioni, e che ingrandiva la loro autoritá, e gli faceva adorare per dii in terra, parendogli anco una bella e dolce cosa a sapere tutti li secreti e ribalderie dell'uomini e donne, infino le circostanzie, e che diventavano come padroni delle persone, favorirno e fomentorno questa opinione, se bene offusca il benefizio di Cristo, ed essendo giá in uso, acciò piú non mancasse, al tempo d'Innocenzio papa terzio obbligarno con precetto tutti li fideli a confessarsi al suo sacerdote una volta l'anno tutti li peccati.

Né sará chi si meravigli che attentassero d'imporre sí grave e impio peso sopra le spalle de' fideli, e che essi senza reclamare l'accettasseno, quando, per le cose dette, andrá considerando le coperte vie, per le quali a poco a poco furtivamente entrò. E, perché questa confessione era senza fondamento, dubitando ch'ella non andasse per terra, si sono sforzati stabilirla, infin con dire che è consona alla legge naturale, dove in veritá gli è contraria. Imperocché, se la legge naturale non vuole che dica il secreto del prossimo tuo, con sua infamia, a un altro, molto maggiormente non vuole che infami te stesso, con dire il tuo secreto al prossimo. Questo sarebbe conforme alla legge naturale, quando, essendo vizioso, andassi per consiglio e adiuto a uno virtuoso, parlando de' peccati in genere; o dire come d'un altro, dicendo che remedi sarebbero buoni per un avaro, per un superbo o lascivo; se uno avesse il tal vizio, come

potrebbe liberarsene. Ma dire le sue particolari e secrete ribalderie con propria infamia, e molte volte con scandalo d'altri, questa è cosa impissima, contraria a ogni legge naturale e giusta. Però considera come è verisimile ch'ella sia divina.

Si sono anco sforzati di vedere, se potevano tirare con gli argani qualche ditto delle Scritture sacre al loro proposito, per servirsene in sostentarla; e qui è da ridere, in vedere come l'hanno stiracchiate fuori del vero senso, a volontá, per farle dire a modo loro. Pensa che alcuni hanno voluta provarla infino con le Scritture del Vecchio Testamento, come se anco gli ebrei da Moisé in qua fussero sempre stati obbligati a confessarsi nel modo che si confessano ora li cristiani.

Ma, per non perdere tempo, di due sentenzie di Cristo si fanno cavalieri. La prima: « Tutto quello, che legherete sopra la terra, sará legato in cielo, e tutto quello, che sciorrete sopra la terra, sará sciolto in cielo ». Però inferiscono la confessione, nel modo si fa, è necessaria e precetto divino, perché comandata da Cristo.

Ma io non mi meraviglio tanto della bella consequenzia che fanno, quanto che della loro ignoranzia in non intendere quello che Cristo disse per quelle parole. In prima, per le parole immediate precedenti, è chiaro che Cristo lí parla e dá autoritá agli apostoli di legare e sciogliere gli escomunicati, e vòlse dire: « S'el vostro fratello avrá peccato, e voi in correggerlo avete servato questo ordine ch'io v'ho insegnato, e non s'emenderá, voglio che, come membro arido senza vera vita, sia preciso dal corpo mio, privo della vostra compagnia e del poter participare la cena dominica: abbiatelo per uomo legato e in mano del demonio. E piú, vi do autoritá di poterlo dare legato e ossesso in mano del demonio, acciò lo spirito si salvi, sí come fece Paulo d'un corinto ».

Ma questa ultima autoritá, espediente giá nella primitiva Chiesa, è ora mancata, sí come il dono delle lingue e del fare miracoli: però i prelati della Chiesa romana s'adiutano col fuoco.

Or non ti pare che questo fusse un gran legare, e che gli escomunicati, da una somma libertá cascando, restasseno

legatissimi? Cosí, anco quando si pentivano e, reconciliandosi, ritornavano al grembo della Chiesa, gli sciogliévano da tutti li sopraditti mali. Ed a questo proposito disse Cristo: « Quello, che legarete o scioglierete in terra, Dio l'approvará in cielo, purché si facci con lo Spirito di Cristo ». Puoi adunque vedere, che quelle parole non fanno al proposito della confessione.

Cercano anco di provare che la confessione sia divina, perché Cristo disse a quello leproso, che aveva mondato, che si mostrasse al sacerdote. Ma non vedi che non lo mandò a curarsi, ma acciocché, come era di Moisé precetto, il sacerdote vedesse che era mondato, e cosí il miracolo fusse piú illustre? E tu vuoi ch'el peccatore vadi al sacerdote, acciò lo sani egli, non Cristo! Però è impia la confessione nel modo s'usa, imperocché offusca il benefizio di Cristo. S'el peccatore andasse al sacerdote, non per essere sanato da lui, ma acciò vedesse e giudicasse, e, trovandolo mondo, lo consolasse e confermasse in fede, e, trovandolo ne' peccati, l'insegnasse il modo da uscirne, con esortarlo a credere che Cristo ha satisfatto per lui e reconciliatolo a Dio, questo sarebbe con gloria di Dio; perché si illustrarebbe il gran benefizio di Cristo, sí come si illustrò el miracolo, quando il leproso, mondato, andò al sacerdote.

Ma il loro Achille per provare la confessione è che Cristo disse: « Pigliate lo Spirito santo; a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati, e a quelli, che gli riterrete, saranno ritenuti ».

Nientedimeno non è al proposito, imperocché Cristo nel preditto loco, dando lo Spirito santo agli apostoli, e cosí dipoi ai loro veri successori, gli dè' autoritá di rimettere e ritenere i peccati, perché gli dè' lume di sapere, autoritá di predicare, che erano remissi a chi credeva e retenuti a chi non credeva, se bene avesseno senza viva fede operato tutte l'opere possibili. Non fu gran grazia e autoritá quella degli apostoli, non ci essendo altra via per uscire de' peccati, che la viva fede in Cristo, che gli fusse aperto questo divino secreto, e dato autoritá che 'l manifestasseno e predicasseno al mondo? Ma l'autoritá, che gli dè', fu anco maggiore, imperocché, sí come Dio indolcisce, intenerisce, illustra e accende il core delli suoi eletti,

e i reprobati accieca, indura e aggrava, sí come si legge ne l'esodo di Faraone e de l'ebrei in Isaia; cosí quelli, che hanno in sé lo spirito di Cristo, predicando, non solo mostrano che chi crede in Cristo è salvo, ma mollificano, illuminano e infiammano il core degli eletti, e, come instrumenti di Dio, concorrono, non solo con l'orazioni e buona vita, ma precipue con la viva parola, avendo in sé lo spirito di Dio, come istrumenti suoi, a dare lume agli eletti del gran benefizio di Cristo, a fargli credere, e cosí alla remissione de' peccati. Però Paulo gli chiama « ministri della riconciliazione ».

Dall'altra parte gli ritengono, non solo perché mostrano, che senza fede in Cristo gli sono ritenuti, ma anche perché, nel predicare Cristo, i reprobati diventano piú ciechi, duri e ostinati. Però disse Paulo che, sí come ai buoni siamo buono odore, cosí tristo ai tristi. Queste sono le chiavi promesse e date da Cristo agli apostoli, con le quali non solo ai predestinati aprono il cielo, mostrandogli la porta aperta per Cristo, da uscire dell'inferno de' peccati e da entrare per fede in paradiso, e ai reprobati aprono l'inferno, mostrandogli che, se non credono in Cristo, sono dannati, imo muovono gli eletti a uscire dell'inferno e i reprobati a starvi, pur per difetto loro e non della parola di Dio.

Chi vorrá adunque ben considerare le parole di Cristo, vedrá che non hanno a fare con la confessione, né la favoriscono, imo gli sono contrarie: ché, dove la confessione vuole che i peccati si rimettino per quel dolore, vergogna, difficultá, umiltá, penitenzia e assoluzione, Cristo nel ditto loco disse tutt'il contrario, cioè che rimettesseno i peccati con predicare e muovergli a credere in Cristo.

E quanti sono, che si vogliano attribuire l'autoritá di rimettere e ritenere i peccati, senza che abbino in sé lo Spirito santo; imo sono pieni di peccati, ciechi, ignoranti, che non sanno che cosa sia Cristo, né Evangelio?

Quando Cristo dè' questa autoritá, in prima gli dè' lo Spirito santo, acciò sapesseno che questa non è autoritá di carne, ma di spirito.

Dipoi, se la confessione fusse precetto divino, ci obbligarebbe a confessarce sempre che n'avessemo bisogno e potessimo, sí come siamo obbligati a fare sempre l'elemosima, quando vediamo el bisogno e abbiamo la possibilitá. Però ognuno sarebbe obbligato di confessarsi subito che avesse peccato, potendo, perché n'ha bisogno; né bastarebbe il proposito di confessarsi a Pasqua. Sí come anco, quando vedi un povero, che ha bisogno e puoi adiutarlo, non basta il proposito di dire: — L'aiutarò a Pasqua, — perché i precetti affirmativi obbligano sempre, benché non per sempre, ma per quando è bisogno.

E qui si può vedere l'ignoranza di quelli, che, tenendo che la sia di divina legge, hanno ditto che al papa basta che si confessi una volta in vita sua per satisfare a questo precetto divino, ché a quello della Chiesa egli non è subietto. Si sono ingannati, perché credevano che come basta battezzarsi una volta sola, cosí pensavano che bastasse a confessarsi, come s'el non si ricascasse o non fusse necessario a relevarsi ogni volta che si casca.

Appresso, se Cristo avesse comandata la confessione, si come comandò il battesmo, l'arebbe comandata in modo tale, che non offuscarebbe, ma illustrarebbe il suo gran benefizio; sí come fa il battesmo, il quale fu ordinato da Cristo, acciò t'eccitasse e inducesse a ricordarti che sei lavato col sangue di Cristo e che sei morto al mondo e renato a Dio, per confermarti e augmentarti in questa fede, che per Cristo sei salvo, non perché 'l battesmo per virtú sua ti dia la grazia: imo non ti puoi debitamente battezzare, se in prima non hai fede e sei giusto. Però san Filippo disse all'eunuco: « Se credi con tutto il core, è lecito el battezzarti ». El battesmo adunque non offusca, imo chiarifica e illustra il gran benefizio di Cristo, magnifica la grazia e l'Evangelio; ma la confessione, nel modo s'usa, toglie la gloria a Cristo e l'attribuisce all'uomo, perché credono giustificarsi per la confessione, non per Cristo.

Quando adunque Cristo avesse comandata la confessione, non l'arebbe comandata come cosa che per se stessa giustificasse, ma come cosa che servisse per andare a Cristo. Arebbe ditto: — Io

voglio che chi ha peccato e desidera salvarsi, vada al prelato per consiglio e adiuto, e ch'el prelato l'induca a vedere che ha errato e a credere che per me gli sono perdonati e a domandare questo dono della fede. — Ma, in tal caso, non bisognerebbe numerare i peccati, né confidarsi in sé, né in sue opere. Ma ora vogliono che si dichino tutti, se ne dolghino e ne faccino la penitenzia, per satisfare lor propri. Però è forza che chi si confessa cosí, creda che Cristo non ha satisfatto per lui a sufficienzia.

Colui che crede che per Cristo gli sono perdonati, non potrá confessarsi, come s'usa. E chi non crede che per Cristo gli sieno perdonati, potrá confessarsi un milione di volte, che sempre restará impio. Imo chi è senza fede pecca, mentre si confessa, e bisognerebbe ch'el si confessasse di non confessarsi bene, imo e del non saper confessare che non sa confessarsi, e cosí in infinito. Cristo disse: « Chi crede in me, ha vita eterna », non « chi si confessa ».

Dipoi, se fusse comandata da Cristo, il nostro giogo sarebbe piú aspro e piú grave che quello degli ebrei. E Cristo non ci arebbe giovato, ma nociuto, e lo stato nostro della grazia sarebbe piú misero che quello della Legge e della natura. Imperocché a quelli bastava per giustificarsi la fede, sí come si legge d'Abraamo e ne sono piene l'epistole di Paulo; e a noi, dapoi che è venuto Cristo e morto in su la croce, non bastarebbe né Cristo, né la nostra fede, contrizione e penitenzia, ché anco bisognarebbe la confessione. Credi che, se fusse precetto di Cristo, che san Paulo, san Pietro e altri santi apostoli ed evangelisti non n'avesseno parlato, massime essendo un precetto sí nuovo e arduo? Non truovarai un dottore solo degli antiqui, che abbi parlato della confessione nel modo s'usa.

E se me dicessi: — Ne parlò pure santo Agostino in nel libro *Della vera e falsa penitenzia*, — respondo che quel libro non è suo, sí come è chiaro, imperocché allega Agostino in suo favore: fu composto da un ignorante e superstizioso. Va' vede quello che dice san Giovanni Crisostomo sopra l'*Epistola agli ebrei*. Nettario, uomo santo, la tolse della sua chiesa costantinopolitana per uno scandalo, che intervenne, d'una vergine stuprata

dal confessore. Il che non arebbe fatto, né possuto fare, se la confessione fusse di legge divina.

Ma dimmi: o la confessione serve a salute, o no. Se dici no, adunque è vana, e non è da Dio, ché le cose, che sono da Dio, aiutano. Se dici di sí, dimmi: se uno, che va a confessarsi, non ha viva fede, la confessione farallo ritornare in grazia di Dio? Non puoi dire sí, ché Paulo ti sarebbe contrario, dove disse che è impossibile piacere a Dio senza fede. Ma, se ha fede, non vedi che è giusto innanti si confessi? Però è vana la confessione.

Forse dirai ch'ella serve ad avere fede e che, per giustificarsi, basta confessarsi, senza porre obice e impedimento alla grazia. E io dico che la disserve alla fede, imperocch'ella induce gli uomini a confidarsi in sé e nelle sue opere e allontanarsi dal credere d'essere liberati da' peccati per Cristo, né si può non porre obice da quelli che sono senza viva fede, imperocché l'uomo carnale ha vòlto le spalle a Dio e la faccia a sé, è impio, e lui medesimo è impedimento alla grazia e contrario a Dio. Onde Giob: « Perché, Signore, mi t'hai posto contrario e inimico? ».

Forse dirai: — A me pare una cosa divina, perché, quando mi sono confessato, mi sento tutto alleggirito, quieto e consolato. — Dico che questo è per quella falsa immaginazione, che hai, che per quella confessione ti sieno perdonati, massime perché 'l demonio ci concorre a dartene gusto, acciocché non creda che ti sieno perdonati per Cristo. Benché è impossibile che, per via di confessione, la persona si quieti in veritá, si consoli e pacifici la conscienzia, perché sempre sta in dubbio se ha fatto tutto quello che era obbligato: all'ultimo bisogna si disperi, o presuma di sé.

Colui solo, che crede vivamente che per Cristo gli sieno perdonati, ha vera pace nel core, sí come Paulo scrisse. Quelli propri, che magnificano la confessione, dicono che non possiamo in questa vita, senza speziale rivelazione, essere certi d'esser in grazia di Dio, e che sempre si debba stare in dubbio e in timore. E sono sforzati a dire cosí, perché, non avendo mai

avuto la conscienzia quieta, poiché non hanno mai vivamente creduto che per Cristo gli sieno perdonati, credono ch'el simile sia di tutti.

È forza adunque dire che è un'invenzione umana, sí come dicono i loro propri canonisti; e, in tal caso, in prima bisognarebbe dire che le persone non sarebbeno obbligate a confessarsi, se non una volta l'anno, cioè nel tempo della Pasqua, perché cosí suonano le parole del loro precetto, al capitolo *Omnis*. Però, se in altro tempo uno fusse pieno di peccati, infermo e prossimo a morte, e si volesse anco comunicare, non sarebbe tenuto a confessarsi.

E, benché questo sia vero, secondo la loro propria dottrina, nientedimeno, per non diminuire l'autoritá alla confessione, non te 'l concederebbeno mai. Ma meglio Dio ha ordinato che gli peccati sieno rimessi per Cristo a quelli che con viva fede l'abbracciano per loro giustizia; e gli apostoli e loro successori ebbeno autoritá d'insegnare questo modo di giustificarsi, non di truovare di loro fantasia nuovi e falsi modi per uscire de' peccati, con ascondere, imo e dannare il vero modo della giustificazione per la fede. Credi che possino mutare le cose essenziali alla salute e trovar di lor testa nuovi modi da salvarci, massime non ci essendo altra vera salute che Cristo? che a volontá possino obbligare a peccato mortale, e legare le conscienzie de' figlioli di Dio liberi per Cristo? L'autoritá, che hanno, è in edificazione, non in destruzione, sí come Paulo scrisse.

Appresso, essendo impossibile recitare tutti li peccati, sí come David disse: « Chi è quello che intenda i peccati? », non è stata cosa tirannica a comandare, e sotto pena di peccato mortale, che confessiamo tutti i nostri peccati? Dipoi, come hanno possuto dispensare contro all'immutabile legge naturale, dappoiché è forza che l'uomo infami se stesso, e molte volte con scandalo del prossimo, se ha a dire i peccati secreti?

Forse dirai: — Se la Chiesa comanda che ci confessiamo, non abbiamo a credere che la confessione sia santa? — Respondo: quando tu conoscessi bene l'essere e le qualitá di quella Chiesa,

che ha posto questo giogo sopra li fideli, la confessione ti sarebbe sospetta, solo per considerare chi ella è, imperocché è chiesa d'Antecristo.

Ma, se vuoi cognoscere che cosa è la confessione, fa' come i filosofi, i quali per gli effetti vengono in cognizione delle cause. Risguarda alli suoi frutti, e la cognoscerai. Da essa è nato che le confessioni divine, utili e necessarie non sono piú cognosciute; imo per essa non si cognosce piú Cristo, né il suo gran benefizio. Nel regno d'Antecristo nissuna cosa ha tanto conculcato Cristo, e sotto spezie di bene, sí come essa. Se vedessi l'infamie, che per lei sono nate, in revelarsi li peccati secreti e li scandali che ne sono seguitati, stupiresti. Quante ribaldarie credi che la confessione abbi insegnato ai confessori? Pensa che ogni cosa gli è venuto agli orecchi. Non credi ancora che le persone si sieno risentite in pensare e ripensare i peccati, precipue i carnali? in dirgli con le circostanzie, e i confessori in ascoltargli? Non credi che i confessori molte volte abbino fatto de' disegni, quando hanno saputo dove è inclinata una donna, massime parendogli averla per il ciuffetto, dapoi che sa i suoi secreti? Dipoi, o in quanti modi si sono revelate le confessioni, e con scandali grandissimi! Pensa che, quando uno vuol pigliare moglie, la prima cosa va o manda al suo confessore uno che gli sia amico, per averne destramente informazione, e, in un modo o in un altro, ne sa quanto desidera. E molte volte in confessarsi hanno scoperti li peccati del prossimo. Quante persone anco sono state, che, per vergogna o per timore che non s'avesseno a scoprire i loro peccati, credendo d'essere tenuti a confessarsi, non si confessorno, e si comunicorno con la conscienzia immonda, imo visseno e morirno desperati; dove, chi l'avesse predicato Cristo e la veritá, si sarebbeno salvati. Molti anco, in recitare i loro peccati, perché erano gloriosi quanto al mondo, se ne insuperbirno, e gli disseno con aggiognervi e fiorirli.

Hanno anco creduto che i peccati possino numerarsi, e non hanno veduto che, quando uno è senza viva fede in Cristo, pecca in ogni sua azione. E perché hanno ditto che, in

esaminare la conscienzia, bisogna usarvi somma diligenzia, sono restati sempre con le conscienzie lacerate, misere, ansie e disperate, non gli parendo mai avere satisfatto, massime che hanno ditto che sono obbligati a confessarsi delli sdimenticati, quando se ne ricordano, e sono obbligati a vedere di ricordarsene, e, se dubita se se ne confessò o no, debba confessarsene, per stare in sul securo. Sí che puoi vedere con quanti imbrogli e lacci hanno irretite e intricate le misere anime. E assai persone, che non ebbeno scintilla di spirito né di lume di Cristo, hanno a fantasia pieni li libri e le somme di questi simili impie pazzie, ognuno a modo suo, e quanto piú la sapevano stringere, tanto gli pareva meglio.

Di qui è nato che colui pensava di essere felice, che aveva non migliore conscienzia, ma piú felice memoria de potere recitargli. E che bisogna piú dire? Non gli essendo predicato l'Evangelio, né impresso Cristo nel core, non potevano cognoscere veramente i loro peccati, odiargli e dolersene, né fare alcuno buono proposito. Però è forza dire che vivesseno e morisseno desperati overo ipocriti e presuntuosi.

Forse dirai: — Serve pure molto la confessione a ricognoscersi e umiliarsi. — Imo serve ad accecarsi e insuperbirsi, perché pensano potere ritrovare e recitare tutti li peccati, e a questo fine esaminano le conscienzie; il che è impossibile, perché il core dell'uomo è depravato e non si può esaminare, come ben disse Geremia. L'uomo, che è senza Cristo, non è altro che una massa e corpo di peccati: però el considerarsi, nel modo che fanno, è un mettersi un velo innanti agli occhi.

È forza anco che presumino di sé, poiché non per Cristo, ma per quella esaminazione, contrizione, confessione, assoluzione, buon propositi e satisfazione pensano giustificarsi.

E sappi che chi vedesse bene tutta l'utilitá che s'arebbe dalle confessioni sante, delle quali s'è parlato di sopra, s'elle s'usasseno, come si dovrebbe, sarebbe chiaro che questa, che s'usa, è inutile e vana. E, s'el confessarsi, nel modo si fa, serve ad alcuno bene, è solo in quanto che nella confessione, la quale facciamo, s'include di quelle confessioni divine e sante, per

mezzo delle quali, e non per questa, abbiamo utilitá. Imperocché questa, separata da quelle, non è se non impietá, né serve se non ad ingannare le persone, con magnificarle e offuscare la gloria di Cristo.

E se dicessi: — Il pensare d'avermi a confessare m'ha pure molte volte fatto astenere da' peccati: però è utile, — respondo che gli facesti col core, dappoiché l'aresti fatti, quando non fusse stata la confessione, e tu sei obbligato a non offendere Dio, se ben non fusse non solo la confessione, ma né vergogna, né danno, né inferno. Restò in te il veneno, e tanto più maligno, quanto che non lo sfogasti: però la confessione, in tal caso, non ti serví nel modo pensi.

Sai che cosa t'arebbe in veritá servito? Se, vivamente credendo il gran benefizio di Cristo, avessi sentito la bontá di Dio. Allora, regenerato, aresti avuto un core innamorato di Dio, e cosí per amore non l'aresti offeso né con l'opere né col core. Però la confessione, nel modo che s'usa, nel regno spirituale di Cristo, dove Dio risguarda al core, non serve se non a male. Né anco serve nella polizia e regno del mondo, imperocché, per astenersi dalli peccati, che perturbano la pace e quiete delle repubbliche, sono a sufficienzia ordinate le pene; talché gli Stati e repubbliche del mondo, per preservarsi in pace, non hanno bisogno della confessione, la quale non solo non gli serve, ma gli disserve e nuoce, per li scandali che da essa sono nati e nascono di continuo.

Apriamo adunque gli occhi, e, vista tanta sua impietá coperta, dissimulata santitá e diabolica ipocrisia, scacciandola per sempre, ringraziamo Dio che ci ha dato lume di cognoscerla. Al quale sia sempre onore e gloria per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XVI

Delle indulgenzie.

Nella primitiva Chiesa fu ordinato, ottimamente, che gli enormi pubblici peccati fusseno puniti pubblicamente, non per satisfare a Dio e alla sua giustizia, alla quale abbondantissimamente ha satisfatto Cristo per noi, ché non potevamo, ma a terrore e acciò non s'avesseno a commettere simili errori; e a questo fine fûrno ordinate le pene canonice, le quali potevano diminuirsi, relassarsi, commutarsi, e in parte o in tutto perdonarsi da quelli che avevano tale autoritá.

Talché, se uno aveva blasfemato Dio pubblicamente, per il che, esempli grazia, doveva, secondo le pene canonice, un anno con la correggia al collo la festa stare alla porta della chiesa a domandare perdono a chi entrava e usciva, l'episcopo suo e quelli, ai quali era concessa questa autoritá, potevano commutare quella pena, diminuirla in parte o perdonarla in tutto, secondo che vedevano essere espediente.

Donde nacque che a poco a poco el cieco vulgo incominciò a pensare che i suoi prelati avesseno autoritá di rimettere la pena, che è debita alli peccati, secondo la giustizia di Dio, imo che potesseno remettere infino le colpe e plenariamente. E i prelati, visto che questo era un ingrandirli e un fargli tenere per dèi in terra, oltre l'utile che n'avevano in vendere queste tali loro indulgenzie, favorirono questa opinione, con offuscare, diminuire e quasi in tutto tôrre la vera indulgenzia, che abbiamo per Cristo.

Donde sono nate innumerabili superstizioni, simonie, idolatrie, inganni, falsitá, rapine e tradimenti d'anime. Imperocché le persone si sono immaginate d'avere l'indulgenzia e di colpa e pena per sé e per altri, e per vivi e per morti, per andare a Roma il tale anno a quella o quell'altra chiesa, per entrare per una o per un'altra porta, in quella o in quell'altra cappella,

per offerire tanti denari, per vestirsi il tale abito in vita o in morte, per cignersi una corda o una correggia, per essere assoluto da quello, avere la benedizione da quell'altro, dire paternostri o la tale orazione nel tal modo, tante volte, alla tale immagine, per essere di quella compagnia, avere la tale bolla o suffragio, vedere la tal reliquia, essere sepolto nel tal loco, far dire tanti psalteri o tante messe, e cosí d'innumerabili altre simili impie pazzie.

E sai, senza pur pensare a Cristo, si sono imaginati ch'el papa abbia in potere suo i meriti e tesori di Cristo, e che gli tenghi come in una cassa ferrati, della quale lui solo abbi le chiavi, talché chi ne vuole bisogna vada a lui o a quelli che deputa a questo offizio di dispensare i tesori di Cristo; ma esso, secondo dicono, ha plenaria autoritá di dispensarne quanto li piace, a chi, quando e come gli pare, imo e di venderli, e senza commettere simonia, per essere papa, come se Cristo non s'offerisse immediate e gratis a tutti, e noi non potessimo senza mezzo d'uomini abbracciarlo con viva fede per nostro, con tutti i suoi tesori e grazie. Quelli, che non hanno viva fede, mentre che stanno cosí, non possono participare de' meriti di Cristo, se bene il papa usasse tutta la sua autoritá in donargli indulgenzie. Ma un, che crede vivamente in Cristo, senz'altre indulgenzie di papi, s'insignorisce de' meriti di Cristo, piú o manco, secondo la misura della fede che ha, senza la quale non si può participare delli suoi tesori. Ma peggio, temendo forse che i meriti di Cristo, se ben sono infiniti, non bastasseno a tante loro indulgenzie e che non mancasseno, v'hanno aggionti li meriti de' santi, come se l'opere de' santi non fusseno state imperfette e degne in sé d'essere punite, avendo sempre mancato da quello che gli era debito. Onde san Giovanni: « Se ardiremo dire di non avere peccato, inganneremo noi stessi ». Imo, come s'elle fusseno state in sé degne d'essere premiate e del paradiso, e come se non fusseno stati premiati sopra ogni merito, e n'avesseno avute d'avanzo e sí preziose, che in paradiso non fusse stato in che spenderle per loro, però restasseno agli altri (dove Paulo vòlse che non fusseno condegne alla futura gloria,

e Cristo che fussemo servi inutili), si sono alcun'altri immaginati, non manco impiamente, che s'ottenga l'indulgenzia de' peccati, con fare elemosine, perdonare l'ingiurie, tollerare l'adversitá, la morte, far voto di religione, per il martirio o per qualche singulare opera fatta ad onore di Dio, imo e per un atto intensissimo d'amore, e anche che per una gran fede. Questi tali, che pensano che, non per Cristo, ma per la difficultá e dignitá di quelle loro opere e azioni, gli sieno perdonati li peccati, di nuovo crocifiggono Cristo e sotterrano il suo gran benefizio.

E se bene in alcuno loco è scritto che per l'opere si perdonano li peccati, s'intende che per l'opere, come per effetti, si conosce che ci sono perdonati. Imperocché perché Dio per Cristo ce gli perdona e fa sentire la sua gran caritá in perdonarceli, però l'amiamo e operiamo a gloria sua, e non perché operiamo ce gli perdona, ma per Giesú Cristo. Nella vera Chiesa di Dio adunque non fu mai, né sará se non una vera indulgenzia, la quale sola doverrebbe e pubblicarsi e predicarsi. Dio è l'ingiuriato, a lui sta el perdonare, e per la morte di quello immaculato agnello Cristo Giesú, che tolse i peccati del mondo, gli ha perdonati alli suoi eletti. Per questa indulgenzia non si perdonano parte de' peccati, ma tutti; e non solo i peccati, ma tutta la pena ad essi debita. Né bisogna, per averla, aspettare tempo, la quaresima, o l'anno del giubileo: giá è venuto il giorno della salute e della grazia, e il tempo della remissione de' peccati, e in ogni tempo i peccatori, mediante il divino favore, possono avere la plenaria indulgenzia, ché, come disse Cristo: « Il regno di Dio non verrá con osservazione, imo nissuno può sospenderla, tôrla o impedirla ».

Né anco bisogna mutare loco, andare a Roma o in Gierusalem, ma bisogna con fede andare a Dio, il quale, per essere immenso, è per tutto. Però disse Cristo: « Non vogliate credere a quelli che vi diranno che gli è in questo o in quell'altro loco. Il regno di Dio è infra di voi ». Né bisogna entrare in quella o in quell'altra chiesa materiale, ma nella spirituale di Dio, né per una o per un'altra porta, ma per Cristo, il quale disse in san Giovanni: « Io sono la porta ».

Non bisogna anche spendere denari per averla, imperocché assai ha speso Cristo per noi, dappoiché col proprio sangue ci ha redenti. Dio ci ha fatto gratis un presente e dell'ingiurie che l'abbiamo fatte e di vita eterna. Per avere questa indulgenzia, basta con viva fede unirsi a Cristo, e di qui poi nascono le buone opere; né c'è altro nome sott'il cielo, nel quale possiamo salvarci. Però tutte l'altre indulgenzie fuori di questa sono impissime impietá.

Se vogliamo adunque la vera e plenaria indulgenzia di colpa e pena dal sommo pontefice Cristo, abbracciamlo con viva fede per nostro, con tutti li suoi tesori e grazie, sí come ce l'ha donato il Padre suo. Al quale sia sempre onore e gloria per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XVIII

Del purgatorio.

Sí come Paulo scrisse alli romani: « Per Adamo il peccato entrò nel mondo, e per il peccato la morte »; e perché si vede che la morte ha regnato in tutti, non solo negli adulti, dopo e innanti a Moisé, ma anco ne' piccolini, che non hanno attualmente peccato, però per la morte, come per effetto del peccato, si può conchiudere ch'el peccato s'è insignorito di tutti li carnali figlioli d'Adamo. Né bastò il diluvio per purgare il mondo da' peccati, imo, sí come Gieremia scrisse: « Se ti laverai ben col nitro, resterai però macchiata ». Non sarebbe anche bastato il fuoco, onde Paulo: « S'io avrò dato il corpo mio al fuoco e non avrò caritá, non mi giova niente ». E dirò anche piú, che tutte l'opere degli uomini e angeli non bastarebbeno per purgare un solo peccato, né anche il nostro amore; imo in amare Dio pecchiamo, in quanto che non l'amiamo con tutt' il core, animo, mente, forze e virtú, sí come ci comanda Dio e ci obbliga la sua somma bontá. Benché simili peccati non sieno imputati a quelli, che con viva fede sono uniti a Cristo. Nissuna dannazione resta a quelli che sono in Cristo Giesú.

Talché, non perché la peccatrice amò, Cristo gli perdonò, ma perché gli perdonò, e, in perdonandogli, gli fe' sentire la sua bontá, però amò, e cosí per l'amore, ch'essa demostrò a Cristo, il fariseo poteva cognoscere ch'ella aveva giá con viva fede gustato il gran benefizio di Cristo. E, quando san Pietro disse che la caritá cuopre la moltitudine de' peccati, non vòlse dire che per sua dignitá purgasse i nostri peccati; ma vòlse dire, sí come si ha ne' *Proverbi*, che, sí come l'odio, l'ingiurie e aspre parole eccitano risse infra le persone, cosí l'amore, i benefizi e dolci parole placano, mortificano e cuoprono gli sdegni, ire, risse, impeti, passioni e peccati.

Una sola cosa poté purgare e ha purgato il mondo da' peccati: il sangue di Cristo, col quale lavò i suoi eletti. Però non fu mai, né sará se non un purgatorio solo, cioè Cristo crocifisso. Il quale solo ha fatto la purgazione de' nostri peccati. Talché, sí come fusse un corpo tutto leproso, eccetto il capo, il quale solo, essendo sano, tirasse a sé tutta la lepra de' membri, e di poi, con essere scritto da ogni parte, li purgasse, in tal caso quel capo sarebbe il purgatorio di tutti li membri. Or cosí Cristo, capo nostro, sí come Paulo scrisse, benché fusse innocentissimo, nientedimeno s'attribuí tutti li peccati de' suoi eletti, e di poi in croce, per purgare il mondo, vòlse patire tutto quello che noi meritavamo, per mondare a sé il suo popolo peculiare, sí come Paulo scrisse.

Per purgarci adunque, bisogna unirsi a lui con fede; imperocché la fede purifica i cuori; né c'è altro remedio per mondarsi. Però disse Cristo a san Pietro: « S'io non ti laverò, non avrai parte meco ». Imo il volere tentare di nettarsi senza lui è uno imbrattarsi piú, con offuscare e ascondere il gran benefizio di Cristo.

Non bisogna adunque che l'anime, per salvarsi, passino per il fuoco, ma per Cristo. Il quale solo è via per andare a Dio, sí come lui proprio disse. Non forse ch'el sia bastato il sangue di Cristo per lavare quelli che per fede se gli uniscano? Non ha forse Cristo satisfatto in tutto, o vero non basta la viva fede in Cristo, acciocché i nostri peccati e le pene ad essi debite passino in esso? Punisce forse Dio i suoi eletti, non per benefizio loro, ma per pagarsi con fuoco? Pensare questo è impissima impietá. Dio nella presente vita non puní mai alcuno eletto, per satisfarsi di lui, ma solo per benefizio suo; e tu vuoi che nell'altra, quando sono gionti, si paghi di sangue?

Se alcune anime, dapoi che è venuto Cristo, si purgasseno nell'altra vita, molto piú si sarebbeno purgate, innanti che venisse; ma non trovarai in tutto il Vecchio Testamento una parola sola del purgatorio.

Forse dirai: « È pure scritto nel *Libro de' Maccabei* che è cosa santa e salutifera a pregare per i morti. — Respondo in prima che

quello libro non è in canone né approbato. Ma poniamo che fusseno state parole di Dio e constasse: per questo non potresti inferirne il purgatorio, perché direi che vòlse dire che era bene a pregare che venisse Cristo presto, acciocché i morti (però in grazia di Dio), i quali, secondo che dicono, erano nel limbo, fusseno liberati da' peccati, cioè dalla privazione della visione di Dio; ché, quanto alla colpa, di lá non è redenzione alcuna. Però, al piú, inferiresti il limbo, ma non il purgatorio. Similmente nel Testamento Nuovo non troverai una parola sola, che in veritá facci a loro proposito (parlo quando che tu abbi la vera intelligenzia delle Scritture sacre). Però è forza dire che è stata una invenzione umana, ma tale che ha arricchito il regno d'Antecristo.

S'el purgatorio non fusse, la farebbeno male i preti e i frati, i quali non vivono quasi se non di morti, figurati per quello demoniaco che abitava ne' sepulcri. Esortano a fare elemosine per i morti, perché sanno che i morti non mangiano, per ingrassarsi loro. Se avesseno vero zelo di caritá, pascerebbeno le fameliche anime con la parola di Dio, con i buoni esempli, e dispensarebbeno ai poveri di Cristo le loro intrate: ma essi lassano il divino precetto di dispensare a i poveri della presente vita, imo a Cristo in essi per le loro fantasie.

Dipoi si sarebbe pure forse, infra tanti papi, trovatosene uno, che arebbe avuta tanta pietá naturale, se non caritá, che, avendo in questo plenaria potestá, sí come dicono, arebbe vòto in tutto il purgatorio, imo e serratolo, che nessuno v'avesse a entrar piú. Ma guai a lui, s'el facesse, e si sapesse! ché tutti i preti e frati se gli voltarebbeno contra, imperocché in tal caso guastarebbe el loro mulinello.

Forse dirai che nol fa, perché, in tal caso, offendarebbe la divina giustizia; imo che no, imperocché a sufficienzia è satisfatta in Cristo; e quando pure, secondo voi, il sangue di Cristo non bastasse, potrebbe applicare i meriti e tesori, che, secondo dite, sono avanzati ai santi, e lui ne è restato dispensatore. Di poi se, senza offendere la giustizia di Dio, per denari e avarizia, cava, secondo voi, l'anime del purgatorio, e come

l'offendarebbe, liberandole per mera caritá? È ben vero questo, che in tal caso la sua caritá sarebbe maggiore di quella di Cristo, che lassa cosí patire quelle povere anime, essendo bene e caritá il liberarle.

Se anco dicesse che non può liberarle per virtú delle chiavi, ma per modo di suffragio, questo sarebbe un dire che non si giova a quelle anime, se non in quanto si fa qualche bene per loro. E cosí in prima andarebbe per terra quella tanta virtú delle chiavi, perirebbeno l'indulgenzie, e restarebbe non la satisfazione di Cristo, ma le nostre; né ci bisognarebbe altra autoritá di papi, se giá tu non volessi dire, che le buone opere nostre non potesseno passare all'altra vita senza licenzia e autoritá del papa.

Mi maraviglio bene che gli uomini, massime il giorno de' morti, quando sono tanti lumi accesi, non veggino tante loro impie stoltizie. È vero ch'el ci bisogna altro lume che di torce. Ringraziamo adunque Dio, che ci ha aperti gli occhi, e fatto vedere che non ci è altro vero purgatorio che Cristo, ordinato per mondarci *ab aeterno* dal suo e nostro divino Padre. Al quale sia sempre onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXV

Se i precetti umani delli signori temporali obbligano a peccato.

Se un signore temporale comanda e vuole che nel suo Stato non si robbi, non s'ammazzi e non si biastemi, quelli, che contra fanno, peccano, non perché hanno fatto contro al precetto umano, ma contro al divino, promulgato dal loro signore temporale.

Se anco per benefizio loro e conservazione dello Stato sono imposte o impone giuste gravezze, sono obbligati a obbedire, e, non lo facendo, peccano, non perché non obbediscono al precetto umano, ma perché non obbediscono al divino, imperocché, essendo per legge divina e naturale obbligati ad amare sé e il prossimo, sono anco obbligati a volere quelle cose, che sono in benefizio loro. Che se i principi non avesseno alcuno sussidio dalli loro populi, non arebbeno il modo da potere defendergli e fare giustizia; e cosí, perturbandosi li Stati e repubbliche, ed essendo oppressi quelli che manco potesseno, non si potrebbe vivere quietamente. Però Paulo, avendo imposto alli romani che obbedisseno ai loro superiori, non solo per non essere da essi puniti, imo e per non offendere Dio e la conscienzia, e temendo che essi non si dolesseno d'essere da lui legati con precetti umani, disse: « Fate di non essere debitori a nissuno di cosa alcuna, se non che vi amiate insieme ». Cioè, osservate il divino precetto d'amare il prossimo, e mi basta; imperocché, in tal caso, renderete alli superiori onore e tributi, e tutto quello che giustamente se gli conviene, secondo la caritá; e io altro non voglio, né desidero.

Ma, se le loro gravezze fusseno ingiuste, questo può essere in dui modi. In prima, quando comandasseno cose in sé impie e contrarie alli divini precetti, esempligrazia che adorassi un idolo, sí come Nabucodonosor la statua; o che ammazzassi un innocente, e simili. In tal caso debbi resistere e non obbedire; ché, sí come è scritto, bisogna piú presto obbedire a Dio

che agli uomini. Ma, quando comandasseno cose, le quali in sé non fusseno impie e contrarie al divino onore, talché si potesseno fare senza offendere Dio, sí come pagare denari piú che non si conviene, servire e essere angariato piú del debito; in tal caso dico che, se non puoi resistere senza scandalo, se bene quel signore fusse un turco, sei tenuto ad obbedire, altrimenti pecchi, non perché fai contr'al precetto umano, ma perché fai contr'al divino. E questo, non perché non paghi quanto vuole, o non servi nel modo comanda, essendo i suoi precetti ingiusti, però non da Dio; ma perché in non obbedire dái scandolo al prossimo, e in questo pecchi, e fai contra la caritá, imperocché di qui i signori pigliarebbeno occasione d'impedire, quanto potesseno, che i loro sudditi non fusseno cristiani, con dire: — Non vogliono obbedire e perturbano gli Stati e le repubbliche —. E cosí ne seguitarebbe disonore di Dio. Dove, quando come agnelli sopportano ogni cosa possibile a tollerarsi senza ingiuria di Dio, i signori sono sforzati per loro interesse a desiderare che i loro sudditi sieno cristiani, e cosí ne séguita l'onore di Dio. I giudei, sí come scrisse Gieremia, fûrno puniti, perché non obbedirno a Nabucodonosor: debba adunque in tal caso obbedire e portare quella croce, pensando cosí essere la volontá di Dio, o vero andare ad abitare in altra parte. Ma, quando non vi fusse lo scandalo, sí come sarebbe in fraudare secretamente una ingiusta gabella, dico che, quando gli constasse che la fusse ingiusta (il che sapere è molto difficile), che in tal caso, di quel tanto, che è ingiusta, potrebbe fraudarla senza peccato, potendo farlo senza scandalo. E questo dico, quando questo anco non sia con pregiudizio del terzio, sí come sarebbe quando uno avesse comprate quelle gabelle. Ma, se non gli constasse che la fusse ingiusta, debba pagare e obbedire. E cosí gli comandamenti delli signori temporali, come precetti umani, non obbligano a peccato, e quelli che, contra facendo, peccano, è solo in quanto fanno contr'alla caritá, e contr'al precetto di Dio. Al quale sia sempre onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen*.

PREDICA XXVI

Se li precetti umani ecclesiastici obbligano a peccato mortale.

L'infinita bontá di Dio e la sua legge sommamente perfetta ci obbliga tutti a onorare Dio supremamente e in ogni modo a noi possibile: però alla perfezione della divina legge non si può aggiognere. È forza adunque dire che tutti li precetti degli uomini in tanto sieno buoni, in quanto che in sé includano la legge di Dio; ed, essa remessa, restando meri umani, senza avere scintilla del divino, non possano essere se non di cose vane e inutili alla salute o di cose impie e superstiziose: però non obbligano a peccato. Imperocché, se sono di cose impie, o vero quelli, che comandano, vogliono che crediamo che per l'osservanzia d'essi ci giustifichiamo o meritiamo, non solo non debbano osservarsi, imo si debbano impugnare, come quelli che offuscano il gran benefizio di Cristo. Ma, se sono di cose vane e inutili alla salute, non siamo tenuti a osservargli, se non quanto ci obbligasse la caritá, per non dare scandalo al prossimo. Intanto adunque obbligano, in quanto includono in sé della legge di Dio: però obbligano, non come umani, ma come divini. La caritá include tutta la legge di Dio, e la legge di Dio include ogni perfezione, però i precetti degli uomini, che sono di cose fuore di caritá e della legge di Dio, non possono essere se non di cose vanissime o impissime, benché falsamente gli uomini si sieno immaginati di potere con le loro regole e precetti aggiognere alla perfezione della divina legge, come s'ella fusse imperfetta, e potesse non solo da noi osservarsi, ma farsi molto piú. Gli uomini hanno che fare sempre, mentre che vivono, in sforzarsi d'osservare la legge di Dio, la quale è sí perfetta, che nissuno di noi è che l'osservi, nella presente vita, per un batter d'occhio perfettissimamente. E, quando, per singularissima grazia, ci fusse concesso di pervenire alla perfettissima e suprema osservanzia della divina legge, allora,

se trovassi modo da diventare migliore per l'osservanzia de' precetti umani, come quelli che aggiognesseno alla perfezione della legge di Dio (il che è impossibile), sarei contento che i prelati desseno nuovi precetti umani, e gli uomini si sforzasseno d'osservarli. Ma non è chi osservi la legge di Dio, sí è perfetta; né si può aggiognere alla sua perfezione: però i prelati dovevano insegnare a osservare i divini precetti, sí come Cristo impose agli apostoli, e esortare e indurre le persone a osservarli, sí come faceva Paulo in piú luoghi, e *Alli corinzi*: « Comando non io, ma il Signore ». Essi hanno fatto tutti questi errori. In prima hanno alla divina legge aggionti nuovi precetti a loro fantasia, e nientedimeno è scritto che siamo obbligati fare quello che Dio comanda, non quello che pare agli uomini. Dipoi, non hanno legati gli uomini con pochi precetti, ma con tanti, che non solo non s'osservano, ma il numero non pure si sa dalli loro dotti; e, dove Cristo ci liberò da tanti innumerabili precetti, dalli quali erano legati gli ebrei, reducendo tutto ad amore, e, per imprimercelo nel core, non solo vòlse morire, ma mandò lo Spirito santo, essi con i loro precetti innumerabili ci hanno di nuovo relegati, e redutti in maggiore servitú, che non fu mai quella degli ebrei.

Appresso hanno piú predicato e magnificato i loro precetti che i divini, talché molti per l'umani si sono quasi sdimenticati de' divini, e cosí hanno piú rigidamente punito i transgressori della loro legge che di quella di Dio; sí come si vede per esperienzia che, se un sacerdote avesse moglie nel regno d'Antecristo, sarebbe punito piú atrocemente che se avesse mille concubine. Onde Cristo disse: « Avete fatto irrito e vano il comandamento di Dio per i vostri truovati e tradizioni ». E cosí hanno lassato la medulla per la scorza. Lasso anco stare che, infra loro precetti, ve ne sono alcuni in sé impii, sí come dire tutti li peccati al confessore, credere che sia il purgatorio, e di molti altri, delli quali giá s'è visto e si vedrá di continuo.

Ma peggio è questo, che hanno di piú predicato e persuaso alle persone che, per l'osservanzia delli loro precetti, si giustificano, hanno la remissione de' peccati e si merita; e cosí

Cristo è restato da parte, come se non n'avesseno bisogno, e fusse per loro morto invano. Ma quello, che importa sopra ogni altra cosa, è che hanno persuaso (benché falsamente) che li loro precetti (parlo delli meri umani) obbligano a peccato mortale; e cosí si sono fatti equali a Dio, come se la loro volontá non fusse limitata e temporale, ma infinita, però potesse obbligare a pene eterne, le quali non sono in loro potestá. Possono ben punire e premiare nel loro regno e polizia con pene e premi temporali, ma non giá nella conscienzia e nel regno spirituale, dove regna solamente Dio, il quale solo può salvare, e cosí perdere l'anima. Però, sí come essi non possono scioglierci dalli divini precetti, cosí né obbligarci con gli umani a peccato mortale. Gli uomini non possono con i loro precetti né salvarci né dannarci. Parti che sia giusto ch'io mi danni, se non osservo i loro precetti umani? E, se ben gli osservassi tutti, non mi salvo, imperocché altro ci bisogna. Cristo solo, appreso per fede, è quello che salva, e cosí l'infidelitá ci danna. Lui è quello (sí come è scritto) che apre, e nissuno serra; serra, e nissuno apre.

Forse dirai: — Se, essendo infermo, un medico d'autoritá mi dicesse: — Piglia questa medicina: se non, sei morto, — non peccarei a non obbedire? Certo sí. Or, s'el medico corporale può obbligare a peccato mortale, molto piú lo spirituale. Adunque, secondo te, infino a' medici aranno autoritá d'obbligarci a peccato mortale. — Peccaresti, in quel caso, per fare contr'al precetto divino, in essere di te stesso omicidiale, e non perché facessi contra l'umano; imo, sí come in tal caso il medico ti mostrarebbe l'obbligo tuo, cosí doverebbeno fare i medici spirituali. E se dicessi: — Cristo disse: « Chi ode voi, ode me », adunque obbligano, sí come se Cristo proprio comandasse; — respondo: Sí, quando sono organi suoi, e predicano la legge di Dio e l'Evangelio, sí come gli è debito; e non, quando a fantasia predicano le loro invenzioni, sí come anco quando blasfemano: allora non è giá Cristo quello che parla in essi.

Ma poniamo che i prelati avesseno con li loro umani precetti possuto obbligare a peccato mortale (il che è falso), in ogni

modo non lo dovevano fare; perché, atteso che i primi parenti in tanto lume e grazia non osservarono un solo facile precetto di Dio, di non gustare un pomo; e come si potevano promettere che, noi ciechi, fragili, maligni e miseri n'osservaremmo tanti e sí ardui e difficili? Il che non è stato altro, se non un irretire e illaqueare l'anime. Non si può fare quasi un passo senza cadere, tanti sono i lacci delli loro precetti!

San Pietro non poté tollerare che fusse imposto il peso della circuncisione sopra le spalle dei liberi figlioli di Dio, e disse: « Che tentate Dio, volendo imporre giogo sopr'il collo de' discipoli, il quale né voi, né i nostri padri hanno possuto portare? ». O Pietro, che diresti, se vedessi ora che d'una legge di caritá, di spirito, di libertá, dolce e suave, si hanno fatto una legge di timore, di servitú e di carnali e farisaiche ceremonie, piene d'avarizia e presunzione?

Agostino infino al tempo suo, scrivendo a Ianuario, si dolse di tanti precetti, e disse che del giogo suave e leggiero di Cristo si avevano fatto un giogo grave, duro, aspro e intollerabile. Pensa, se fusse in terra ai tempi nostri, quello che direbbe. Gli ebrei non fûrno mai in simile cattivitá, come nel regno d'Antecristo i miseri cristiani, dalli quali è sbandita la libertá, la grazia, l'Evangelio, la fede, speranza, caritá, la misericordia, Cristo e ogni bene; e sono non liberi figlioli di Dio, ma servi e schiavi, legati, come frenetici e furiosi, con mille catene di precetti umani, e piú sotto la Legge, che innanzi che venisse Cristo.

Pensa che infino Urbano quinto, ingannandosi in credere che obbligasseno a peccato, fece una gran festa, quando fu eletto papa, e disse questa essere la precipua causa perché non era piú subietto a tanti peccati, per la trasgressione degli umani precetti. Ma, se avesse avuto caritá e spirito, avrebbe liberati gli altri.

Essi propri dicono che i precetti umani obbligano o no, secondo l'intenzione di chi comanda. Il che benché sia una loro invenzione, senza fondamento delle Scritture sacre, nientedimeno quanto abbi in sé del verisimile, che dalla loro intenzione penda il mio peccare o no, lo lasso giudicare a chi

ha sano giudizio. Ma poniamo che sia cosí. Dapoiché (secondo Paulo) la caritá è fine del precetto, certo è che tutti quelli uomini, che hanno dato regole e precetti, se non fûrno tiranni, ma pastori e padri, la loro intenzione pia non dovette essere di farci peccare e di dannarci, imo tutt'il contrario. Però non fu loro intenzione d'illaquearci e farci fare nuovi peccati, per l'inosservanzia de' loro nuovi precetti.

Se ebbeno lo spirito di Cristo, sí come Lui venne a salvare, non a perdere, cosí ed essi, massime che, secondo Paulo, la loro autoritá è in edificazione, non in destruzione.

Ma poniamo che per diabolica ignoranzia e malignitá avesseno avuto intenzione d'obbligare a peccato mortale, e piú, che avesseno anco avuto questa autoritá; e come i prelati, che dipoi hanno visto e di continuo vedono che non s'osservano, non gli hanno liberati da' peccati, poiché, secondo te, pende da essi? Dovevano disobbligarli e dichiarare che non volevano che peccasseno mortalmente, esempligrazia, chi non faceva la quaresima.

Forse dirai che la loro intenzione non è che obblighino a peccato mortale, ma i semplici si dánno ad intendere cosí. Ma dimmi: e perché non esplicano questa loro intenzione? Imo perché non dichiarano e fanno per tutto predicare che non obbligano a peccato mortale, massime perché i semplici credono peccare se non gli osservasseno e, non gli osservando, peccano, sí come vòlse Paulo; e cosí sono causa di far fare innumerabili peccati? Ma non pensare che tollerasseno, ch'el si predicasse, che non obbligano a mortale, temendo non si diminuisse l'autoritá loro, però non quella, che gli dé' Cristo, ma quella che si sono usurpati. E sai, dove Cristo dolcemente invita alla salute, essi minacciano quelli, che non osservano i loro precetti, gli escomunicano e puniscono atrocissimamente. E di qui sono nate liti, discordie e tante varie e diverse sètte, le quali a poco a poco di loro usanze hanno fatto legge.

Bastano per la vita divina i precetti di Dio, e per l'umana i precetti civili; o, perché Paulo ci esorta a non perdere la nostra libertá, da Cristo a noi comprata e acquistata col prezioso

sangue, però ognuno, che l'ha persa, debba sforzarsi ricomperarla e vivere in essa, potendo farlo senz'offendere la caritá e senza scandalo. Imperocché la vera Chiesa di Dio è tutta spirituale, e non ha altre leggi che le spirituali e di Dio, né ode se non quando Dio gli parla in spirito. Al quale sia sempre ogni onore e gloria per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXXII

De' voti.

Per sapere se i voti sono validi o no, bisogna sapere a chi si promette, che cosa, a che fine, e da chi. In prima nel voto la promessa si fa a Dio. E, perché Dio è una infinita bontá, la quale ci obbliga a onorarlo supremamente e sempre, in ogni loco e stato, in tutti li modi a noi possibili, però non possiamo promettere di fare alcuna cosa a suo onore e gloria, che senz'altra promessa e voto noi non siamo obbligati di farla per legge divina e naturale indispensabile. Donde séguita che tutti li voti sono vani o impii, però invalidi, fatti non per obbedienzia di Dio, però fittizi e a Dio non grati.

Dipoi nel battesmo ci siamo in tutto dedicati e consacrati a Dio; renunziando al tutto, ci siamo donati a lui e commessi al suo governo; e, perché lo spirito di Dio in governarci vuole essere libero, però nelle cose, che in sé sono indifferenti, legarsi con voto a questa cosa o a quell'altra è un revocare e retrattare l'oblazione, che, renunziando al tutto, facemmo nel sacro battesmo; è un volere servire a Dio a modo nostro, e non a modo suo. Cristo vuole, che gli serviamo in libertá di spirito, però i voti delle cose indifferenti, come contrari alla vera spirituale libertá cristiana, alla fede e al battesmo, sono invalidi; impii, se di cose contrarie al divino onore; e superflui, se di cose essenziali alla salute. Bisogna secondariamente considerare quello che si promette. In prima è cosa vana promettere d'aver fede, caritá, speranza, pazienzia, umiltá e cosí dell'altre virtú essenziali alla vita cristiana, o vero promettere d'osservare la legge di Dio, imperocché a tutto questo siamo obbligati senz'altro voto. Dipoi, per essere doni e grazie di Dio, offizio nostro non è prometterle né donarle, ma domandarle e riceverle. Similmente è cosa vana promettere e far voto di profetare, far piovere, illuminar ciechi, far miracoli, o d'avere simili grazie

e doni, i quali possono essere né buoni e né tristi, e usarsi bene e male, perché non sono in nostra potestá, e, se ben fusseno, doveremmo usarli in libertá di spirito, secondo che Dio di giorno in giorno c'inspirasse, e non legarci con voto a volontá. Promettere anco cose estrinseche, le quali senza speziale influsso di grazia possono farsi, sí come vestire nel tal modo, andare al tal loco, non mangiare de tali cibi, digiunare, dire tanti psalmi, fare tante elemosine e simili opere è male, perché Dio vuole ch'e' suoi figlioli sieno liberi e che simili opere si faccino o no, secondo che Lui l'inspirará.

Offizio nostro è conformarci con la divina volontá, e, stando sempre nella sua vocazione, camminare per quelle strade, per le quali ci chiama, senza legarci con voto nelle cose estrinseche a un modo di vivere, massime perché forse domani Dio vorrá che tu viva in un altro modo. Però è impia cosa, dove Cristo vuole che simili cose sieno libere, obbligarsi con voto a una parte, e farle peccato. Questo è un farsi volontariamente giudeo, ritornare sotto la Legge e illaquearsi. Però simili voti sono contrari alla grazia e all'Evangelio. Lo spirito vuole essere libero, e usare queste cose esterne ad arbitrio suo: però, quando di simili cose io avessi a fare voto, e fusse in mia potestá di seguitare le divine ispirazioni, non vorrei fare altro voto, se non di vivere secondo che Dio di giorno in giorno mi ordinasse. Benché, in ogni modo il voto sarebbe vano, dapoiché a questo sono obbligato per la legge divina e naturale.

Sono anco impii, però invalidi, i voti che si fanno di cose che sono contra l'onore di Dio, sí come di fare le sue vendette e simili. Immaginarsi anco, sí come molti fanno, di poter fare opere piú sante e perfette che quelle che Dio ci comanda, è cosa stolta e impia; imperocché la legge di Dio è sí perfetta e alta, che nissuno è nella presente vita, che pervenghi alla cima, non che la passi.

Dio nel monte Tabor approbò la dottrina di Cristo, dicendo esso: « Udite », e per Lui ci ha revelato tutto quello che è utile e necessario per la salute nostra. Però disse Cristo: « Ogni cosa, che ho udito dal Padre mio, ve l'ho manifestato ». Però è luce

del mondo, via per andare al Padre e veritá. Ed essi vogliono saperne piú di Cristo, e cosí del Padre, a fantasia trovando ogni dí nuovi modi di vivere senza Cristo, imo contra Cristo, se ben loro pensano che sieno sopra Cristo. Se far voto fusse perfezione e cosí il promettere e fare quello che promettono e fanno, sarebbeno piú perfetti di Cristo, dove sono impii, lassando le cose essenziali per l'accidentali, frivole e superstiziose.

Se anche considerassemo chi siamo noi, che facciamo voto, la nostra ignoranzia, impotenzia e malizia, e che l'offizio nostro è resistere a Dio, non presumeremmo di fare promesse sí grandi; se ci conoscessemo, risguardando a noi, solo prometteremmo d'essere sempre contrari a Dio e ad ogni nostro proprio bene. Santamente non possiamo promettere se non doni di Dio, e quelli non sono in nostra potestá. Imo l'opere senza spirito e fede sono peccati, e lo spirito si debba domandare a Dio, non promettersi.

È dottrina di Paulo, che le nostre buone volontá sono da Dio, e cosí le buone opere e la perseveranzia in esse, e che per noi medesimi non possiamo avere un buon pensiero, imo né dire « Giesú ». Tutt'el bene viene su alto da Dio, sí come scrisse san Giacobo. Però non possiamo promettere, se non che avremo buoni pensieri e desidèri, che faremo opere buone, e perseveraremo in esse, se Dio ci dará il suo lume, ci inspirará e daracci grazia che noi non repugniamo, ma seguitiamo la sua vocazione. Se noi dal canto nostro promettessimo alcuna cosa, restaremmo sotto la Legge: però, sí come Paulo scrisse, saremmo caduti dalla grazia, e le promesse di Dio non sarebbero ferme. Contra, Paulo: « Con la fede e buoni propositi e non con i voti doverremo stabilirci in Cristo ».

Possiamo adunque solo promettere che faremo del bene assai, però se Dio cel fará fare, sí che puoi vedere che voti e che promesse possano fare gli uomini a Dio, e quanto sono validi.

Se anco considerassi perché le persone fanno voti, vedresti che sono invalidi e impii. Lasso stare di quelli che fanno voti senza pur sapere né considerare quello che promettano, sí come è chiaro in tanti giovani, che vanno ad ordinarsi, e pertanto

(secondo loro) a obbligarsi a perpetua castitá. Sono anche molte monache, che fanno voto contro loro volontá, e alcune per timore, e molte entrano nelle religioni per necessitá.

Ma che diremo, che quasi tutti pensano per quelli loro voti, e non per Cristo, avere la remissione de' peccati, l'indulgenzia plenaria, diventare giusti e santi, meritare supremamente ed essere degli altri piú perfetti? E perché, quando non avesseno creduto le preditte cose, non arebbeno fatti quelli lor voti cosí impii, però sono invalidi. Se la legge di Dio, secondo Paulo, non giustifica, credi che le regole degli uomini e i voti fatti d'osservarle giustifichino?

Sono molti anche, che fanno voto di fare cose ridicule e superstiziose, imo e impie, sí come fare loro idoli o vero immagini e simili.

E, se bene andrai considerando, vedrai che a fare voti non sono mossi se non dal proprio amore, e come se Dio non fusse Dio, ma un mercatante, e non ci avesse in Cristo donato il tutto, ma vendesse e barattasse le sue grazie. Dicono nel fare voti: — Signore, se mi farai la tal grazia, io farò la tal cosa. — Però i nostri voti, in tutti li modi, sono invalidi.

Dirai: — Molti sono mossi a fare voti dall'onore di Dio. — Respondo che non cognoscono Dio, e tu vuoi che sieno mossi a far voti dalla sua gloria? E che sia il vero, è chiaro, perché non cognoscono Cristo, né il suo gran benefizio; ché, s'el conoscesseno, non farebbeno simili voti, li quali fûrno giá da Dio permessi nel Testamento Vecchio, acciocché, non gli osservando, facesseno l'offizio della Legge, cioè scoprisseno agli uomini i loro peccati e l'impotenzia a relevarsi.

Ma noi, sí come per Cristo siamo liberati dalla Legge, cosí anche da' voti, e la nostra salute l'abbiamo a cercare per Cristo, e non per via d'osservanzia di nostre promesse, le quali come sotto l'impio regno d'Antecristo s'osservino, è si chiaro, che non bisogna parlarne; e perché credono essere obbligati a osservarli, però, secondo la dottrina di Paulo, peccano non gli osservando. Non mentiscono agli uomini, ma a Dio, sí come disse san Pietro. Imo sono molti, che pensano essere dannati, morendo senza

satisfare al voto, se bene non potesseno. Sí che puoi vedere la fede che hanno in Cristo. E sai che forse nel regno d'Antecristo non hanno magnificato li voti, per guadagnare assai nell'offerte, commutazioni e dispense, e per ingrandire la loro autoritá?

Ma ringraziamo Dio, che ce n'ha liberati, e preghiamlo che dia lume del vero alli suoi eletti, acciocché a lui solo dieno ogni onore e gloria per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXXIII

Del voto della povertá.

Il vero cristiano non debba stare in ozio, ma esercitarsi in cose oneste a gloria di Dio, e, potendo, secondo l'ordine della caritá, vivere delle sue fatiche, sí come Dio dopo il peccato comandò all'uomo; e, se Dio gli dá della robba, ricognoscerla da lui, e come sua possederla senz'amarla, se non in Dio, con usarla parcamente, e dispensarla secondo che Dio l'inspira a gloria sua.

Or questa è la vera evangelica povertá, alla quale siamo tenuti per legge divina e naturale, e sí è perfetta, che alla sua perfezione non si può aggiungere: però ogn'altro voto umano di povertá è superfluo e vano.

Nientedimeno gli uomini hanno voluto aggiognere alla sommamente perfetta povertá cristiana el non avere robba, e sí hanno fatto voto, pensando che in questo consista grande perfezione. Nientedimeno, sí come l'avere delle ricchezze non è in sé né bene né male, ma l'acquistarle santamente o impiamente; cosí el non averne non è in sé né virtú né vizio, ma in dispensarle per impeto di spirito, fede e caritá, o vero il dissiparle; cosí nella sua povertá il contentarsi o no di quanto piace a Dio.

Il non avere dunque robba non è in sé virtú, ed essi pensano che sia somma perfezione: però ne fanno voto. E, peggio, che molti di loro credono, per quello loro non possedere alcuna cosa, satisfare ai loro peccati, meritare supremamente ed essere sopra tutti gli altri perfetti, come se Cristo fusse per loro morto invano.

Il voto adunque loro è vano, poiché è di non avere robba; il che in sé non è né bene né male: imo è impio, imperocch'el vero cristiano giá nel battesmo, renonziando al mondo e a se stesso, s'è in tutto commesso al governo di Dio. Però non debba dipoi legarsi con voti all'avere ricchezze o al non averne;

debba di giorno in giorno averne o no, secondo che Dio l'inspirará, talché, se domane volesse che n'avesse per necessario uso della vita sua o per dispensarle ad altri, non debba repugnare, se bene si fusse legato con mille voti al contrario.

Lo spirito di Dio vuole una pienissima e totale libertá sopra li suoi, e ne vuole poter fare quello che gli pare. L'Evangelio non proibisce l'avere robba, né il toccare denari, ed essi, sí come ne sapesseno piú di Cristo, non ne vogliono toccare. E pure vogliono essere tenuti evangelici, e fanno professione d'osservare l'Evangelio; benché, se sapesseno che cosa è Evangelio, non farebbeno professione d'osservarlo, ma di credergli. Vogliono che sia precetto quello che Cristo non vòlse, e dannarsi per quello che in sé non è male, e legarsi in quelle cose che Dio vuole che siamo liberi e che molte volte è necessario per onore di Dio fare il contrario; e cosí, nel volere volare sopra l'Evangelio, cascano nel baratro dell'inferno.

Diranno: — Ci priviamo dell'avere robba e del toccar denari per non mettervi amore. — E io dico che, per mortificare in noi l'amore proprio del mondo, non c'è altro vero rimedio, se non l'amore di Dio, il quale s'accende in noi per il vivo sentimento della bontá di Dio, scoperta a noi nel gran benefizio di Cristo crocifisso.

Non dico ch'el ritrarsi a tempo dalle ricchezze, imo e dal mondo, non serva; ma danno l'obbligarsi e per sempre. E, se domane Dio ti desse grazia di non amare la robba, e volesse servirsi di te in dispensarla, son chiaro che la superstizione può tanto in molti di loro, che repugnarebbeno. E perché, sí come per sempre si privano con voto di non toccare denari, per non amargli, non si privano anche, per la medesima causa, di non avere mai donne, dove è maggiore pericolo? Imo staranno tutt'il giorno nelle loro impie confessioni, a sentire tutte le spurcizie delle loro disonestá, infine alle circostanzie.

E, se dicesseno che a fare loro voti sono mossi dallo Spirito santo; però fanno bene: responderei che, quando fusse cosí, sarei sforzato a dire come loro. Ma, per esser i lor voti vani e impii, son certo del contrario. Si fanno frati, monaci e

monache per forza, per necessitá, per sdegni, per fuggire le molestie del mondo, per non lavorare, vivere da poltroni, delicatamente. Alcuni per essere onorati e reputati santi, o, al piú, perché, non avendo vero lume di Cristo, né del suo gran benefizio, pensano per quel modo di vivere satisfare alli peccati, meritare il paradiso ed essere santissimi. E cosí, ingannati molte volte alcuni di loro a questo fine, s'ammazzano con l'estreme penitenze.

Ma se vuoi sapere qual sia la povertá, che hanno quelli, che sotto l'impia tirannide d'Antecristo hanno fatto voto solenne e pubblico di povertá, vá vede, e trovarai che in prima comunemente sono affezionatissimi alla robba. Il che si vede per esperienzia, non solo perché non si saziano mai, imo, e molto piú, perché cercano d'accumulare, mendicando, litigando, procurando lasciti e testamenti, per via di simonie, e in ogni altro modo a loro possibile. Dipoi non vivono delle loro fatiche, sí come vuole la legge divina e naturale, imo e le loro proprie regole. Si stanno piú presto in ozio, e, facendo arte del mendicare sotto specie di povertá, vanno, come poltroni, imo come ladri, robbando l'elemosine, che sarebbeno dedite a quelli che in veritá sono poveri e non possono per loro medesimi vivere; si stanno a godere quell'entrate, che gli furono giá lassate perché le dispensasseno ai poveri. È sí delicata la loro santitá, che pensarebbeno imbrattarla, se, con Paulo e con gli altri santi, lavorasseno, e come s'el moderato esercizio non servisse, ma fusse contrario allo spirito, e piú che l'ozio. Dicono che, se lavorasseno, perderebbeno lo spirito, e non n'hanno scintilla. Sono superstiziosissimi in certe loro ceremoniuzze, e del lavorare e fuggir l'ozio, che è essenzialissimo al cristiano, non la vogliono intendere. Forse che gli mancano glosse, non per esporre, ma per intendere al contrario i luoghi delle loro regole e delle Scritture sacre, dove gli è comandato il lavorare. Paulo scomunica simili oziosi e girovagi e furfanti, e non vuole che mangi chi non lavora. E loro vogliono essere uomini sensualissimi in mangiare, vestire e abitare, e angeli in non lavorare. Oh quanti disordini e peccati sono nati nelle loro religioni per l'ozio!

Se fusseno sempre elevati alla piú alta contemplazione, che non fu mai (Paulo), talché il lavorare gli distraesse e ritirasse da Dio, o vero fusseno occupati in altri esercizi di caritá, i quali non si compatisseno col lavorare, e fusseno piú in gloria di Dio, io l'escusarei; ma è tutto il contrario, ché gittano il tempo, imo lo spendono quasi sempre in disonore di Dio.

E sai? Se un giovane sano andasse a loro monasterio a domandare del pane, con aspre parole lo cacciarebbeno via, dicendo: — Furfante! gaglioffo! non ti vergogni ad andare mendicando, essendo cosí giovane, sano e gagliardo? Va', lavora, poltrone! — E non s'accorgono che simile reprensione conviene a essi. Sí che puoi vedere che zelo estremo è quello che hanno della povertá, dapoiché si stanno in ozio, potendo onestamente guadagnarsi il pane, essendo il vivere delle sue fatiche essenzialissimo alla povertá di quelli che possono. I ricchi del mondo sono quelli che vivono d'entrate, e i furfanti, di mendicare, quando che possino lavorare e stieno in ozio.

Qual sia anche la loro frugilitá, parcitá e povertá, si vede ne' monasteri, che sono piú belli che i palazzi de' signori del mondo, nel vestire, mangiare e nell'altre cose. E pure che fusseno utili al prossimo! ma sono membri d'Antecristo e le colonne della chiesa sua.

Sono anche in modo ingrati, che non solo il bene, che hanno, non lo riconoscono da Dio per grazia, imo gli pare meritare molto. Come anco il superfluo lo dispensino a' poveri, s'è visto particolarmente nel tempo delle carestie, che, morendosi di fame per le strade e alle porte de' loro monasteri i poveri, imo Cristo in essi, e loro, trionfando e abbondando, non pure avevano tanta naturale pietá, che gli desseno un poco di pane: dove, se avesseno avuto scintilla di caritá, avrebbeno venduto, sí come erano tenuti, e i calici e i paramenti e i monasteri e loro medesimi per provvedergli; e nientedimeno, con tutto questo, essendo manifesti ladri, sacrilegi e omicidiali, credevano d'essere santi, per cantare in coro e per l'abito che portavano.

È manifesto adunque come hanno lassato la vera, essenziale, umile, sollicita, grata, santa, pia, perfetta e divina povertá, per

la falsa, vana, oziosa, superba, ingrata, profana, impia e diabolica, la quale serve a nutrire l'inerzie.

E quanti sono, i quali, dove nel secolo con affaticarsi stentavano, ora nelle religioni, dove hanno fatto voto di povertá, stando in ozio, trionfano e si gloriano della povertá, dicendo che, se bene il convento è ricco, che loro sono poveri, per non avere in particulare?

Adunque, secondo loro, il convento si dannará, per essere ricco, ma non essi.

Ma come potrá dannarsi il convento, che non è altro che la comunitá de' frati, e non essi? Imo, si come non è possibile ch'el convento sia disonesto e non i monaci, cosí è impossibile ch'el convento sia ricco e i monaci poveri. Spende l'abbate a posta sua e riccamente, e dice che è povero. Oh! non può essere povertá, se l'uso è ricco.

Alcuni altri credono essere poveri, per non toccare denari; ma ben sai che tengono i procuratori da' signori, che spendono per loro e secondo che vogliono. Gli servono senz'essere utili al prossimo, imo disutili. Pigliano da tutti, senza rendere altro che acqua benedetta, incenso e canti.

Ma preghiamo Cristo che gli dia lume del vero e gli facci sentire la gran bontá di Dio, acciocché, essendo veramente poveri, rendino a Dio ogni onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXXIV

Del voto dell'obbedienzia.

Per essere la divina volontá suprema e prima regola, però impeccabile, noi altri siamo obbligati in tutto a conformarci ad essa, come che a madre, maestra, regina, imperatrice, norma e regola delle nostre volontá, le quali in tanto sono rette e felici, in quanto che sono conforme a essa, e si compiacciono nel divino beneplacito.

E in questo particolarmente doveremmo pigliare esemplo da Cristo, il quale, benché fusse figliolo di Dio, nientedimeno non venne al mondo per fare la volontá sua, sí come lui proprio disse, ma quella del Padre, e acciocché solo Dio regnasse al mondo in modo tale, che ognuno senza repugnanzia alcuna gli obbedisse.

Siamo obbligati adunque ad obbedire alle divine inspirazioni e a conformarci alla divina volontá, la quale c'è demostrata ne' divini precetti: però siamo obbligati ad osservarli. E perché, essendo la legge di Dio sommamente perfetta, è forza dire che nelli divini precetti s'include ogni perfezione possibile, però l'obbedienzia evangelica come quella, che è sommamente perfetta, libera, spontanea e allegra, obbedisce a tutti in ogni cosa onesta e giusta; dove l'umana, che è de' novizi e imperfetti, serve mal volentieri, obbedisce solo alli suoi prelati in certe frivole constituzioni della regola. È forza adunque dire che l'evangelica, come sommamente perfetta, evacua tutte l'altre umane: donde ne séguita che far voto d'obbedienzia è vano o impio. Imperocché o intendi obbedire, quando ti sará comandato quelle cose che si contengono nelli divini precetti; il che è cosa vana, per essere a questo obbligato, senz'altro voto, per legge divina e naturale: o d'obbedire in cose contrarie alla salute, alla divina legge e all'onore di Dio; e questa è impietá far voto d'obbedire

a cose impertinenti, o indifferenti alla salute. Sarebbe vanitá, massime perché la legge di Dio sommamente perfetta ci obbliga a suprema perfezione: però è forza fare quello che vuole la legge o mancare, e cosí peccare. Sarebbe adunque cosa vana far voto di fare opere impertinenti, dapoiché tutte sono in sé peccati, non essendo secondo la legge di Dio. Dipoi siamo obbligati, per legge divina e naturale, ad obbedire non solamente a Dio e a un guardiano, vicario, ministro, priore o abbate, ma agli episcopi, e a' principi, e signori, al padre e alla madre, imo ad ogni creatura, infino alli demòni, quando ci comandano, secondo la legge di Dio. Ma, se comandasseno il contrario, se bene fusseno gli angeli, non si debba obbedire, se ben avessi fatto mille voti d'obbedienzia: però la vera obbedienzia cristiana include ogni perfezione d'obbedienzia possibile.

Nientedimeno, sotto l'impio e tirannico regno d'Antecristo, i ciechi e ignoranti monaci, monache e frati hanno lassata l'obbedienzia cristiana e divinissima per l'umana e diabolica. Imperocché in prima si sono fatti esenti dall'obbedienzia de' principi e signori, ai quali infino a' turchi sono obbligati ad obbedire dagli episcopi e ordinari, e di piú dall'obbedienzia del padre e della madre, ai quali erano obbligati ad obbedire per legge divina e naturale; e a loro fantasia si sono obbligati a obbedire a uomini estranei, molte volte impii, indiscreti e ignoranti. E, non osservando la legge divina e naturale, si sono andati a loro fantasia immaginando nuovi modi di piacere a Dio in certe frivole, vane, superstiziose e impie cerimonie.

E, peggio, hanno pensato per quella loro obbedienzia avere la remessione de' peccati, e non per Cristo; imo e sommamente meritare, e, dove Cristo ci ha liberati da ogni servitú di legge, la quale opera ira e aumenta il peccato (sí come Paulo scrisse, però la chiama « ministra di morte e dannazione »), essi si sono soggiogati a innumerabili precetti umani, e, volontariamente renunziando alla sommamente desiderabile libertá, a noi acquistata da Cristo col prezioso sangue, contr'al precetto di Paulo si sono fatti servi degli uomini, ai quali hanno promesso d'obbedire.

E sai quello che gli comandano e insegnano? A dare l'incenso, a mettersi la cotta, a servire alla messa, a fare l'inclinazione, a cantare, a ordinare l'Offizio e sapere le rubriche, e a fare quelle loro belle cerimonie, senza aver pure una scintilla di vivo e vero lume di Cristo.

Ma, se vuoi vedere apertamente che sono ingannati, guarda che, dove, con la loro esecrabile obbedienzia senza Cristo, credono impiamente e presuntuosamente mortificare la propria volontá, diventano ogni dí piú superbi.

Si vede per esperienzia che quasi sempre quelle persone, che entrano ne' monasteri, nel principio sono assai mortificate e preparate ad obbedire; e dove (se le religioni fusseno vere scole di Cristo) ogni dí sarebbono piú umili, sono piú superbi e ambiziosi: talché in un offizio umile piú facilmente obbedirá un novizio, che uno il quale molti anni sará stato nella religione. Se simili voti fusseno stati buoni e di tanta perfezione, certo l'arebbe fatti e insegnati Cristo agli Apostoli e veri santi suoi. Nientedimeno, nelle Scritture sacre d'ogni altra obbedienzia si parla, eccetto che della loro. Si sforzano a volontá tirarle a loro proposito.

Dapoi, adunque, che i lor voti, se bene hanno specie di pietá, nientedimeno sono impii, però non obbligano; preghiamo il Signore che gli apri gli occhi, acciocché, vista la veritá, in libertá di spirito servino a Dio. Al quale sia sempre ogni onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXXV

Del voto della castitá.

La castitá coniugale è dono di Dio, sí come si ha nel libro della *Sapienzia*, e molto maggiormente la verginale; l'una e l'altra adunque è dono di Dio e frutto di spirito. Però chi ne fa voto, promette quello che non è in sua potestá.

È forza adunque dire ch'el voto loro è invalido, sí come se un facesse voto di volare. E se dicessi: — Sperano che Dio gli abbi a fare questo dono, — direi: E che ne sanno? Non possono giá dire che questa sia una grazia, la quale Dio la doni a ciascheduno, e per tutt'il tempo della vita nostra, imperocché Cristo è in contrario. Dirai: — Basta che quelli, che fanno voto, sperano che Dio la dará ad essi. — Ma dimmi: in che fondano questa loro speranza? Non giá nella parola e promessa di Dio, imperocché nelle Scritture sacre non si trova che Dío abbi promesso di dargliela e preservargliela per tutt'il tempo della vita loro.

E, se dicessi: — Sentono tanta bontá di Dio, che gli certifica, che avranno questa grazia, — direi, contra di loro, che dal sentimento della bontá di Dio non è necessario che nasca in noi la certezza della castitá, imperocché sta che uno senta supremamente la bontá di Dio e sia in matrimonio, perché la vita matrimoniale sta con somma fede, speranza, caritá e sentimento di Dio. E, se bene dal vivo sentimento della bontá di Dio nascesse speranza certa di castitá, in ogni modo non potrebbeno sperarla, perché non sentono la bontá di Dio; ché, se la sentisseno, sarebbeno per fede certi d'essere in grazia di Dio, eletti e salvi, ed essi dicono che bisogna stare sempre in dubbio e in timore.

È anche falso che d'avere a essere casti n'abbino speciale rivelazione, sí come essi propri confessaranno; e la loro vita immonda lo dimostra, se giá tu non volessi dire che Dio

gli avesse revelato il falso. E, se qualcuno dicesse: — Feci innanzi al voto esperienza di vivere castamente, e ho trovato che posso, e che Dio mi dá la grazia, — dico, ch'el bisognava che ne facesse esperienza per sempre, e non per un mese, per un anno, sí come per sempre fanno voto d'osservarla. La vita nostra è tutta una provazione; forse che le tentazioni saranno piú in senettú, che in gioventú.

Dirai: — Io spero ottenerla con l'orazione. — Respondo che questa non è in sé grazia essenziale al cristiano, né necessaria alla salute. Però Dio forse non ti vorrá esaudire, né dare grazia, che la domandi con fede d'ottenerla: vorrá condurti forse al cielo per altra strada.

Ma dimmi: e quanti sono che vanno ad ordinarsi, e non hanno animo d'osservarla, non pure pensano quello che si fanno?

Ma poniamo che tu fossi chiaro e certo d'ottenerla per sempre: offizio tuo sarebbe domandarla, e con l'aiuto della divina grazia riceverla, usarla in gloria sua, e di tutto ringraziarne Dio, non prometterla e offerirla, come s'ella fosse cosa tua. Se cognoscessi quanto sei fragile, imbecille, carnale, misero e maligno, non faresti simili voti. Vuoi promettere forse d'averla da te? o vero di disporti per averla? d'accettarla o di custodirla e preservarla con le proprie forze tue? Non sai che tutte le predittc cose sono doni di Dio? Però che prometti? di che ti glori e insuperbisci delle grazie di Dio? Vedi se sei empio. Ma guarda come Dio gli ha puniti, che dove, promettendo quello che non potevano, volseno volare sopr'al cielo, Dio gli ha lassati cadere in tutte le spurcizie, talché non osservano né la virginale né la coniugale. Di poi tu t'immagini che l'essere vergine sia gran perfezione, e aborrisci dal matrimonio come cosa immonda e come se fosse peccato; e io ti dico che una persona può essere vergine, imo e pessima senza fede e spirito. Imperocché la santitá non consiste nella verginitá, e cosí può una persona essere legata in matrimonio ed essere ottima.

Nell'uno, adunque, e nell'altro stato si può essere pessimo e perfettissimo, e si debba da noi eleggere l'uno o l'altro, secondo

che Dio ci inspira. Dio in questo vuole che siamo liberi, e tu vuoi legarti con voto a una parte, e in modo tale che, se bene in quello stato tu facessi innumerabili peccati e Dio ti chiamasse all'altro, tu non lo vuoi lassare!

Ma odi quello che Paulo scrisse: « Se non hanno il dono della castitá verginale, quanto al corpo e quanto alla mente, piglino donna ». Ecco il remedio. Se adunque non hai il dono, devi raccomandarti a Dio, e domandarlo, se non tel dá. Giá sei da Dio chiamato al matrimonio, e devi averlo per rifugio tuo, e, quando tu non lo facci, pecchi, sí come l'infermo che ha bisogno della medicina e non la vuole. Disse Paulo: « È meglio contrarre il matrimonio, che patire incendimenti di carne ». È impio anche il voto della castitá, in quanto che pensano per quella e non per Cristo avere la remissione de' peccati, giustificarsi, meritare ed essere perfettissimi. Il che è cadere dalla grazia e apostatare dalla fede. Siamo per Cristo liberati dalla Legge di Dio, e non saremo liberati dalli voti, che sono lacci del demonio?

Sono invalidi i voti, che non nascono dal vivo fonte della fede, ma da superstizione. Paulo dá il consiglio della verginitá, perché la vita celibe è piú espedita e atta alli studi, all'orazione e ad insegnare e predicare ad altri, e non perché in sé sia culto di Dio; ed essi si fermano lí, come se fusseno giunti alla cima della perfezione. E cosí Isaia consola l'eunuchi evangelici, acciò non credino essere maledetti, se bene sono sterili, e non perché la perfezione stia nella verginitá.

Sono adunque invalidi i voti della castitá, imperocché quelli, che fanno simili voti, sono ingannati, non sanno che per legge divina e naturale sono senz'altro voto obbligati alla castitá cristiana, cioè ad avere col corpo e colla mente la verginale o la coniugale. Non sanno anche che l'una e l'altra è dono di Dio, e che non sono in nostra potestá, e ch'el nostro celeste Padre vuole che i suoi figli sieno liberi, e non si leghino né a questa né a quell'altra, vivino nel modo che Lui gl'inspirará. Sono ingannati: però Dio non approva loro voti, i quali, benché sieno impii e non in nostra potestá l'osservarli, nientedimeno

nel regno d'Antecristo dispenseranno negli altri, che sono in potere nostro, e non in quelli.

Diranno: — Il voto della castitá era pure al tempo di Paulo, sí come è chiaro nella prima *Ad Timoteo*, dove danna certe vedove giovane, le quali, avendo fatto voto di castitá, rompendo poi la fede che avevano data a Dio, ritornavano a pigliare marito. — Respondo che nella primitiva Chiesa, se fusseno state alcune povere vedove, che non avesseno da vivere da sé, senza figli, nepoti o altri parenti, ai quali fusseno debitamente tenute a governarle, ed erano state sempre di buona vita, la Chiesa ne pigliava cura, e gli provedeva, ed esse ministravano e servivano alli santi, ai quali promettevano di non tornare piú alle seconde nozze. Però senz'altro voto, e senza promettere a Dio la castitá della mente, la quale non era in loro potestá, se bene avesseno avuto ottanta anni.

Or perché in alcune chiese accettavano delle giovane, le quali alcuna volta erano senza spirito, e alle spese della chiesa per qualche tempo attendevano a godere, e di poi, rompendo la fede, che avevano data, di non pigliare altro marito, ritornavano alle seconde nozze, e con scandalo del mondo; però Paulo, volendo provvedere, ordina che non sia ammessa piú alcuna, se al manco non ha sessanta anni, sapendo che di quella etá non erano per rimaritarsi piú. E Dio volesse che fusse stata osservata la dottrina sua!

Ma guarda se nel regno d'Antecristo sono ciechi; ché, per favorire i loro impii voti della castitá, cercano servirsi di questo loco di Paulo, ed è contrariissimo! Imperocché, dove non facevano voto, né promettevano la castitá della mente, ma solo di non pigliare altro marito, e non prima che avesseno sessanta anni, e fusseno in etá di non rimaritarsi: questo lo promettevano, non perché pensasseno ch'el stare senza marito fusse culto di Dio e somma perfezione, ma per essere piú libere e espedite a servire ai santi e manco gravi alla chiesa. Ora nel regno d'Antecristo fanno voto e promettono a Dio la castitá del corpo e della mente, e, peggio, contr'al precetto di Paulo, di dodici anni. E di piú non fanno tal voto per essere espe-

dite a servire al prossimo e per servirsene per mezzo a onorare Dio; ma, fermandosi lí, credono vi consista somma perfezione, e che per quel voto, e non per Cristo, saranno salve. Il che è un crocifiggere di nuovo Cristo. La chiesa anche d'Antecristo non solo per tanto tempo ha tollerato e approvato simili impii voti, donde sono nati innumerabili inconvenienti, imo essa propria, per monstrarsi santa (sí come Paulo scrisse), ha proibito, non dico dannato (sí come fecero i taciani), il matrimonio a quelli che pigliano i loro ordini sacri; e questo contr'al precetto e volontá di Dio. E cosí, mentre hanno voluto saperne piú di Dio ed essere piú perfetti che l'episcopi, diaconi e santi della primitiva Chiesa di Cristo, i quali avevano donna, sono caduti in tutte le fornicazioni, adultèri, incesti, stupri, sacrilegi, soddomie e spurcizie del mondo. E, con tutto questo, non vogliono arrogare sí impia loro legge, imo la defendono, e in modo tale, che, se un loro sacerdote pigliasse donna, lo bruciarebbeno, perché avrebbe fatto contro un loro precetto umano sí impio: ma, se tenesse concubine, monache, parenti e cinedi, benché facesse contr'al precetto divino, non ne farebbeno demostrazione alcuna. Imo è sí cieco il mondo, che, con tutta questa loro impia e sporca vita, gli presta fede e gli ha devozione, e, se vedesse che avesseno moglie, se ne scandalezzarebbe. E sai che sono forse pochi i sacerdoti, frati, monaci e monache, che stanno sotto questa impia tirannide, in sí pernicioso inganno? Preghiamo adunque Dio che gli dia lume del vero, acciò gli rendino ogni onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXXVI

Delli voti, che si fanno, di digiunare, non mangiar carne, e simili.

Laudo e approbo la sobrietá, come quella, che, con mortificare i vizi, serve a tutte le virtú; imo siamo obbligati per legge divina e naturale a vivere temperatamente. E, perché el vivere temperato è sommamente perfetto, talché è vizio l'eccedere i limiti suoi cosí in poco come in troppo mangiare; però non si potendo, quanto alla gola, essere piú perfetto che temperato, e a questo essendo obbligati per legge divina e naturale, ne séguita che tutti li voti e precetti di digiuni e astinenzie sono impii o vani. Impii, se eccedono, dapoiché a essere temperati siamo obbligati per legge divina e naturale, senz'altri voti o precetti umani. A chi ha spirito ogni cosa è libero, né per questo eccede li termini della virtú. Disse Paulo: « La Legge non è posta al giusto; però, se per gl'incontinenti solo la Chiesa comanda il digiuno e il non mangiare carne in tal giorno o in tale, ne séguita che i temperanti non sono obbligati a tal precetto ». Se giá la non volesse che noi fussemo piú che temperati, con abbreviarci la vita ed esporci a varie infermitá.

Offizio della Chiesa e de' prelati era esortare gl'incontinenti a essere temperati, mostrandogli come dovevano vivere e quello che Dio vuole da noi per la sua legge, e non dare nuovi precetti a loro fantasia; massime perché, sí come si vede per esperienzia, gl'incontinenti non digiunano, e, se pur digiunano, sotto pretesto del loro digiunio, empiono il corpo, e, lassando freno a tutte le sensualitá di cibi, sono ogni dí piú intemperati. E anche pensano per i loro digiuni scancellare i peccati, e, non digiunando, essere dannati.

Oh misera condizione di quelli che vivono sotto l'intollerabile e impio giogo d'Antecristo! I giudei in tutto l'anno avevano solamente quattro giorni digiuni, ed erano servi; e ai liberi figlioli di Dio ne sono imposti tanti, con proibirgli quei cibi che

sono sani al corpo e quell'ora che è conveniente. Gli apostoli, imo Cristo un solo giorno di digiuno non comandò, e pure non ebbeno minor zelo dell'anime. Sí doverebbeno gli uomini sforzarsi di vivere temperatamente, sí come Dio comanda, e non fare voto d'essere piú che temperati e di fare piú che Dio non vuole.

Sono alcuni, che fanno voto di non mangiare mai carne, se bene fusseno infermi a morte; e cosí, essendo omicidiali di loro stessi, pensano di fare un sacrifizio a Dio. Tanto può in essi l'ignoranzia e la superstizione!

Oh che cristiana religione, contraria però alla caritá, per la sua impia crudeltá! Oh che santa regola, repugnante però alla divina e naturale legge, all'Evangelio e a Cristo, il quale senza eccezione alcuna disse: « Mangiate quelle cose che vi sono poste innanzi »; contraria anco alla vera spirituale libertá de' figlioli di Dio, a noi acquistata da Cristo col prezioso sangue!

La chiesa d'Antecristo, se bene ha proibito che in certi tempi non si mangi carne, nientedimeno non è stata sí crudele, che l'abbi proibita all'infermi, sí come essi; benché sia stata impia in approbare e tollerare tale impietá.

Diranno che gl'infermi possono preservarsi e restaurarsi con altri cibi, in virtú e sostanzia equivalenti alla carne; e io vorrei sapere da loro quello che ne sanno. Questo consta per la legge di Dio, che debbano adiutare il prossimo, *etiam* con la carne, se gli è necessaria; ma ch'ella non sia necessaria in molti casi, non so come s'el sappino: e pure nelle cose dubbie si debba eleggere la parte secura; né gli scusa l'ignoranzia, facendo contr'al precetto di Dio.

Ma, se bene fusse come dicono, che si trovasseno cibi equivalenti, perché promettono per voto d'usare quelli e non questi? Qui si vede apertamente che la loro non è sobrietá, ma superstizione; e che sia il vero, aranno scrupolo di mangiare un buccone di carne, e degli altri cibi preziosi, delicati e sensuali ne mangeranno in abbondanzia. Il che non è domare la carne, ma ingrassarla e dipoi occiderla. Paulo in piú luoghi danna quelli, che con superstizione discernono infra cibo e cibo, e li chiama « infermi », dove a essi per questo gli pare essere perfetti.

Dirai che molti dotti e santi, con parole e vita, hanno approbata la loro regola, imo e la Chiesa: — Vuoi forse tu saperne piú de' santi? — Respondo: A me basta sapere quello che m'ha insegnato Cristo e quello che si contiene nelle Scritture sacre, per le quali si vede che quello statuto è vòto e impio e contrario alla caritá.

Essi sono quelli, che, volendo saperne piú di Cristo, con fare nuove regole a loro fantasia, ed essere piú santi de' santi, hanno ampliato il regno d'Antecristo, nel quale se bene dal cieco volgo sono stati reputati santi e dotti, nientedimeno in veritá e nel regno di Cristo sono stati impii e ignoranti. Non può essere chiesa di Cristo quella che approba simili impietá. E, se dicessi: — Quando da li certosini si togliesse lo statuto del non mangiar carne, molti se ne scandalezzarebbeno; — responderei ch'el sarebbe vero: però da' farisei; ma li pii se n'edificherebbeno, dove ora si scandalezzano del contrario. E, se bene Paulo disse che, se, mangiando carne, scandalezzasse il prossimo, che non ne mangerebbe in eterno; intese, quando non gli fusse necessario il mangiarne per altri giusti respetti. Ma essi si lassarebbeno prima morire, se bene di questo tutt'il mondo se ne scandalezzasse, che mangiarne; e, se uno ne mangiasse infra di loro, *etiam* infermo, e si sapesse, sarebbe punito piú rigidamente che se fusse stato trasgressore di tutta la legge di Dio.

E, peggio, che pensano per quel non mangiarne, e non per Cristo, avere la remissione de' peccati, meritare, essere piú giusti e perfetti degli altri. E, se bene alcuni di loro non hanno tale erronea opinione, nientedimeno hanno caro ch'el mondo s'inganni in credere cosí, per essere in maggiore reputazione e credito, e cosí avere piú lassiti. Gli parrebbe che al tutto fosse destrutta la loro religione, se ne mangiassero, non dico sani, ma infermi e in necessitá.

Dapoi, adunque, che questi loro voti hanno dell'impio, ottima cosa sarebbe tôrli via; e questo non sarebbe un relassare, ma un reformare la vera religione. Preghiamo adunque Dio che dia loro lume del vero, acciocché a lui sia ogni onore e gloria per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXXVII

Del voto della clausura.

La vera clausura del perfetto cristiano è star sempre serrato nel beneplacito di Dio, e in tutto conformarsi con la sua volontá, senza partirsi mai dal suo volere; e cosí uscire con la mente delle miserie e tenebrose caverne del mondo, nelle quali chi abita col core non vede il divino sole Cristo, ed elevarsi su alle cose divine, serrandosi ne' cieli, e con Paulo dicendo: « La nostra conversazione è ne' cieli. Il mondo è pieno di lacci: però con lo spirito bisogna elevarsi in alto ».

Il perfetto cristiano entra nel suo cubicolo, nel secreto del cor suo, e serrando le fenestre dei suoi sentimenti, imo e dell'umano intelletto a tutte le varie ombre e pensieri del mondo. Serrato come in *sancta sanctorum*, non vi lassa entrare se non il sommo pontefice Cristo, nel constato del quale anco si serra, e lí, sentendo l'ardente caritá di Dio, sel gode.

Dipoi, quanto al corpo, con Cristo alcuna volta ascende al monte, si ritira in qualche loco rimoto, per raccogliere la mente ed elevarla a Dio, acciocché con Maria si riempi, per fede, di spirito. E quando, pieno di Dio, si sente muovere dall'impeto dello spirito a ministrare con Marta per caritá al prossimo, descende con Cristo al tempio a effundere, spargere e comunicare le grazie ad altri; e, se di nuovo si sente raffreddare per il conversare con le persone, di nuovo a tempo si separa dal tumulto del mondo.

Questa vita mista è la piú perfetta di tutte, fatta da Cristo, dagli apostoli e veri santi, imitatori di Cristo. E questa è l'ottima clausura cristiana, alla perfezione della quale non si può aggiognere. Però tutte l'altre, trovate dagli uomini a loro fantasia, sono vane e impie, sí come sono quelle de' certosini e di molte monache, che fanno voto di clausura, imperocché

repugnano alla caritá e precetto di Cristo d'amare il prossimo e adiutarlo nelli suoi bisogni temporali, corporali e spirituali.

Né basta che faccino la caritá solamente a quelli, che sono nel monasterio, imperocché la caritá non sta in clausura, si dilata ed estende a tutti, s'ell'è caritá, infino all'inimici.

Né basta anco che preghino per quelli che sono fuori del monasterio, imperocché, potendo, sono obbligati anco ad illuminarli con la vita e parole, a correggerli, monirli, esortarli, consolarli e adiutarli in ogni modo a essi possibile. E sí come scrisse san Giacobo: « Chi offende in uno è fatto reo di tutto ».

Sono molte l'opere pie, nelle quali si può servire al prossimo, e a tutte siamo obbligati per legge divina e naturale; ed essi con voto si sono ristretti a una sola, cioè a pregare per essi, con lassare tutte l'altre: talché si può con Cristo dire: « Avete fatto irrito e vano il comandamento di Dio, per le vostre tradizioni e trovati ».

Cristo non sté sempre nel deserto, né sempre orava al monte: discese infino dal cielo e dal seno del Padre per la salute dell'anime. Ed essi, se ruinasse il mondo, non uscirebbeno de monasterio. Parti che Paulo stesse serrato, dapoi che cognobbe con viva fede Cristo? Si vedeva debitore a tutti, ed essi pensano d'essere tenuti solamente a quelli venticinque monaci. Gli apostoli, poiché ebbeno lo Spirito santo, non stenno piú serrati; ed essi, se ruinasse il mondo, non uscirebbeno di quel monasterio. È vero ch'el fuoco ne gli cavarebbe, ma molto piú il divino, se ce ne fusse.

È segno manifesto che quelli, che stanno cosí in carcere, non hanno scintilla di spirito. Il fuoco dipinto può bene stare serrato, ma il vero bisogna che svampi e si mostri, altrimenti soffocato si spegne. Disse Cristo: « Nissuno accende la lucerna, e la pone sott'il coperchio, ma sopra il candelliere, acciocché rendi lume a tutti quelli che sono in casa ». E quanti sono serrati ne' monasteri, che, se uscisseno fuore, sarebbeno atti a fare mille beni, e stanno lí sepolti e morti, lassando il divino precetto per le loro fantasie e invenzioni umane? Forse che nel mondo non c'è chi abbi bisogno d'adiuto? È proprietá della

buontá comunicarsi; e in tanto è bontá, in quanto si comunica: però, non comunicandosi, è forza dire, che non è vera bontá. I membri del corpo sono in modo uniti, che, sí come scrisse Paulo, ciascheduno ha bisogno di tutti e si servono insieme quanto è possibile. Or cosí proprio è de' membri di Cristo: l'uomo è nato per essere utile a tutti, ed essi non vogliono essere buoni se non a sé; ma il male è che non sono buoni né a sé, né ad altri.

È scritto che, se uno moriva senza figli, il fratello era obbligato a pigliare la sua donna, e vedere di generare figli per lui. E perché Cristo morí senza figli, imo, morendo, tutt'il mondo gli fu inimico; però, se fusseno fratelli di Cristo, non starebbeno maledetti nella loro sterilitá: ché di tanti sono rei, di quanti potevano generare a Dio. Non disse Cristo a Pietro: « Se mi ami, sèrrati in un monasterio »; ma: « Pasce, pasce, pasce le mie pecorelle ».

I monasteri fûrno trovati per scuole, dove s'insegnava il vivere cristiano; ma a poco a poco n'hanno fatto carcere. E, pensando d'obbligarsi a peccato mortale, fanno voto pubblico e solenne di stare sempre lí; simile a chi, volendo imparare a schermire per combattere, si murasse nella scuola, e, se bene venisseno gl'inimici alle porte, non ne volesse uscire. Di questi si può intendere quello che scrisse Paulo: « Sempre imparando, non pervengono giá mai a veritá nissuna ».

E che vogliono fare delle virtú, se n'hanno, se non l'adoperano, quando è bisogno? Sono tutte superstizioni farisaiche e del demonio, contrarie alli divini precetti, alla caritá, a Cristo, alla grazia, all'Evangelio e alla cristiana libertá. So che diranno: — Ci serriamo come imperfetti, per preservarci da' peccati e per fuggire il mondo e l'occasioni del peccare. — E io dico che a tempo me ne contentarei, tanto che ti stabilissi in Cristo; ma per sempre, e legarsi con voto, è una impia pazzia. E che sai tu, se Dio di qui a qualche tempo si vorrá servire di te, a fare qualche opera pia al prossimo? E tu ti leghi e in modo tale, che, se bene Dio ti chiamasse, non lassaresti la tua clausura.

Ma io voglio anco dire che è maggiore difficultá a preservarsi in quelli monasteri, avendo a praticare con tanti vari, fantastici, eterocliti, e qualche volta contrari cervelli, che se tu stessi nel mondo con la tua famiglia. A chi non ha spirito la clausura è mondo e inferno; vi sono lí dentro le loro dignitá, ambizioni, affezioni, passioni e cupiditá, e tanto maggiori, quanto che piú serrate. V'entrano puri, e, nel starvi, diventano ogni dí peggiori; sono lí incarcerati con il corpo, ma col cervello camminano piú di mille miglia per ora. Sai quale è il vero modo da preservarsi? Sentire il gran benefizio di Cristo, e a tempo ritrarsi, quando è espediente. Ma legarsi con voto, repugnante alla caritá, a stare sempre con simili farisei, che non hanno scintilla di vero lume dell'evangelica veritá, per dire: — Mi preservarò; — è come se ti tagliassi un dito, per preservarlo, e lo serrassi in un bossolino. Disse ben Cristo a questo proposito: « Colui, che vuol salvare l'anima sua, la perdará ».

Interviene a questi tali come a quelli re, de' quali si legge in Giosué, che, per essere securi, s'ascosero in una spelonca, e lí fûrno presi a man salva. Si vogliono preservare, e peccano in fare simili voti. Si privano d'udire la parola di Dio, non sanno che cosa sia Cristo, né è chi gliene sappi parlare, posti in tutto in ceremonie.

E sai che forse non gli pare avere, con Maria, eletta l'ottima parte, e hanno eletto la peggiore. Maria elesse l'ottima parte; e questo, in eleggere d'udire da Cristo la parola di Dio, della quale essi sono privi, solo per serrarsi in clausura. Però non fanno né Marta, né Maria, e nientedimeno pensano per quella loro clausura giustificarsi, meritare el paradiso ed essere sopra tutti gli altri perfetti, essendo impiissimi. Talché sarebbe molto meglio per essi stare fuora del tempio con l'umile pubblicano, che nel tempio col superbo fariseo. Lasso stare che molti si marciscono lí dentro, e tutti non sono atti alla contemplazione. Dirai: — Sono cosí chiamati e inspirati da Dio: però fanno bene. — Respondo che non è dubbio che, se Dio li chiamasse a quella vita e a fare tali voti, ch'el sarebbe necessario di dire che

facesseno bene; ma non è cosí. V'entrano per fuggire i fastidi del mondo, per vivere piú quieti nella loro pace, per forza, per necessitá; e cosí molte volte si stanno desperati. Sará una fanciulla; vede che non v'è la dota; è la volontá del padre e della madre; si vergogna a dire: « Io voglio marito »: la menano spesso al monasterio, e ivi la lassano, dove gli sono fatte carezze assai. Credono ch'el farsi monaca sia un andare a nozze; non hanno anco esperimentati li moti del senso; sono senza perfetto giudizio e senza esperienza; e cosí si trovano legate.

Altri v'entrano ingannati, pensando, falsamente e impiamente, che la clausura sia in sé una cosa santissima e che piacci a Dio sopremamente, che per essa si satisfacci ai peccati e s'acquisti il paradiso. Non vedono come è contraria alla caritá, e che non la clausura, ma Cristo è quello per il quale siamo salvi. Non sanno che quelli sono piú santi, che hanno piú fede, non quelli che piú tempo sono stati in clausura.

È adunque impiissima stultizia, contraria alla caritá, serrarsi cosí per sempre, come se mai avesseno ad avere bisogno di quelli che sono fuori del monasterio, e fusseno anche certi che essi non potranno mai giovare ad altri se non con l'orazioni.

Rendiamo adunque grazia a Dio, che ci ha fatto vedere le gran miserie di quelli, che in clausura (dove ogni brusca gli pare una trave) stanno sepolti e oppressi da tali e tante stolte, farisaiche, impie e diaboliche superstizioni; e preghiamlo che dia lume del vero alli suoi eletti, acciocché non si leghino con simili voti, e i legati conoschino che, essendo impii, non possono essere validi, e cosí, come figlioli di Dio, servino in libertá di spirito al loro celeste Padre. Al quale sia sempre ogni onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXXVIII

Se quelli, che hanno fatto voto nelle religioni, debbano partirsi per sovvenire al prossimo, massime alli parenti.

Molti, ingannandosi, pensano, professi che sono e fatto il voto, sebbene il padre si morisse di fame, e potesseno adiutarlo, se uscisseno della religione, di non essere tenuti; imo impiamente credano che farebbeno male se in tal caso n'uscisseno; e questa è la dottrina della chiesa d'Anticristo. Per il che si può vedere che chiesa ell'è e che religioni sono le sue, poiché, per essere le persone professe in quelle, non sono piú obbligate, secondo loro, ad avere caritá, né ad osservare i precetti di Dio.

Dimmi: non ti pare che sia giusto spogliarsi l'abito degli uomini, piú presto che la caritá, che è l'abito di Cristo? lassare le religioni, trovate dagli uomini e le regole loro, per non lassare la religione di Cristo, la quale (sí come scrisse san Iacobo) consiste in adiutare il prossimo e per osservare la regola sua, la quale è tutta caritá? Dimmi: nel battesmo non ti donasti, dedicasti e consacrasti a Cristo? Come vuoi adunque ch'el sia valido il tuo impio voto, dapoiché repugna alla caritá e alla legge divina e naturale?

Se bene tutti li prelati e uomini repugnasseno, debbi andare, ché, come è scritto, bisogna piú presto obbedire a Dio che agli uomini; e questa è la vera obbedienza, a Dio piú grata che la vittima.

E, se dicessi ch'el si debba avere piú respetto ai padri spirituali, sí come sono i prelati, che ai carnali; respondo che quelli sono i veri padri spirituali, che insegnano ed esortano ad osservare i divini precetti, però a sovvenire al prossimo, e singolarmente al padre e alla madre, quando è necessario; e

non quelli che t'impediscono. Avendo i farisei ordinato che i figli desseno l'elemosine alle chiese e lassasseno il padre e la madre, Cristo gli riprese e disse: « Avete sprezzato il comandamento di Dio per i vostri trovati ».

Puoi pensare se Cristo molto piú aspramente repreenderebbe i farisei d'Antecristo, i quali hanno ordinato che i giovani dieno piú presto, non dico la robba, ma se stessi ne' loro monasteri all'ozio e a certe ceremoniuzze umane, superstiziose e diaboliche, che non hanno voluto che servino a Dio in sinceritá di spirito e veritá, e alli parenti e prossimi in offizi di caritá.

Se una donna può cavare il suo marito del monasterio, se bene fusse mille volte professo, e questo, perché in prima era obbligato ad essa per il contratto matrimonio, però la seconda obbligazione, alla prima contraria, non tiene; e come anche il padre e la madre non potranno cavarne il figlio, il quale per legge divina e naturale indispensabile è obbligato ad adiutarli, massime essendo venuti in necessitá?

Paulo rimandò quel servo, chiamato Onesimo, e non vòlse tenerlo, se bene n'aveva bisogno, senza la volontá del suo padrone: puoi pensare se molto maggiormente l'avrebbe rimandato, se gli fosse stato non servo, ma figlio. E perché similmente non togliamo i mariti alle mogli, e le moglie a' mariti, e i servi alli padroni, con dire che è bene che servino a Dio?

Essi forse pensano che, perché Cristo disse che quelli erano suoi fratelli, che facevano la volontá del Padre, che solo quelli sieno suoi fratelli, che stanno ne' monasteri. Non possono forse essere buoni, se non sono monachi, monache o frati?

Potrebbeno dire: « Se tornassimo al secolo, per i gran pericoli che vi sono, forse faremmo de' peccati ». Respondo: Questo è certo, che, non andando, sono impii, crudeli, poiché sono senza caritá, lassando patire il padre e potendo aiutarlo. Sono in tal caso obbligati ad andare, e anche a sperare che Dio (il quale cosí in tal caso comanda) adiutará.

E, benché Cristo dicesse a colui, che voleva aspettare ch'el padre morisse e dipoi venire a seguitarlo: « Lassa alli morti

seppellire i loro morti », non per questo ti disobbligo dalla caritá; imperocché quel padre non era in necessitá. Dipoi, in seguire Cristo, non s'obbligavano con voti a vita, che repugnasse alla cristiana pietá, imo ogni dí diventavano piú pii. Però colui, che in tal caso non si muove, è morto, dapoiché non vive alla caritá.

Dirai: — Cristo disse: « Colui, che mette la mano all'aratro, e risguarda indrieto, non è atto al regno di Dio ». — Dico che questo sarebbe un risguardare indrieto, non aggiutare el prossimo, dove si va innanti, quando si fanno offizi di caritá.

E, se adducessi che Cristo disse che non era degno di lui colui che amava il padre o la madre piú d'esso; responderei che disse il vero; e, in tal caso, l'amore spirituale di Cristo voglio che ti cavi dalla religione, e non quel carnale de' parenti. E questo è essere nelle cose di Dio, sí come Cristo disse. Imo s'ha ad odiare il padre e la madre in quelle cose, nelle quali, come carnali, ci volesseno impedire dalla salute; ma nelle cose ad essi necessarie non debbi mancargli, imperocché, come scrisse Paulo: « Colui, che non ha cura de' suoi, massime de' domestici, ha negato la fede ed è peggio dell'infideli ».

Sono adunque tutti obbligati, in caso di necessitá, ad aggiutare in ogni modo a loro possibile, e in cose temporali e corporali e spirituali, non solo i parenti, ma tutti, infino agl'inimici; e, quando sia bisogno, e secondo la caritá, non si debba avere respetto né ad abito, né a regole o religioni umane, né ad obbedienzie di prelati, né a voti o professioni fatte; imo la caritá debba preporsi a tutto. Il che non è apostatare, ma entrare nella perfetta e vera religione cristiana, con lassare l'umane, farisaiche, superstiziose e impie. Né basta la buona volontá, dove possono essere effetti; imo, se non esequissi e potessi, non sarebbe volontá buona.

Forse dirai: — Sarebbe scandalo, se tornassimo al mondo. — Respondo che è vero, ma de' farisei. Parti che sia bene che s'abbi a lassare la caritá, tanto essenziale alla vita cristiana, per dire: — Non voglio che i farisei se ne piglino scandalo? — Scandalo daresti, in tal caso, a non andare. Imo per questo anche

debbi andare, per illuminare gli altri del vero, e monstrargli quello, che anche loro sono obbligati a fare in simil caso.

Diranno: — Se ognuno facesse cosí, si ruinarebbeno le religioni. — Respondo ch'è per questo, come per evidente segno si può vedere, ch'elle sono impie, dapoiché, secondo te, la caritá le ruinarebbe, imperocché la caritá non ruina se non cose triste. Lo stare ne' monasteri, sepolti in ozio e superstizioni, senza giovare al prossimo in tutto quello si può e debba, è quello che ruina la caritá e la cristiana religione.

Sono adunque impii i loro voti, contrari alla divina e naturale legge, alla caritá, all'Evangelio, alla grazia e alla libertá cristiana. Però non solo non obbligano, imo ognuno debba senza stimolo uscirne, massime per adiutare il prossimo suo. Tutti quelli, adunque, che nel tirannico regno d'Antecristo sono angariati sotto l'intollerabile giogo dell'umane, stolte, farisaiche, impie e diaboliche superstizioni, preghino Dio che l'apri gli occhi, acciocché, visto la spirituale e felice libertá, che abbiamo per Cristo, se ne servino per impeto di spirito, fede e caritá, in onore di Dio. Al quale sia sempre ogni gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XXXIX

Del voto, che fanno, d'andare in peregrinaggio.

Per il peccato de' primi parenti, come rebelli di Dio, fummo sbanditi e scacciati dal terrestre paradiso, privi del regno di Dio e della nostra patria celeste; ma dípoi per Cristo fummo ribenedetti, e ci furono aperte le porte del cielo, in modo tale, che, col divino favore, gli eletti possano e debbano, come cittadini di Dio, sforzarsi d'andare al cielo, e tutta la loro vita debba essere una continua peregrinazione. Ed è da notare ch'el cristiano è obbligato a fare un peregrinaggio sí perfetto, che alla sua perfezione non si può aggiognere. Include in sé la perfezione d'ogni altra peregrinazione possibile; però ogni altra peregrinazione, che è fuori della cristiana, è vana o impia. E cosí li voti, che si fanno d'esse.

E che sia il vero, è manifesto, se vogliamo comparare insieme il sincero e divino peregrinaggio delli spirituali, con i superstiziosi e umani, imo alcuna volta diabolici, de' carnali. In prima, li spirituali, vedendosi per Cristo figlioli di Dio, e del cielo eredi, e conoscendo che con i patriarchi e santi sono peregrini nella presente vita, sentono tanta bontá di Dio, che, avendo per vanissime ombre le cose create, vivendo in quello stato che a Dio piace e al quale sono chiamati, e stando e andando secondo che Dio gl'inspira, si partono, col core, con l'amore, fiducia e speranza, dalla robba, dalle dignitá, onori, piaceri, amici, parenti, dalla patria, dal mondo, da se stessi e da ogni creatura, dánno un'occhiata al mondo, come a cosa di Dio, e passano via. E qui si vede che, quanto a lassare tutto, il loro peregrinaggio è perfettissimo. Dove i carnali, perché non sentono la bontá di Dio in Cristo, facendo dell'esilio patria e del mondo paradiso, non si partono, imo si fermano nelle creature, con le fiducie e speranze, col core e con

l'amore; e i loro peregrinaggi sono con lassare presenzialmente molte volte la patria, dove sono utili, imo lassano qualche volta la moglie, figli e figlie, e con pericolo che si muoino di fame o capitino male, per andare girovagi per l'osterie, consumando quel poco che hanno. Cosí, per satisfare alle loro fantasie, si partono dalla caritá e dall'osservanzia della divina e naturale legge, la quale obbliga tutti a provvedere al prossimo, e precipue alli suoi.

Dipoi, dove i veri cristiani si muovono con lo spirito, per andare a Dio e alla sua gloria, e cercano sempre d'onorarlo, e camminano con retti intenti per le vie di Dio, secondo che sono chiamati, inspirati e mossi; i carnali si partono per andare a San Iacobo di Galizia, a Roma, in Gierusalem o in simili luoghi, camminando per le strade della loro propria volontá con curvi e storti intenti di curiositá, superstizione e presunzione, credendo per quel peregrinaggio, e non per Cristo, salvarsi. Credono che, se vanno a quel loco o a quell'altro, che conseguiranno l'indulgenzia de' peccati.

Ma Paulo è in contrario, quando disse: « La parola è dapresso e nella bocca tua e nel cor tuo; basta la fede per giustificarsi, senza mutare loco, purché si muti l'animo ». E Cristo anco disse ch'el regno di Dio è dentro di noi.

Bisogna, per salvarsi, mutar vita, non loco. Giá innanti che venisse Cristo, bisognava, per adorare Dio, andare al Tempio in Gierusalem; ma ora non è necessario che s'adori in questo o in quell'altro loco, ma bisogna ch'el s'adori in Cristo, in spirito, veritá.

Non posso non maravigliarmi che gli apostoli avesseno sí poco zelo, massime dipoi che ebbeno ricevuto lo Spirito santo, che dove la Madonna fu annunziata, dove Cristo nacque, dove morí, dove fu sepolto, e cosí negli altri luoghi santi, non facessino fabbricare chiese, e che san Pietro non vi mettesse l'indulgenzie plenarie, imo che ogni giorno non le visitasseno. Dovevano non partirsi mai di lí; e, se pure fusseno stati constretti ad andare in altre parti, dovevano pertutto portare di quella terra e di quelle pietre. Gli altri con tanti pericoli e fatiche vanno

a visitare quelli luoghi santi, e, se morisseno lí, gli parrebbe essere beati, imo se pure hanno con sé di quelle reliquie. E gli apostoli, che erano sí santi, si partono da quelli luoghi devoti, senza portare reliquie, imo non pure ne dicono una parola. Però bisogna dire che altro ci bisogna che andare in Gierusalem, se giá tu non volessi dire, che i santi d'Antecristo, i quali tanto hanno magnificato le chiese, reliquie e peregrinaggi, fusseno piú perfetti che gli apostoli di Cristo.

Non dico giá ch'io non pensi che quelli luoghi santi non eccitino a devozione, ma dánno la superstizione. La via anche, per la quale camminano i peregrini spirituali, è Cristo, il quale è via per andare al Padre, e camminano con lo spirito (non con i piedi) per fede, speranza, caritá e opere buone; dove i carnali vagabondi, per le strade. Se ne vanno i veri peregrini leggieri delle cose del mondo, mangiano e dormono solamente quanto basta, per avere forze a camminare a Dio; servendosi delle creature a questo fine, cercano in ogni modo a loro possibile di condurre tutti li loro fratelli in Cristo, alla loro vera patria. Se cascano, si rilevano subito, e si sforzano con maggiore fervore di rigiognere i compagni e reicomperare il tempo perso; non restano per piogge, né per venti, imo allora è che affrettano li passi, quando sono piú tribulati; e al buon tempo ancora delle prosperitá fanno gran giornate, senza fermarsi a litigare o a volere vendicarsi; non apprezzando se non li veri beni della propria patria, se ne vanno cantando in spirito, per recrearsi; hanno la vita in pazienzia e la morte in desiderio; e, se qualche volta, per le molestie del longo loro peregrinaggio, sono afflitti, si riposano nel divino beneplacito. Però il loro peregrinaggio è sí perfetto, che non vi si può aggiognere. Ma gli uomini carnali hanno lassato di partirsi col core dal mondo e d'andare in spirito per Cristo a Dio, e se ne vanno girando per il mondo a questo o a quell'altro loco, lassando l'offizi della caritá; e ne fanno voti, per l'osservanzia de' quali, e non per Cristo, pensano d'essere salvi. Se la superstizione adunque può tanto negli uomini carnali, che gli fa durare tante fadiche invano, or non doverebbe molto piú potere in noi la vera

religione? E se li santi del Vecchio Testamento, sí come Paulo scrisse, risguardando dalla longa in ombre la loro patria, furono mossi a camminare con sí gran fervore; con molto maggiore doveremmo camminare noi, ai quali, per essere in luce e veritá, la salute è prossima. Preghiamo adunque Dio che ci dia lume e grazia di fare con sommo impeto di spirito il nostro spirituale peregrinaggio a laude e gloria sua. Al quale sia sempre ogni onore, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XL

Della vera religione cristiana e delle false degl'ipocriti.

Si vede che nel mondo sono molte religioni, e perché molti non sanno che cosa è religione, quale di tante sia la migliore, se è utile o necessario entrare in esse, e qual si doverebbe eleggere, però m'è parso necessario il parlarne cristianamente.

Non fu mai, né anco sará la piú perfetta religione della cristiana. Tutti li santi insieme e gli angeli, imo e Cristo, non potrebbeno aggiognere alla sua perfezione, per avere in sé ogni perfezione possibile. Talché l'altre religioni in tanto sono buone, in quanto partecipano della bontá di questa, in modo che, sí come è un solo Dio, un solo Cristo, una sola Legge naturale e divina, un solo battesmo, una sola fede, cosí è una sola vera religione, cioè la cristiana.

E che sia il vero, è da notare che in tutti gli uomini è naturalmente impressa una certa notizia di Dio; ognuno ha opinione che sia, se giá non fusse uno stolto. Onde David: « Disse lo stolto nel cor suo: — Non è Dio — ». E ognuno pensa che questo Dio sia giusto, e abbi cura del mondo, però punisca i tristi e premii li buoni.

E, benché questo con le parole molti l'abbino negato, non però col core; il che si vedde e scoprí ne' pericoli e bisogni, nelli quali, quando vi si truovorno, furono sforzati da quell'occulto lume, che avevano di Dio, a raccomandarsegli di core. Però, cognoscendo tutte le persone d'avere ingiuriato Dio e temendo il suo giudizio, come di giusto giudice, cercorno di placarlo chi in un modo e chi in un altro. E di qui è nata tanta varietá di religioni, ceremonie, riti e modi di vivere. Imperocché quelli, i quali per revelazione non ebbeno lume della vera religione, se le sono immaginate a fantasia, ognuno a modo suo. Nientedimeno, non c'è se non una vera religione, cioè la

cristiana, la quale è tutta collocata in Cristo. Imperocché, sí come Paulo scrisse, chi è senza Cristo, è senza Dio: non lo cognosce a sufficienzia, non l'ha per suo Dio e per ultimo fine; però non ha vera religione, imo è idolatra. Imperocché tutto quello, che opera e pate, è per suo commodo, utile, piacere, gloria, satisfazione, e finalmente per suoi interessi. Talché, se anderai ben considerando, troverai che ha fatto delle creature uno Dio, e che l'adora, e l'ha per ultimo suo fine.

Gli ebrei non potevano adorare Dio, se non nel Tempio, in Gierusalem, in figura; ché solamente in Cristo, Tempio di Diò, si può adorare il Padre. Tutta la vera religione adunque è posta in Cristo, talché colui ha piú religione, che con maggior lume soprannaturale cognosce Cristo, e, per Cristo, Dio. Allora si spoglia il vecchio Adamo e si veste Cristo, si rinnuova, rinasce, incomincia ad amare Dio sopra l'altre cose, a confidarsi e sperare in lui, ad adorarlo, invocarlo, onorarlo, a operare e patire tutto con retti intenti a gloria sua, cercando, in ogni modo a sé possibile, la salute delli suoi fratelli. E cosí, secondo la misura della fede che ha in Cristo, diventa perfetto in tutte le virtú cristiane.

Oh! se avessi visto nella primitiva Chiesa, al tempo degli apostoli, quando uno ebreo o un gentile veniva alla fede e religione di Cristo, aresti visto una mutazione mirabile, gli aresti visti rinascere, e di carnali diventare spirituali, santi, d'ogni virtú ornati, e in veritá religiosi. I frati, monachi e monache, che sono nella chiesa d'Antecristo, non hanno a fare niente colla religione e perfezione delli semplici cristiani della Chiesa di Cristo; imo quelli sono impii e questi pii.

Ma dipoi, a poco a poco la religione di Cristo incominciando a declinare, venne Basilio, Benedetto, Agostino e gli altri capi delle religioni umane, e, vistola cosí declinata, si ritrassero con alcuni compagni, non per fare nuove religioni, ma per meglio osservare quella di Cristo.

Feceno anche alquante ordinazioni e statuti infra di loro, che servivano a preservarsi e a vivere piú cristianamente; ma dipoi, a poco a poco, incominciorno a legarsi con voti, e a

pensare d'essere dannati e di peccare, se non l'osservavano, e cosí salvi per l'osservanzia di quelli e non per Cristo. Incominciorno anche a magnificare la loro vita sopra quella de' semplici cristiani, imo a dire che essi soli erano religiosi, e tutti gli altri secolari, in modo che nella chiesa d'Antecristo pochi cristiani sono, che pensino d'essere religiosi. E, se un monaco gli dicesse, che facesseno del bene, direbbeno: — Fanne tu, che sei religioso — Ma va' legge san Giacobo, e trovarai che la cristianitá la chiama (sí come è) « religione ».

Si sono anche impiamente immaginati che i capi delle loro religioni con le loro regole e statuti abbino aggionto alla legge di Dio, come s'ella fosse imperfetta, ed essi, come piú savi e santi di Dio, avesseno supplito a quello che ha mancato Dio, e credono non solo osservare la legge di Dio, ma, e di piú, le loro regole; però essere piú santi e perfetti di tutti i seculari, imo degli apostoli e di Cristo, dapoiché non fûrno né monachi né frati. E massime, perché dicono ch'el bene fatto per voto è molto piú meritorio.

E io dico che ogni cristiano, in qualunche onesto stato che si truova, o sia povero o ricco, nobile o ignobile, dotto o senza littere, sano o infermo, giovane o vecchio, maschio o femmina, servo o libero, può con la divina grazia essere perfettissimo, senza mutare abito o far voti. E questo, perché la viva fede in Cristo è quella che ci fa veri religiosi, cristiani e perfetti. Imperocché quanto uno ha maggior fede, tanto meglio osserva li divini precetti, e tanto piú è ornato di tutte le virtú.

Non è di poi a Dio piú grato colui che opera con piú voti, ma colui che opera con impeto di maggior fede. Ma, se vuoi vedere la perfezione della religione cristiana e l'imperfezione dell'umane, bisogna compararle insieme.

In prima, entrando nell'umane, lassano con la presenzia il padre, la madre, fratelli, amici, la robba, le dignitá e l'altre cose del mondo; dove chi entra in quella di Cristo lassa tutto con l'amore per Cristo, e con la presenzia va e sta in quel loco è stato, con quelle ricchezze o povertá, dignitá, felicitá e miserie, che a Dio piace, e secondo che è mosso dal divino

onore e inspirato. Quelli che entrano nelle religioni umane si tagliano i capelli, dove quelli che entrano in quella di Cristo tolgono da sé tutti li tristi pensieri, affetti e desidèri. Mutano panni, dove i religiosi di Cristo, mutando vita, si spogliano il vecchio e carnale uomo con li suoi vizi, e si vestono Cristo con le sue virtú, sí come esorta Paulo.

Nelle religioni umane non ricevono servi, maritati, infermi, vecchi, non legittimamente nati, né quelli che hanno debiti, non ricevono infami e peccatori pubblici; dove Cristo nella sua chiama tutti, e non scaccia alcuno di quelli, che, pentendosi con fede, vanno a lui, sebbene avesseno fatti tutti li peccati del mondo.

Nell'umane, se un novizio facesse un errore, lo cacciarebbeno via e non lo riceverebbeno piú; ma Cristo non fa cosí, imo l'abbraccia sempre, quando si pente. Onde esso disse a Pietro: «Non dico sette volte, ma settanta sette», cioè sempre quando si pentirá. Se anche un professo facesse qualche peccato notabile, lo scriverebbeno (oltr'al metterlo in carcere) nel libro della morte, né ci sarebbe piú redenzione a scancellarlo; sarebbe sempre infame; non pensare che gli fusse dato piú offizio alcuno. E Dio i suoi eletti non gli scancella mai del libro della vita, e, sebbene peccano, pentendosi, gli riceve e in maggior grazia, purché con maggiore fede si relevino.

I primi cantano psalmi in chiesa, senza gustare e molte volte intendere quello che dicono; dove i secondi in Cristo orano in spirito e veritá. Vannc i primi molte volte peregrini per il mondo per trovare reliquie e avere indulgenzie; dove i veri religiosi di Cristo se ne vanno con lo spirito a Dio, al suo onore e gloria, né vogliono altra indulgenzia che da Cristo.

Pensano i primi avere per loro fratelli solamente i loro frati o monaci; dove i secondi hanno per fratelli e sorelle in Cristo tutte le persone del mondo. Si chiamano i secondi « fratelli di Cristo » e « figlioli di Dio », dove i primi si chiamano « frati di san Francesco », « di san Domenico » e d'altri loro santi; come se Cristo fosse diviso, o vero come se san Francesco, Domenico o altri capi delle religioni fusseno stati crocifissi per loro monaci

e frati, e essi e non Cristo gli avesse salvati. Da queste varie sètte sono nate tante discordie, emulazioni, odii, persecuzioni, infamie e detrazioni, che sono innumerabili.

Ma, se vuoi meglio vedere quali sieno loro voti e religioni, sappi che — dove la perfetta clausura de' cristiani è serrarsi con Cristo nel segreto del core, serrando le fenestre de' sentimenti e potenzie umane a tutti li vani e tristi pensieri, desidèri o consentimenti; imo con lo spirito abitare in cielo, acciocché con Paulo possiamo dire: « La nostra conversazione è ne' cieli », e lí serrarsi per sempre nel divino beneplacito, approbando per bene e compiacendosi in tutto quello ch'el Signore opera, e dipoi con la presenzia, mossi sempre dall'onore di Dio, andare e stare dove il Signore l'inspira e chiama per salute del prossimo (alla perfezione di questa clausura non si può giá aggiognere); — nientedimeno a fantasia si sono immaginati un'altra clausura d'incarcerarsi, con privarsi di poter fare opere pie, sebbene fusseno chiamati da Dio, e con la mente poco si curano d'andare vagando, né possono altrimenti fare, essendo senza Cristo, il quale solo ci tiene uniti e fermi in Dio.

Similmente la temperanzia di veri religiosi cristiani è sostentare il corpo con quelle forze, che gli sono necessarie per vivere a onore di Dio e salute del prossimo, in quello stato nel quale si truovano per volontá di Dio, e cosí mangiare a quell'ora e quelli cibi, che con mortificarsi e non infermarsi servono piú a quel fine. L'uomo non può giá immaginarsi vera temperanzia, piú perfetta della cristiana. Ma nel regno d'Antecristo ci hanno superstiziosamente aggionto e fatto voto di non mangiare a talora né il tale e tal cibo, sebbene per la sanitá gli fusseno convenienti. Imo alcuni si lassaranno prima morire che rompere il loro impio voto, e dall'altra parte degli altri cibi ne mangiaranno intemperatamente.

La povertá anco de' veri cristiani e religiosi è in quello stato, che Dio gli ha posti, non stare in ozio, ma, potendo, affadicarsi a gloria di Dio e salute del prossimo, e vivere, potendo, delle sue fatiche, e non essere grave ad altri, e, se Dio ci dá della robba, riconoscerla da lui e ringraziarlo, e cosí possederla

senz'amarla se non in Dio, e parcamente usarla per vivere e governare la sua famiglia a Dio, e il superfluo dispensare ai poveri. Dove i poveri d'Antecristo vivono in ozio d'entrate, o vero mendicando, senz'essere utili al prossimo, imo gravi e scandalo. Non ricognoscono da Dio i beni che hanno, imo ingratissimi gli pare molto piú meritare; sono affezionatissimi alla robba; vivono sensualmente, lassando perire di fame e stenti i poveri di Cristo.

E cosí la castitá cristiana è essere mondo e puro in tutto, e, quando Dio ci donasse il dono dello virginale castitá, ringraziarnelo e servirsene a suo onore, e, non l'avendo, avere per refugio el matrimonio, e in esso vivere con la castitá coniugale. Dove i religiosi del mondo hanno fatto voto della virginale, come se fusse in loro potere: l'offeriscono a Dio, dove dovevano domandarla. E, peggio, che vogliono tenere vita celibe, sebbene Dio non volesse, ma li chiamasse a matrimonio. Donde n'è nato che sono caduti in tutte le spurcizie, nelle quali vogliono piú presto vivere e morire che pigliare donna, sí come sarebbeno in tal caso tenuti.

E ultimamente l'obbedienzia cristiana de' veri religiosi è d'obbedire a Dio, alle sue inspirazioni, ai divini precetti, alla conscienzia, ai principi e superiori, al padre e alla madre, imo, sí come scrisse san Pietro, a ogni creatura, purché comandino secondo la volontá di Dio; e, dall'altra parte, agli angeli non obbedirebbeno, se gli fusse comandato contr'al suo volere. Ma i religiosi d'Antecristo, volendosi in obbedienzia mostrare piú santi di tutti li religiosi di Cristo, hanno promesso d'obbedire a uno estraneo loro prelato, molte volte indiscreto, indotto e senza spirito, in certe coselline frivole e superstiziose, con lassare le cose essenziali alla vita cristiana, e con farsi esenti dall'obbedienzia divina e naturale de' principi, de' prelati, del padre e della madre, e si potrebbe dire da quella anco di Dio.

E, con tutto questo, pensano essere piú perfetti de' veri santi di Cristo; e pure si doverebbeno conoscere, atteso e considerato che, dove i veri santi di Cristo nella sua religione ogni di diventano piú spirituali, virtuosi, angelici e divini, essi diventano

ogni dí piú impii, superstiziosi, ostinati, ingrati, ambiziosi, superbi e infedeli.

Ma è offizio nostro pregare Cristo che gli dia grazia di cognoscere la veritá, acciocché rendino a Dio ogni onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XLII

Se la Chiesa romana può errare.

Perché da molti si tiene che la Chiesa romana non possi errare, il che, quando non fusse vero, sarebbe un grande e pernicioso inganno, causa di molti mali; però mi son resoluto di vedere se è cosí. Né dispiacerá, s'ella non può errare, che questa veritá sia discussa, imo gli sará grato. E questo perch'el vero quanto è piú agitato, piú resplende. Ma, s'ella può errare, non mi curo dispiacerli, purch'io la smascarassi e di tal sorte, ch'ella non ingannasse piú il mondo.

Per la Chiesa romana intendo il papa con i suoi cardinali, episcopi e prelati. E dico in prima che, quando fusseno tutti congregati insieme e determinasseno una cosa, non potremmo dire che non avesseno possuto errare per la loro gran scienzia; e sí, perché non n'hanno molta, benché gli scuso, per essere occupati nelle ceremonie e molto piú nelle cose del mondo, massime nelle liti e in corteggiare, e di poi in cacce, giochi, banchetti. Finirò per non andare piú lá, e svergognarli.

Dipoi, se pure infra di loro si trovasse chi avesse qualche scienzia, sarebbe d'astrologia per sapere divinare, o delle leggi per sapere litigare. Ma poniamo che vi fusse chi avesse notizia delle Scritture sacre: sono tanto affezionati al regno loro, contrario a quello di Cristo, che non l'intendono, se non in quanto servano alla loro grandezza, e pertanto ad offuscare, diminuire e seppellire la gloria di Cristo; l'interpetrano, non con lo spirito di Dio, ma con quello dell'ambizione, cupiditá, avarizia e degli altri loro immoderati affetti, dalli quali acciecati, non vedono il vero, tirano ogni cosa a volontá, a loro proposito.

Ma, sebbene tutti l'intendesseno e ottimamente, non per questo è necessario che sieno santi; imo è possibile che uno abbi tutte le Scritture sacre a mente e tutte le vere esposizioni e interpe-

trazioni, e sia un ribaldo, pieno di litere ma senza spirito, con un bell'ingegno e ottima memoria ma con trista coscienzia.

Non arebbeno spiritual gusto e sentimento delle cose divine, le quali non s'intendono in veritá, se non per fede, sí come è scritto: « Se non crederete, non intenderete ». E Paulo: « L'uomo animale non intende le cose dello spirito, delle quali tanto se ne sa, quanto per fede se ne sente ». Onde Cristo: « Confesso a te, Padre, che i divini secreti, che ho revelati al mondo, tu l'hai ascosti ai savi e prudenti e revelati ai piccolini ». In tal caso, adunque, delle cose divine n'arebbeno una opinione umana acquistata, ma non una certa chiarezza, sí come ha chi sente con la viva fede.

Però non doveremo fidarci di loro in credere quello che determinasseno, e sí perché potrebbeno pronunziare il contrario di quello che credono con la loro fede morta, per essere tristi, e anco perché, sebbene fussemo certi che le loro determinazioni fusseno secondo che gli pare, in ogni modo non doveremo fidarci della loro dottrina, essendo umana e dubbia e non infusa e certa, né confirmata e stabilita con il testimonio dello Spirito santo. Imo essi propri non debbano, né possano fidarsi di quello loro sapere, non essendo se non un'umana opinione acquistata e dubbia. Non si può anco dire che se gli abbi a prestare fede per la loro gran santitá, che sia in loro, perché la vita loro grida il contrario. Né anche per i miracoli, che faccino in confirmazione di quello, che determinano; se giá per miracolo tu non intendessi il far figlioli senz'aver moglie, o serrare il paradiso a molti con la loro falsa dottrina e mali essempli. Ma poniamo che facesseno miracoli. Paulo, acciò non gli credessemo, ma sapessemo che saranno opere del demonio, ce 'l predisse, e cosí Cristo. Se adunque la nostra fede fusse fondata ne' miracoli, non sarebbe male, ma bene il credere ad Antecristo.

So che dirai: — Nelle cose che spettano alla fede e alli costumi siamo obbligati a credere ai nostri prelati e alla nostra Chiesa, perché Cristo ha promesso di non lassarla errare: però, sebbene i capi della Chiesa romana sono tristi, nientedimeno Lui

non manca d'osservare quello che ha promesso. Ma dimmi: e dove ha promesso Cristo di non lassargli errare? Dirai: — In san Matteo, all'ultimo: « Ecco io son con voi tutti li giorni infin alla consumazione del secolo ». È possibile che non veda che lí parla de' successori de' veri apostoli, e non di quelli, che succedono a Giuda, sí come sono essi? Parla delli suoi eletti, e di quelli che con viva fede crederanno in lui, però succederanno in loco de' veri apostoli; ma non vedi che questi sono gli eletti d'Antecristo? E possibile che, per l'opere loro, non cognosca che non credono in Cristo se non con le parole? Se adunque sono senza fede, spirito, caritá, grazia, e senza Cristo (però senza Dio), come ti puoi persuadere che non possino errare, massime nelle cose soprannaturali, alle quali sono al tutto ciechi?

E se dicessi: — Sí come Caifas, quando profetò, dicendo: « È espediente che un uomo muoia per il populo, acciocché non perisca tutta la gente », ebbe lo Spirito santo nella bocca, sebbene non l'ebbe nel core; cosí essi, sebbene sono in disgrazia di Dio, nientedimeno, quando fanno le loro determinazioni, hanno lo Spirito nella lingua, che non gli lassa errare: Cristo, che gliel'ha promesso, non può mancare; — respondo in prima che la promessa non è fatta a loro, ché, come disse Paulo, « Non tutti quelli, che sono discesi d'Israel, sono israeliti; né sono tutti figlioli d'Abramo quelli che sono del suo seme; non tutti li figli carnali d'Abramo sono figlioli di Dio e della promissione; ma quelli che l'imitano in fede », cosí non sono i veri successori degli apostoli quelli, che non hanno la fede, né lo spirito degli apostoli, né anco la lor vita, se ben sono chiamati priori, abbati, episcopi, patriarchi, pontefici e con altri superbi e solenni nomi. E, sebbene resplendano con tante cerimonie, preziose vesti, ricchezze, apparati, reverenzie e dignitá, nientedimeno, se gli spogliassi di quelli titoli e morte opere estrinseche, e gli vedessi dentro, gli vederesti come demòni ed essa abbominazione appresso a Dio. Però disse Cristo: « Quello, che è alto agli uomini, è abbominazione appresso a Dio ». E che bisogna piú dire? Sono sepulcri scialbati di fuore, e dentro

pieni di spurcizia. Sai quali sono i veri successori degli apostoli? Quelli che credono vivamente in Cristo, che hanno il suo spirito, che hanno caritá, umiltá, pazienza e l'altre cristiane virtú, che predicano l'Evangelio sinceramente e imitano Cristo negli apostoli: sebbene non sono chiamati né episcopi, né apostoli, non è però che in veritá non sieno.

Ma poniamo che essi fusseno i veri successori degli apostoli, il che è falso, sí come loro propri con la vita demostrano, in ogni modo non si potrebbe dire che non potesseno errare. Imperocché Cristo non vòlse dire: « Io sarò sempre con voi infin al giorno del giudizio », cioè io non vi lassarò cadere né errare. E che sia il vero, cadde ed errò esso Pietro: altrimenti Paulo, che era anche lui apostolo, arebbe errato in riprenderlo. E sai che forse il suo errore non era d'importanzia: costregnere i gentili a giudaizare ed a giustificarsi per l'opere e non per Cristo, come se Cristo fusse morto invano, sí come Paulo in quello medesimo loco gli disse che non andava rettamente alla veritá dell'Evangelio.

Forse dirai: — Pietro sapeva che Cristo è quello che giustifica, ma si suttrasse per non dare scandalo a quelli ebrei, che erano venuti. — Ma dimmi: nel suttrarsi, non dava anche scandalo ai gentili, e di maggiore importanzia, con seppellire la veritá dell'Evangelio e offuscare il gran benefizio di Cristo? Però a me basta che errò nel suttrarsi. E cosí arebbe potuto errare nelle parole, ché, se quelli ebrei l'avesseno domandato s'el cristiano può mangiare con i gentili e di quelli cibi che gli ebrei avevano per immondi, arebbe similmente ditto di no, per non scandalezzargli.

Se adunque Pietro poteva errare nelle parole e fatti e in cose che importavano alla fede e alla salute, pensa se anche potranno errare i prelati di Roma. Però Cristo, in dire: « Sarò sempre con voi », non vòlse dire: — Non lassarò cadere né errare né voi né i vostri successori; — imo molte volte Cristo lassa cadere ed errare i suoi, benché a tempo, e dipoi gli releva, talché non periscano: però vòlse dire: — Io non gli abbandonerò, ché, sebbene cadranno, sará per benefizio loro, gli relevarò e

redurrò a maggior grazia, n'avrò sempre sí specialissima cura, che tutte le cose, che l'interverranno, gli serviranno alla salute.

Dirai: — Questo è vero; ma, con tutto questo, par'anco conveniente che Dio non lassi errare i capi della Chiesa, massime quando sono congregati insieme, e tanto piú quanto che da essi pendono e ad essi riguardano tutti gli altri. — Respondo e dico che t'inganni in pensare che la Chiesa romana sia quella di Cristo, perché la vedi piú ricca, potente, magnifica e onorata dell'altre, ornata di piú belle cerimonie e con maggiore moltitudine di persone, che gli credono.

E che sia il vero al tempo d'Abel, di Noé, di Melchisedech e d'Abramo, la Chiesa di Dio era angusta; imperocché quasi tutt'il mondo era idolatra; in Egitto era oppressa, e negli occhi degli uomini oscura, povera, abietta e vile. Al tempo d'Achaz, e cosí d'Elia, Eliseo, Gieremia e d'Isaia fu quasi estinta, benché vi fossero de' sacerdoti assai. Al tempo d'Aaron nel deserto v'erano tanti leviti, vecchi e sacerdoti, e di piú Aaron, da Dio chiamato: mostravano pure d'essere la Chiesa di Dio, e pure adororno il vitello d'oro. Similmente quelli quaranta profeti, che ingannavano Achab, representavano pure la Chiesa di Dio. E cosí al tempo di Cristo, la sinagoga pareva Chiesa di Dio con tanti pontefici, sacerdoti, leviti, scribi, farisei, sacrifizi e ceremonie: nientedimeno era sinagoga di Satana, e tanto impia, che crocifisse Cristo.

Però, per cognoscere la Chiesa di Cristo, non bisogna risguardare all'estrinseco suo splendore, imperocché ella non è sempre florida negli occhi degli uomini. Non debbi considerare le sue ricchezze, potenzia, dignitá, grandezza e ornato, perché non è mondana, ma spirituale. Non debbi anche risguardare alla moltitudine, al grado che tengono i prelati, al titolo, al loco dove abitano, né alla successione, sí come fanno molti, i quali, ingannati, pensano che la Chiesa spirituale di Cristo sia una polizia e che, come un re succeda all'altro, cosí sia nella Chiesa di Dio. Bisogna, per cognoscerla, considerare se ha l'Evangelio e la parola di Dio e viva fede in Cristo. Non bisogna adunque spaventarsi per il nome della Chiesa, imperocché dicono essere

Chiesa di Cristo quella di Satana e d'Antecristo. E sotto quel falso nome di « Chiesa » cercano di defendere, non l'onore di Dio, ma le sue entrate, lascivie, dignitá e gloria del mondo, imo i loro impii e prodigiosi errori; interpretano le Scritture a volontá, secondo che fanno a loro proposito e al contrario, e dicono che bisogna starsene ad esse, come s'elle pendesseno da loro.

I pontefici adunque, cardinali, episcopi e prelati di Roma, se sono impii e senza spirito, sí come la lor vita demostra e i loro impii decreti e abusi da essi approvati, non sono la Chiesa di Cristo, ma inimici suoi, epicurei e idolatri. Cristo ce n'advertí, e cosí Paulo, che entrarebbeno nella Chiesa sua lupi rapaci sotto spezie d'agnelli, falsi profeti, e si trasformarebbeno in forma d'apostoli, e che darebbeno segni e prodigi, e che l'abbominazione starebbe nel tempio di Dio; imo che, quando Cristo in spirito verrá a destrurre il regno d'Antecristo, sí come è venuto nelli tempi nostri, non truovará quasi fede in terra.

Ma dimmi: non ti pare che li capi della Chiesa romana abbino errato a reservare i casi in coscienzia, a introdurre tanti articoli di fede e precetti umani a loro fantasia, e volere che obblighino a peccato mortale, a non comunicare sotto l'una e l'altra spezie contro l'instituzione di Cristo e contra l'uso della sua primitiva Chiesa, a introdurre nel regno spirituale di Cristo le satisfazioni umane, i sacrifizi, espiazioni, indulgenzie e purgatori, come se Cristo non avesse satisfatto Lui in croce a sufficienzia?

Sarei troppo longo s'io volessi recitare tutti li loro errori. E a me è tanto dubbio s'ella può errare, quanto se può errare la chiesa d'Antecristo. Questo m'è dubbio: se faranno mai bene alcuno. Giá la Chiesa romana escomunicò quasi tutte le Chiese orientali e australi, perché volevano celebrare la Pasqua in giovedí e non in domenica. È pur chiaro che errorno a scomunicargli per ceremonie non repugnanti alla sincera fede e a dividere per frasche l'inconsutile veste di Cristo. Policrate, episcopo in Asia, e Ireneo, episcopo di Leone, ripreseno quel pontefice, che, per osservanzia di tempi, l'escomunicò, dicendo Paulo: « Nissuno vi giudichi in cibo e poto e in giorni di

feste ». I capi delle orientali anche errorno a non concordarsi, sí come potevano, senza ingiuria di Dio. Però tutti errorno come superstiziosi, e, separandosi, pensarono tutti di restare i veri successori degli apostoli. Ma aspetta: tu dici che i prelati di Roma sono i veri capi della Chiesa di Cristo. E s'io ti pruovo, per i loro canoni, che sono tutti scismatici, che dirai? Nel concilio di Basilea Eugenio fu dannato con tutti li cardinali ed episcopi, i quali con esso avevano tentato di dissolvere il concilio e in loco suo fu surrogato Amadeo: nientedimeno dipoi, per il favore de' principi, di nuovo fu innalzato e posto in Sedia Eugenio, contra la determinazione del concilio; e cosí prevalse lui, e Amadeo, vero pontefice, andò per terra.

Or dimmi: secondo le loro proprie leggi, l'altri tutti, ordinati da quelli prelati, che s'accostorno a Eugenio, non vero pontefice, non fûrno scismatici perché scientemente ordinati da eretici? E pure per via di quelli, che l'aderirno, sono ordinati tutti li prelati della Chiesa romana.

Dirai: — Par pure che la Chiesa romana abbi avuto origine da Cristo. — Respondo che in un certo modo tutte le Chiese cristiane sono discese da Cristo: nientedimeno, eccetto la vera di Cristo, tutte hanno degenerato, massime la romana. Può adunque errare la Chiesa romana, sí come la greca, la veneziana e l'altre tutte, eccetto quella di Cristo.

E se mi domandassi: — Qual è la chiesa di Cristo? — responderei che nelle Scritture sacre la Chiesa si piglia in due modi. In prima per quelli che hanno viva fede e lo Spirito di Cristo; e questa nel *Simbolo* è chiamata « santa », e, secondo Paulo, « Chiesa di Dio vivo, colonna e firmamento di veritá ». Or questa, stante in essa lo Spirito, che la governa, non può errare in cose che importino alla salute. Si piglia anco per la congregazione di quelli che sono battezzati, o buoni o tristi che sieno, purché non sieno scomunicati; ed è figurata per l'aia, dove è misto il grano e la paglia, per il campo, dove è il buon seme e zizzania, e per la rete, che tira ogni cosa a terra. E cosí basta che sieno membri di Cristo, sebbene sono aridi; purché non sieno per l'escomunicazione tagliati, sono membri della

Chiesa di Cristo. E questa può errare, per essere mista con tristi, i quali molte volte prevalgono.

La Chiesa adunque, presa nel primo modo, cioè per quelli che hanno lo spirito di Dio, è quella che non può errare, o sia romana, o sia veneziana, o sia francese: questo non importa. Gli eletti e i figlioli di Dio sono dispersi per il mondo, e come agnelli infra lupi: dove si truovano sinceri cristiani insieme, lí sono le vere Chiese di Cristo.

Forse dirai: — Bisogna che sia una Chiesa, madre di tutte, che si veda e facci residenzia in un loco particolare, e che resplenda e abbi somma autoritá, ed essa abbi a resolvere, determinare e governare tutte l'altre chiese particolari. —

Ma dimmi: nel tempo d'Abel, di Noé, d'Abramo, d'Isaia, Ieremia, dov'era questo splendore della Chiesa, essendo pòchi? e cosí al tempo d'Elia, dapoiché credeva essere solo lui amico di Dio? similmente al tempo della passione di Cristo, quando un solo ladro il confessava? e cosí al tempo degli apostoli e martiri? imo e per sí longo tempo doppo la morte di Cristo?

Tu dici che bisogna che la Chiesa di Cristo facci residenzia in un loco; e Cristo in contrario dice: « Il regno di Dio non verrá con osservazione ». Non è necessario che la Chiesa di Dio abbi il tal nome, stia nel tale o nel tal loco, vesta in questo o in quell'altro modo, facci le tali o tali ceremonie; ma bisogna e basta che i suoi figlioli abbino lo Spirito di Dio per essere Chiesa sua.

Dirai: — Nascono qualche volta de' dubbi infra li cristiani, e pur bisogna, che sia chi gli risolva. — Respondo che chi sa Cristo e la viva fede in Lui, sa tutto quello che è necessario alla salute. Però diceva Paulo: « Io non ho giudicato di sapere infra di voi se non Cristo crocifisso ». In esso sono ascosti tutti li tesori della scienza e sapienzia di Dio. E come anco predisse Isaia: « Saranno tutti insegnati da Dio ». Ma, se pure infra li fideli nascesse qualche dubbio, doverebbeno cercare d'essere illuminati dalli piú santi dotti, e non da ciechi e impii farisei. Ma dimmi: giá tanti anni ch'el cieco mondo, ingannandosi, ha pensato che la Chiesa romana sia la sua madre, che frutto n'ha

cavato? di che se ne sono serviti gli eletti e figlioli di Dio? che lume n'hanno avuto? Non vedi che sempre è stata crudelissima inimica, e che non ha atteso se non a pigliare decime e annate, a porre intollerabili gravezze, a usurparsi i beni dell'altre chiese, a vendere indulgenzie, assoluzioni, relassazioni, benedizioni, consecrazioni, ordinazioni, sacramenti, offizi e benefizi, a crocifiggere di nuovo Cristo, a perseguitare i suoi fratelli e dare scandalo al mondo?

A Roma non sanno solvere altri dubbi che delle loro liti, però con intricarle ogni dí piú, mentre che fanno per loro. Credi che le tenebre dieno lume al mondo; che quelli, che sono ciechi, abbino a guidarci a Dio; imo che, essendo essi scandalo, edifichino? Apra adunque ognuno gli occhi, e, visto che solamente la Chiesa di Cristo, mentre che ell'è di Cristo, è quella che non può errare, non sia piú chi abbi per madre quella d'Antecristo, ingannato dal falso suo nome e apparenzia, e tanto piú quanto la sua tirannide è pessima, acciocché a Dio si renda ogni onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XLIII

Se è stato bene il moltiplicare tanti articoli di fede,
e se siamo obbligati credergli.

Hanno moltiplicato gli articoli della fede in modo tale, che non solo non si crede tutto quello che hanno determinato si creda, ma non pure si sa, io dico dalli dottori, e molto manco dalle semplici persone. E, perché molti pensano d'essere obbligati a credergli tutti, restano con le conscienzie perturbate e inquiete: però, per quietargli, voglio che vediamo se hanno fatto bene o male a moltiplicargli, e se siamo obbligati a credergli tutti.

Cipriano e Ruffino vogliono che gli apostoli, dapoiché ebbeno ricevuto lo Spirito santo, innanzi che, separandosi, andasseno predicando l'Evangelio in diverse parti del mondo, acciocché da tutti si predicasse una medesima dottrina, s'adunasseno insieme, e, ciascheduno dicendo quello che con viva fede credeva, convenneno tutti nel simbolo, che da noi si chiama il *Credo minore*. E cosí quegli articoli, che in esso si contengono, predicorno per il mondo ciascheduno d'essi.

Ma dipoi, i prelati della chiesa d'Antecristo, come se fusseno stati piú illuminati degli apostoli, hanno aggionti molti piú articoli. Il che non posso dire che sia stato ben fatto, imo son sforzato a dire che hanno fatto male. E che sia il vero, non credi tu che gli apostoli, massime dapoiché ebbeno ricevuto lo Spirito santo, e cosí la Madre di Cristo, non sapesseno tutto quello che era necessario credersi da cristiano? Pensi forse che non avesseno lume a sufficienzia, e pertanto che si sieno dannati ed essi e tutti quelli anco che gli sentirno predicare e accettorno l'Evangelio, dapoiché non credetteno tanti articoli, che di poi sono stati aggionti, e, secondo loro, necessari alla salute?

Ma vien' qua: e come è possibile che i prelati della Chiesa romana abbino avuto piú lume, che gli apostoli, in vedere tanti

altri articoli, secondo loro necessari alla salute, dapoiché gli apostoli non gli veddeno? Se i prelati di Roma avesseno visto questi nuovi articoli contenersi nelle Scritture sacre, e gli apostoli no, bisognarebbe dire, che meglio avesseno inteso le Scritture sacre, e cosí gli Evangeli e l'epistole che san Giovanni, san Paulo, san Pietro, e che gli altri che le scrisseno.

Forse dirai, che gli apostoli ebbeno lume de' nostri articoli. Ma dimmi: se è cosí, perché non gli esplicorno? Vien qua: o era bene esplicargli, o male. Se male, adunque hanno errato i capi della chiesa d'Antecristo a esplicargli. Ma, se era bene, o era caso necessario alla salute l'esplicargli, e cosí gli apostoli arebbeno peccato gravissimamente a tacere quello che ci era necessario; o era cosa utile, e cosí gli apostoli arebbeno in ogni modo peccato (benché non sí gravemente) a non esplicargli, o i capi della chiesa d'Antecristo, in revelarci questi nuovi articoli, sarebbeno stati piú perfetti degli apostoli e piú zelanti della salute dell'anime nostre, benché dall'altra parte arebbeno fatto grande errore a esplicarecegli come necessari alla salute, essendo solamente utili e non necessari; e molto piú arebbeno errato, se erano impertinenti, talché non solamente il credergli, ma il saperli, non serviva alla salute, avendogli essi espressi come necessari.

Forse dirai: — È necessario credere tutti li nostri articoli: però, dapoiché sono stati revelati, gli apostoli non n'ebbeno lume. A quel tempo non erano anco revelati; però per salvarsi bastava allora credere quelli primi articoli: ma non basta giá ora che sono revelati. Né debbi admirarti che la Chiesa abbi ora piú lume delle cose divine che al tempo degli apostoli, perché Dio l'illumina ogni dí piú. —

E io dico che t'inganni. Dio volesse che la sua Chiesa avesse quel lume di Dio, che ebbe al tempo degli apostoli, imo la Chiesa, che ha moltiplicato gli articoli, è piena di tenebre.

Si truova nelle Scritture sacre ch'el secolo nostro è il tempo della grazia, cioè i giorni del Messia, incomminciando da Cristo infino al giudizio, sono chiamati l'« ultimo giorno » e l'« ultim'ora », e la piú illuminata. Non s'ha piú ad aspettare che ci

sia revelato altre cose necessarie alla salute, imperocché, sí come ci ha parlato non per i profeti, ma per il Figlio, e per mezzo di persona piú perfetta non poteva parlarci, cosí per Esso ci ha revelato tutto quello che c'era utile e necessario alla salute. Lui proprio disse: « V'ho fatto noto tutto quello che ho udito dal Padre ». Però, o Cristo non sapeva questi nuovi articoli, o gli revelò agli apostoli.

Dirai forse: — Cristo glieli revelò, ma essi non li capirno, per essere uomini grossi e idioti: però disse Cristo: « Io v'ho da parlare molte cose, ma non le potete per anco portare ». — T'inganni, imperocché Cristo promesse di mandare lo Spirito santo, e che gl'insegnerebbe tutto, con aprirgli la mente e le Scritture sacre. Credi forse che lo Spirito santo non fu potente a illuminarli? o che Cristo non osservò quello che promesse? o che gli apostoli fusseno incapaci di sí alti articoli aggionti, e i prelati d'Antecristo capacissimi? Non erano forse gli apostoli atti a intendere che non si consecrasse in fermentato, e non si comunicasse sotto l'una e l'altra spezie, e che la Pasqua si celebrasse in domenica? Gli apostoli erano forse piú occupati o immersi nel mondo che i prelati di Roma? o vero gli apostoli non avevano studiato logica, filosofia, né visto Scoto, però forse non avevano intelligenzia perfetta delle cose divine? Oh quanta stolta cecitá e densissime tenebre, che sono nella romana Babillonia!

Sai che cosa è quella che ha fatto moltiplicare tanti articoli? le gare, che ha preso la Chiesa romana con l'altre chiese, e, per vincerle e restare di sopra, non s'è curata di dividere l'inconsutile veste di Cristo. È da maravigliarsi, che infin a ora non abbi anco fatto articolo di fede la concezione della Madre di Cristo.

Hanno anco moltiplicati tanti articoli per mostrarsi piú santi e illuminati di tutti li passati; gli pareva che fusse poco a credere l'alti secreti e misteri che si contengono nel *Simbolo degli apostoli*. E sai a che hanno servito loro tanti articoli? a fare scisme, sètte e divisioni, a turbare le conscienzie, illaqueare l'anime, e farle vivere e morire desperate.

Quanti popoli si sarebbe conciliati la Chiesa romana, se non avesse moltiplicati tanti articoli! e, sai, di cose, che, senza pericolo dell'anima, non solo potevano non credersi, ma non sapersi. L'Evangelio è una rete grande, atta a pigliare tutt'il mondo senza rompersi; e ora n'hanno fatto mille pezzi, con moltiplicare tanti articoli, che non potrai quasi parlare, che non dichino che tu sei eretico.

Ma guarda il gran giudizio di Dio, che, volendo fare ognuno eretico, essendo essi ereticissimi e peggio, non credendo in Cristo se non a parole, hanno giá redutto il regno loro a poco, e s'ha da sperare che presto mancará in tutto, sí come giá predisse Paulo. Offizio loro sarebbe stato esplicare gli articoli degli apostoli, e monstrare come s'hanno a credere, e non aggiognere de' nuovi, contr'al precetto di Dio, con mettere in oblivione e antiquare quelli degli apostoli.

Cristo non venne a fare la sua volontá, ma quella del Padre; cosí la Chiesa, che è sposa sua e a Cristo, come sposa, soggetta, non comanda a volontá tirannicamente, sí come ha fatto la chiesa d'Antecristo. Essi hanno sotterrati gli articoli apostolici e divini, e magnificati li loro umani e diabolici. E che sia il vero, hanno fatto un altro *Credo* e lo chiamano «il maggiore», trovando a loro fantasia un'altra fede; e sai che forse non lo fanno cantare per tutte le chiese, e quello degli apostoli non vogliono si dica, se non in silenzio. L'arebbeno in tutto sbandito, se non fusse che gli pareva scoprirsi troppo.

E sai che forse non vogliono che si creda tutto quello che dicono, non per amore, sí per forza, come s'el credere fusse in potestá, ed essi avesseno autoritá nel loro spirituale della conscienzia, e ci fusseno signori nelle cose della fede. Contra, Paulo.

Giá in un loro concilio determinorno di non moltiplicare piú nuovi articoli, e in ogni modo, contra quella loro determinazione, di nuovo instituirno e ordinorno ch'el si tenesse per articolo di fede che lo Spirito santo procede dal Padre e dal figliolo.

E sai che l'hanno tanto moltiplicati, che essi propri non gli sanno; parendogli una troppo aperta pazzia dire che tutti,

etiam i semplici o idioti, fusseno obbligati a crederli; e, massimeché molti non pure *etiam* dai lor dotti s'intendono, hanno ditto che i semplici non sono obbligati a credergli tutti esplicatamente, ma solamente i principali, e degli altri basta che credino quello che crede la Chiesa romana.

Né manco hanno resoluto quali sieno i principali. Ma vede se qui si sono scoperti e mostrato che non hanno fede, né pure la cognoscono, dappoiché dicono che gl'idioti, per non essere capaci de' loro articoli, non sono obbligati a credergli esplicatamente, come se fusseno piú alti degli apostolici, e come s'el credere de' veri cristiani fusse un sapere e un'umana e acquistata opinione, la quale fusse piú ne' dotti che ne' semplici; dove in veritá è un lume soprannaturale infuso e dono di Dio, il quale lo dá singolarmente alli semplici, sí come vòlse e Paulo e Cristo. E si vedde per esperienzia che i piccolini, i ciechi, l'idioti, semplici e i samaritani credetteno in Cristo, dove i dotti scribi e farisei lo perseguitorno.

Dipoi, se fusse necessario il credere i loro articoli, non basterebbe credere quello che crede la Chiesa romana, senza pur sapere quello ch'ella crede; ma bisognerebbe esplicatamente credere quello che in essi articoli si contiene, massimeché, se credessi quello che credono i prelati di Roma, saresti senza fede, perché essi non credono pure in Cristo, sí come la vita demostra che è cosa assai manifesta.

Puoi adunque per le cose ditte in parte vedere la cieca, stolta e impia presunzione della chiesa d'Antecristo, che, dove gli articoli della fede, come primi princípi dovevano essere chiari per le Scritture sacre e non molti, sí come sono i veri e apostolici, essi hanno ogni cosa confuso, con moltiplicargli a loro volontá e pessima avarizia.

Ma spero che presto Dio rimediará, sí come ha giá incominciato. Al quale sia sempre ogni onore e gloria per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XLIV

Delle escomunicazioni.

Considerando che quasi ognuno teme, fugge e ha in orrore l'escomunicazioni come pestifere e infernali, e visto dall'altra parte che tutte sono o salutifere e divine, (però da desiderarsi) o vane (però da non temersi), m'è parso espediente, per benefizio e pace degli eletti, scriverne.

Sono di due sorti d'escomunicazioni: le prime da Dio, e seconde dagli uomini. Dio escomunica, quando ci priva della sua grazia, del suo regno, delli tesori di Cristo, e come inimici ci lassa in potere del demonio; ché, sí com'el buon padre priva il figlio, quando è un ribaldo, dell'ereditá della sua grazia, non l'ha piú per figlio, lo scaccia di casa e, come un tristo, lo mette in mano della giustizia a essere punito; cosí Dio, suttraendoli il suo Spirito, lo priva della sua grazia e della celeste ereditá, non l'ha piú per figlio, imo, come rebelle, lo dá in potere del demonio a essere cruciato a tempo, se è degli eletti, o per sempre, se è de' reprobati. E sí come quel padre non priva il figlio, né lo scaccia, se non per qualche sua ribaldaria, cosí Dio non escomunica mai alcuno se non per il peccato. E sí come quel figlio, innanti che dal padre sia cacciato, non doverebbe temere, fuggire, guardarsi se non dal non far cosa per la quale meritasse che suo padre lo punisse; e cosí anco, dipoi che è in carcere, non doverebbe dolersi se non del male che ha fatto, per il quale merita quella punizione: cosí le persone, che sono in grazia di Dio, non doverebbeno temere, né guardarsi dal peccato, per il quale Dio scomunica; e cosí anco, dipoi che sono scomunicati, non doverebbeno dolersi se non dell'errore che hanno fatto, per il quale giustamente sono cosí puniti.

E la ragione è questa: perché nel mondo non c'è se non una cosa, che in veritá sia trista, cioè il peccato, il quale solo è nostro e volontario, però lui solo doverebbe da noi odiarsi, fuggirsi e aversi in orrore, e cosí di lui solo doveremmo dolerci.

Tutte l'altre cose sono buone, perché da Dio. L'escomunicazione adunque, essendo da Dio, è santa, buona e medicinale agli eletti, data per rimedio e salute loro. Però, avendo peccato, debbano bene dolersi del male, che hanno fatto, ma contentarsi d'ogni punizione, che hanno da Dio per il loro peccato, sapendo che agli eletti ogni cosa serve alla salute. Imo e i reprobati, poiché hanno peccato, doverebbeno dolersi del peccato e contentarsi di tutto quello che Dio gli dá, non per remedio, come agli eletti, ma per giusta pena de' loro peccati. Però chi separasse la colpa dall'escomunicazione, la quale è giusta pena ai reprobati e remedio agli eletti, vedrebbe che nissuno può né debba giustamente dolersi se non della colpa, e lei solo debba temersi, fuggirsi e aversi in orrore, e cosí di lei sola doveremmo contristarci.

L'altra escomunicazione è dagli uomini, e questa è di due sorti: una della Chiesa di Cristo, l'altra di quella d'Antecristo.

È debito alli veri e buoni cristiani, con l'esempio, orazioni, divine parole e in ogn'altro modo a loro possibile, sforzarsi di redurre i peccatori a Cristo; e, quando un di loro sapesse ch'el suo fratello peccasse secretamente, debba in secreto correggerlo, e fare tutto quello può in beneficio suo. Ma, s'el peccato è pubblico, allora doverebbe l'episcopo o il suo prelato muoversi per zelo di caritá, sentendosi offeso in Dio per quel peccato e per il danno della persa pecorella, e, a essemplo del vero pastore dell'anime Cristo, cercare di salvare quell'anima, per la quale Cristo morí in su la croce, e questo, con admonirla, esortarla e in ogn'altro modo a sé possibile; e, quando non giovasse, servando il modo e l'ordine insegnato da Cristo, doverebbe con una o due persone di qualitá di nuovo correggerla; e, se non bastasse, congregare la sua chiesa e compagnia cristiana, ed esporgli il tutto, acciocché ognuno facci l'ultimo suo sforzo per salvare il suo fratello con l'orazioni, esortazioni e negli altri modi a loro possibili; e, quando con tutto questo, perseverasse nel male, allora la Chiesa, avendo fatto tutto quello che può per salvarlo, non avendo piú altro remedio che quello dell'escomunicazione, doverebbe escomunicarlo e averlo come eretico e pub-

blicano, dichiararlo per membro arido e tagliato dalla vera vite Cristo, privandolo della vera vite Cristo, privandolo della cena domenica e del conversare con gli altri fideli. Imo giá si dava, quanto al corpo, in potere del demonio, acciocché lo spirito si salvasse, massime per peccati enormi. Vero è che questa autoritá, concessa giá nella primitiva Chiesa, è cessata, sí come anco il dono delle lingue e de' miracoli. Di poi, escomunicato che era, il che non poteva fare, né può fare se non la Chiesa, l'episcopo lo pubblicava per escommunicato. Questo è offizio suo, non l'escomunicare.

Ma nota che la Chiesa non doverebbe escomunicare, se non per peccati pubblici, ché de' secreti solo Dio n'è giudice, e servare sempre l'ordine che gli ha insegnato Cristo. Escomunicato che l'ha, non debba né può giustamente andare piú lá. I principi e magistrati possono e debbano piú oltre, secondo le loro giuste leggi, punire con incarcerare e altre pene, imo e con occidere, quando sia espediente.

E, perché questa escomunicazione è tutta fondata in caritá, però non doverebbe temersi, imo ognuno doverebbe guardarsi di non fare cosa, per la quale la Chiesa di Cristo giustamente l'avesse a escomunicare. Ma, se è tale che merita d'essere escomunicato, doverebbe contentarsene, come di giusto e pio flagello della sua madre Chiesa, la quale col suo sposo Cristo ha solo intento di salvare, e non di perdere, e, piena di spirito e caritá, batte i suoi figli, per far bene ad essi e agli altri loro fratelli.

Si truova anche la chiesa d'Antecristo, la quale, per mostrarsi la vera legittima sposa del Figliolo di Dio e potere meglio, sotto specie di bene, ingannare le persone e ingrandirsi, usa anco lei d'escomunicare. Imo non lei, ma li suoi prelati, i quali se la sono usurpata e attribuita a sé, per farsi adorare per dii in terra e servirsene a volontá a loro proposito, però al contrario di quello che doverebbe farsi.

E che sia il vero, in prima la Chiesa di Cristo, innocente, santa, piena di spirito e caritá, escomunica i tristi, acciò non corrompino li buoni. Se l'occhio scandalizza, debba cavarsi, e cosí la mano tagliarsi; allora si glorifica nella sua Chiesa il

Figliolo dell'uomo. Ma la chiesa d'Antecristo è tutta corrotta, non c'è questo pericolo d'imbrattarla; imo lei è quella che corrompe chi conversa con essa: talché, se avesseno zelo di caritá, doverebbeno i prelati di Roma escomunicare quelli che conversasseno con la loro immondissima e fetente meretrice romana, acciocché da essa non fusseno corrotti. E, se volesseno escomunicare tutti li pubblici ribaldi, or non bisognarebbe che incominciasseno da loro medesimi? E, volendo seguitare, s'averebbeno a partire quasi tutti, incominciando da' piú vecchi, sí come fecero quelli che volevano lapidare l'adultera; e, se pure ce ne restasseno, sarebbeno pochi, nelli quali potresti allora vedere un bel ritratto del paradiso.

L'altro divino respetto, dal quale la Chiesa di Cristo è mossa a escomunicare, è acciocché, per respetto di quella confusione, le persone s'abbino a guardare di non cadere, e le cadute s'abbino tanto piú presto a relevare. Ma questo respetto in escomunicare non possono giá avere i prelati di Roma, ché in veritá non è vergogna l'essere con Cristo escomunicato dall'impii scribi e farisei, imo vergogna è essere connumerato infra di loro; e tanto piú non debba alcuno vergognarsene, quanto che l'hanno in modo moltiplicate pur per guadagnare, escomunicando per ogni minima frasca, che essi propri superstiziosi non le stimano piú. Chi leggesse i loro canoni, vederebbe che, incominciando da essi, quasi ognuno è escomunicato, chi in un modo e chi in un altro.

Il terzo respetto di caritá, per il quale la Chiesa escomunica, è accioché el mondo non si scandalezzi, visto che un cristiano, che debba essere santo, sia un ribaldo e tollerato. Di qui nasce che la Chiesa di Cristo non cosí proibisce la conversazione con un gentile, sí come con un falso cristiano. Imperocché el gentile, nel conversare con i cristiani, non dá tanto scandalo, né è atto cosí a corrompere, ché le persone l'hanno per inimico di Cristo e stanno sopra di sé. Di poi, sebbene i cristiani l'escomunicasseno e non praticasseno con lui, non se ne vergognerebbe. Or questo respetto del non dare scandalo al mondo, se un tristo pratica nella Chiesa romana, non può muoverla a

escomunicare, imperocché ell'ha in modo scandalezzato infino ad ora, che non può piú scandalezzarlo. Può tollerare tutti, tollerando se stessa e senza scandalo, massime atteso che i suoi peccati sono tanti, sí enormi e grandi, che non lassano vedere quelli, per i quali si fanno le escomunicazioni.

Altri respetti divini non sono da poter muovere a escomunicare, e pure escomunicano ogni dí: però è forza dire che, non essendo a ciò mossi da buono spirito, che sieno mossi da tristo.

Di poi la Chiesa di Cristo escomunica quelli i quali vede che si sono separati da Cristo, ed essi quelli che sinceramente predicano e confessano Cristo, magnificano la grazia e il gran benefizio del Figliolo di Dio. Escomunicarebbeno e Agostino e Paulo, ma temono di non scoprirsi troppo; vorrebbeno pure servirsi del lor nome.

La Chiesa di Cristo escomunica quelli che commettono qualche enorme e pubblico peccato in trasgredire la legge di Dio; ed essi chi non osserva le loro fredde ceremonie e tradizioni. Escomunicò giá la Chiesa romana l'orientali, perché non volseno celebrare la Pasqua in domenica, ma in giovedí. Ha escomunicati anco molti popoli, per comunicarsi sotto l'una e l'altra specie, sí come Cristo instituí.

La Chiesa di Cristo escomunica per cose d'importanzia; ed essi per ogni minima frasca, per un poco di robba, e molte volte chi la possiede non può rendere, e pur con sua infamia lo pubblicano per escomunicato. E peggio è che, sebbene non possano rendere, credono in ogni modo per quella escomunicazione essere in disgrazia di Dio, e cosí vivono e muoiono desperati. Vogliono con l'archibusi ammazzare le mosche in faccia alle persone.

La Chiesa di Cristo l'usa per remedio; ed essi per lacci a intricare e perturbare le misere conscienzie; se ne servono anco a votare le borse, ne fanno mercanzia, e n'hanno di piú sorte da vendere, delle minori e delle maggiori, e di tante sorte, che loro medesimi, che le vendono, non le cognoscono. Vi sono di quelle tanto diaboliche, che mandano nel centro dell'abisso. È ben vero che queste sono carissime: bisognano scudi assai

per averle, e molti piú poi all'escomunicato per liberarsi; e sai, giusta o ingiusta che sia, bisogna ti guardi e facci quello che vogliono, altrimenti farebbeno all'ultimo col fuoco. Sono piú gl'innocenti illaqueati che i tristi puniti. E sai, secondo loro, se tu avessi tutta la fede del mondo, se sei escomunicato, non ti puoi salvare, se non passi per le loro mani e se da loro non sei ribenedetto.

La Chiesa anco di Cristo non escomunica per i peccati secreti, ed essi escomunicaranno chi avesse o sapesse la tal robba. Sará uno che la tiene ingiustamente, ma non si sa: certo è che fa male ed è escomunicato da Dio; ma non debba giá essere escomunicato dagli uomini, essendo il suo peccato secreto. E la ragione è questa. Dimmi: che ti move a escomunicarlo? Non puoi dire: — Perché si vergogni: — imo allora sará ch'el si mostrará innocentissimo. Né perché dia scandalo, essendo secreto il suo peccato. Né anco perché non corrompa gli altri, perché nel medesimo modo praticará con essi, come in prima; di poi non può nuocere al prossimo col peccato secreto. Ma essi hanno persuaso che l'escomunicazione loro sia un fulgure, piú da temersi che quella di Dio. Però, *etiam* che in quel caso colui sia escomunicato da Dio, l'escomunicano loro per guadagnare, magnificare la loro autoritá e mostrare che hanno autoritá insino sopra le conscienzie, con farsi anco piú temere che Dio. Dipoi, quanti sono che pensano che quella robba sia loro, e forse lo sanno, e pure restano con le conscienzie turbate e desperate? Sono anco di quelli che sanno chi ha quella robba, ma secretamente; però hanno stimolo a scoprire, temono di qualche scandalo, imo e della propria vita. Alcuni anco non sanno certo se l'ha o no; altri credono ch'ella sia di colui che la possiede; e, cosí intricati, non sanno che si fare; e, dove non doverebbeno pubblicare quello che è secreto, con infamia, e molte volte ingiusta, di colui che possiede, essendo infedeli in non tacere quello che è secreto, lo pubblicano, donde ne sono nati innumerabili scandali. Alcuni altri restano di non pubblicarlo per umani respetti, e, pensando pure d'essere obbligati, restano con le conscienzie desperate, pensando d'essere escomunicati.

La Chiesa di Cristo in prima corregge, ammonisce, usa ogni modo possibile per salvarlo, ed essi, se uno è in Francia e lí ha peccato (però lí dalla propria chiesa dovrebbe esso corretto e giudicato), lo citano a Roma, senza pure dargli tanto tempo che possi comparire, e molte volte non può fare quel viaggio, né ha il modo a spendere in avvocati e procuratori; imo, senza sapere molte volte d'essere citato, l'escomunicano. Se avesseno caritá, lassarebbeno fare le correzioni ai propri prelati e chiese nel modo che ordinò Cristo, e non s'usurparebbeno tirannicamente quello che se gli conviene.

Dirai: — Se si facesse cosí, fallirebbe il regno d'Antecristo. — Però, secondo te, è meglio che perisca Cristo, l'anime e la caritá. I giudici temporali sono mille volte piú pii, giusti e discreti, non amazzarebbeno uno cosí facilmente, sí come essi scomunicano. E sai che forse non dicono che l'escomunicare è un dare l'anima in mano del gran demonio; dove, se bene consideri, è cosa da ridersene e farsene beffe (parlo quanto alla conscienzia); ma, quanto al loro esteriore, dove non v'è il disonore di Dio, è bene a obbedire, e tollerare la loro tirannide, sí come fece Cristo quella d'Anna, Caifas, Erode e Pilato. Il peccato è quello che debba fuggirsi, temersi e aversi in orrore, ché chi sta, per viva fede, speranza e caritá, unito a Dio, non può essere escomunicato, e nissuno può separarci da Dio, se non noi medesimi con la propria volontá, sí come scrisse san Paulo: « Nissuno ci può nuocere, se siamo amici a noi medesimi ».

Se fusseno tutti li pontefici insieme, non possono in veritá escomunicarti, pure che stia unito a Dio. Hanno autoritá in edificazione, non in destruzione. Ma, se hai peccato, voglio che del peccato ti dolgia, e sappi che la vera reconciliazione è relevarsi con viva fede in Cristo: allora Dio ti comunica il suo spirito, participi de' tesori di Cristo, e sei suo membro vivo. Debbi anco dipoi reconciliarti con la Chiesa sua, acciò possi conversare con li tuoi fratelli in Cristo, e comunicarti con essi a onore di Dio. Al quale sia sempre ogni gloria, per Giesú Cristo Signore nostro. *Amen.*

PREDICA XLV

Delle simonie.

Perché quasi ognuno danna la Chiesa romana, dicendo ch'ell'è simoniaca con li suoi prelati, parendomi che in questo sia calunniata a torto, m'è parso debito di caritá defenderla, scusarla e mostrare chiaro che non è cosí; imo ha ogn'altro peccato, eccetto questo.

E che sia il vero, la simonia consiste in vendere e comprare i doni e grazie spirituali di Dio, e si chiama «simonia» da Simon mago, del quale si legge che, vedendo che gli apostoli davano alli fedeli i doni dello Spirito santo, desiderando d'avere quella medesima potestá, offerse danari agli apostoli per averla, volendo comprarla; della qual cosa lo riprese rigidamente san Pietro, dicendogli: — « La tua pecunia sia con te in perdizione, dappoiché hai stimato di possedere con pecunia il dono di Dio ». —

E certo, volere rendere le grazie di Dio o volere comprarle è un gran peccato. In prima, perché sono inapreziabili; non possono pagarsi con danari, però è ingiusto ogni tal contratto. E chi pensa di venderle o comprarle, mostra non averle in quel conto che dovrebbe, e cosí le vilipende. Si legge essere stati pittori, i quali donavano le loro figure, dicendo che non potevano con denari pagarsi. Questo tanto debba piú farsi delle grazie di Dio, quanto sono piú degne. Di poi, le grazie sono di Dio, però non possiamo giustamente venderle come nostre, e tanto piú che Dio ce n'ha fatti dispensatori, e vuole che, sí come per grazia ce le dona, cosí anco per grazia le comunichiamo ad altri. Dio ci ha donato in Cristo tutto, sí come Paulo scrisse. Come adunque possono gli uomini venderci quello, che Dio ci ha donato con sí magnifica liberalitá? Eliseo non vòlse premio alcuno, avendo sanato Naaman siro, perché fu grazia particolare di Dio.

Ma dimmi: non sarebbe un gran peccato, se un principe volesse che i suoi sudditi gli pagassero il sole? Oh che tirannide a vendere il sole, che non è suo, ed è un bene tanto universale, creato e conservato da Dio per benefizio di tutti! Ma colui, che vende Cristo, sole divino, tanto è maggiore tiranno, quanto che Cristo è maggior bene ch'el sole materiale, piú universale e divino, e giá a noi donato.

E sai che forse non dispiace questo peccato a Cristo? Non trovarai che Cristo si mostrasse tanto irato, sí come quando vedde che nel tempio si vendeva e comprava.

Ma, per dire il vero, questo peccato non si trova in Roma; né possono quelli prelati con veritá essere chiamati « simoniaci »; e questo, perché non hanno Spirito da vendere. Tu non vedesti mai che vendesseno alcuno dono o grazia spirituale. Se giá tu non chiamassi « Spirito » le loro fredde e morte ceremonie; sí come hanno fatto i loro falsi teologi e canonisti, i quali, per mostrare al mondo che ogni cosa de' prelati è Spirito, hanno ditto che quasi ogni cosa de' prelati è Spirito, hanno ditto che quasi ogni cosa, che vendono, è simonia. E io dico che non possono commettere simonia, non avendo spirituali grazie da potere vendere.

Mi dirai: — Quando vendono benefizi, massime con cura d'anime, non sono simoniaci? — Respondo: Tanto quanto se il gran Turco vendesse a uno delli suoi la cura dell'anime che sono nella cittá di Costantinopoli; per questo non gli avrebbe però venduto i doni e grazie spirituali necessarie, acciocché quel tale le governasse bene; però non sarebbe simoniaco. Or cosí è del papa, quando vende un benefizio curato. E che sia il vero, colui, che compra, sará cosí cieco, tristo, senza fede, doni spirituali e grazie, comprato che l'avrá, sí come era in prima. A Roma si comprano quell'entrate, non per dispensarle, sebbene sono dei poveri, ma per goderle. Si comprano quelli solenni titoli, quelle dignitá, quell'essere reputati dal cieco mondo episcopi e prelati, sebbene non sono in veritá cristiani, imo non uomini, ma bestie e demòni.

Dirai: — È simonia, quando remettono i peccati e assolvono

per denari, e quando vendono l'indulgenzie plenarie, e cosí il paradiso con tutte le sue letizie? — Respondo: Sí, quando fusse il vero; ma è un'alchimia da essi truovata, per fare, con quelle loro bolle, del piombo, oro. Se ti fidi nelle loro assoluzioni, indulgenzie, brevi e bolle, ti truovarai poi di lá ingannato. Bisogna avere viva fede in Cristo, se ti vuoi salvare. L'indulgenzie e l'assolvere nel modo si fa, è un loro truovato per ingrandirsi, con offuscare Cristo e la sua grazia, e per robbare sotto il suo manto con falsa spezie di pietá.

Dirai: — Non hanno le chiavi? — Respondo: Sí, dell'inferno. Sono successori a Giuda, sí come hanno dello spirito suo.

E se dicessi: — Sono pur simoniaci i predicatori, che vendono le loro prediche, — responderei: Sí, quando, per vendere prediche, vendessero Spirito; ma vendono poesie, istorie, leggi, filosofia, sogni e visioni; e, se pure qualche volta predicano teologia, non è quella di Cristo, divina, infusa e soprannaturale, è tutta umana e acquistata in su' libri e nelle scuole. Però, avendovi speso e durato fatica a impararla, che male è se la vendono, non essendo la vera teologia spirituale, ma una sua scimmia?

Dirai: — Non credi che sieno di quelli, che abbino la fede infusa? — Respondo che sono rari; ma questi, perché hanno Spirito, non pensare che vendesseno le prediche, imo desiderano sommamente trovare chi l'ascolti e vorrebbeno, con Paulo, donargli, per onore di Dio, non solo l'Evangelio, ma se stessi. Ben sai che, sí come Paulo scrisse alli corinzi, è giusto che, donando le cose spirituali, sieno sovvenuti e adiutati delle carnali.

Se mi dicessi: — Quando una fanciulla entra in un monasterio e bisogna farle la dota, non è simonia? — Direi di no, se giá tu non chiamasi «Spirito» quella carcere, quell'abito o quel velo, quell'aspersione d'acqua benedetta, quelli chiostri, e cosí dell'altre loro fredde e morte cerimonie. Tu pensi forse che sia Spirito quelle pompe con le quali vi entrano, o vero l'ambizione che vi truovano, gli odii, passioni, discordie, invidie e malignitá? E che sono i loro monasteri di donne, se non inferni, dove quelle poverine sono legate con impii voti e superstizioni, senza scintilla di vero lume di Cristo? E tu vuoi che sia simonia,

se si paga per entrarvi? Piú presto sarebbe simonia spendere denari per uscirne.

Ma dimmi: poniamo che le monache fusseno tutte piene di Spirito, non però lo vendono per accettare dell'altre, ma è cosí necessario, che, moltiplicando, abbino da vivere.

Forse dubitarai se quelli, che per ordinarsi pagano, sono simoniaci. Respondo che in una fraternitá s'eleggono gl'infermieri, il sacrestano, il camerlengo, i priori e altri officiali, secondo che sono piú idonei a quelli offizi, né per quelli offizi diventano persone piú sacre di quelle che erano, ma solo secondo le loro qualitá sono deputati a quelli offizi. Or cosi giá nella primitiva Chiesa, con l'imposizione delle mani, che era un presentargli a Dio, erano i cristiani deputati a vari offizi, secondo i vari doni e grazie che avevano da Dio; ma non per questo diventava uno piú sacro degli altri. Imperocché, per essere cristiani, siamo tutti sacratissimi, deputati, dedicati e consecrati al servizio di Dio: però siamo tutti sacerdoti, sí come scrisse san Pietro, il che anco si legge nell'*Apocalisse*. Agostino chiama tutt'i cristiani «sacerdoti». Siamo figlioli di Dio, se siamo veri cristiani, membri di Cristo. Abbiamo il proprio Spirito del sommo sacerdote Cristo, e non saremo sacerdoti? Sai chi non è sacerdote in veritá? colui, che non è buon cristiano, sebbene si fusse ordinato un milione di volte. Si sono usurpati per sé soli questo nome d'essere persone sacre, con tanti nomi e titoli solenni, sebbene non hanno scintilla di Spirito di Dio, e di quelle di Lucifero in abbondanzia; e questo, per essere soli adorati come dèi in terra: e gli altri cristiani, sebbene sono santi, vivi templi dello Spirito santo, membri di Cristo e figlioli di Dio, in ogni modo l'hanno per profani, e, nonché altro, per indegni di toccare un calice o una delle loro cose sacre. Chi vende, adunque, o compra quelle loro ordinazioni non è simoniaco, perché non vi si compra, né vi si vende Spirito, né doni o grazie spirituali, ma un sogno vano di uomini frenetici. E che sia il vero, pon' mente che, per ordinarsi, non diventano piú illuminati, piú spirituali, né di piú grazie ornati, che si fusseno prima. E cosí, sebbene molti vendono le orazioni, psalmi, rosari e corone, non

per questo vendono Spirito, ma voci. E ne puoi esser chiaro, imperocché, se avesseno spirito, non lo venderebbeno.

Dirai: — Non è simonia vendere le messe, un sí gran sacrifizio? — Respondo, con Paulo, che Cristo, con offrirsi una volta sola per noi in su la croce, ha satisfatto per li nostri peccati; però volerlo piú offerire in sacrifizio è un volere fare vana e invalida la passione di Cristo. Cristo instituí quel sacramento non per sacrifizio, acciocché per esso ci fusseno perdonati li peccati, ma per cena, per la quale avessemo a ricordarci del suo gran benefizio, e cosí confirmarci e crescere in fede. Però sono inganni, e tanto piú impii quanto che hanno apparenzia di maggiore pietá.

Sono anche molti che pensano, che sia simonia infino il vendere le sepulture, come se l'anime fusseno piú o manco sante, secondo che i loro corpi sono sotterrati in un loco o in un altro. Pensano molti che i psalmi, messe e orazioni de' preti, monaci e frati giovino piú a quelli che gli sono sepolti piú appresso. O stolto e cieco mondo, quanto è facile cosa l'ingannarti! La caritá, quando è sicura, s'estende a tutti, infino agli inimici, e tanto piú a uno che a un altro, quanto è piú in onore di Dio; ma i morti sono gionti, salvi o dannati: però non bisogna piú pregare per loro. Vero è che, se questo si sapesse, i preti, monaci e frati la farebbeno male. Però diranno che sia eretico ognuno che in questo gli sará contrario.

E, perché penso basti quello che ho ditto per scolpare i prelati romani e la loro chiesa calunniata a torto dalla simonia, però non voglio estendermi piú. Né sia chi si maravigli se essi dicono, che, quando si vendono le loro cose, è simonia, perch'el fanno per piú cause. In prima, acciocché el mondo pensi che ogni loro cosa sia Spirito, e cosí sieno piú onorati e reveriti, e anco per venderle tanto piú care, ma copertamente, e acciocché, allacciando ognuno con le loro simonie, tanto piú guadagnino poi in estricarli con avvilupparli ogni dí piú. È anco di poi in essi tanta ignoranzia, che pensano sia Spirito quello che in veritá non è. Al tempo di Cristo i principi de' sacerdoti non vòlseno mettere in corbona il prezzo di Cristo, ed essi pigliano

d'usure, periuri, sacrilegi, omicidii, rapine e d'ogni altra ribaldaria, ed è lecito mettere tutto nella loro corbona.

Ma si vede bene questo per esperienzia, che, volendo vendere Cristo, sono restati senza, e per volere, con vendere le loro indulgenze e assoluzioni, liberare, secondo loro, l'anime da' peccati, si sono tirati a Roma tutti li peccati del mondo. Offizio nostro è di pregare Dio che dia lume del vero a' suoi eletti, acciò gli rendino per sempre ogni onore e gloria per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XLVII

Dell'inganni d'Antecristo e membri suoi.

Paulo, nelle sue *Epistole*, fa menzione di due sorti d'uomini, cioè degli esteriori, carnali, terreni, animali e umani, e dell'interni, spirituali, celesti, angelici e divini. I primi, come figlioli d'Adamo, l'imitano in fare piú conto e stima d'un pomo, cioè di questo mondo, che di Dio; adorano e hanno per ultimo fine i tesori, piaceri, dignitá, onori e gli altri corruttibili beni, avendo voltate le spalle a Dio. Dove gli spirituali, regenerati per Cristo, come suoi fratelli e figlioli di Dio, con Cristo non cercano se non la gloria del loro celeste Padre. E, perché con lume chiaro e soprannaturale si vedono salvi per Cristo, figliuoli di Dio, eredi del cielo, signori del tutto, sentono, gustano ed esperimentano in Cristo tanta bontá, misericordia e caritá di Dio, che giubilano, gestiscono, e, per letizia non potendo contenersi, non solo disprezzano tutti li vani tesori, piaceri e onori della presente vita, imo, non potendo correspondere alla gran bontá che sentono di Dio, desiderano col proprio sangue testificarla al mondo. E cosí, standosi nello spirituale regno di Dio, il quale, secondo Paulo, è giustizia, pace e gaudio in Spirito santo, sono felici, vivendo a onore di Die e salute del prossimo. E, se Dio gli dá della robba, senz'amarla se non a Dio, la possedono come cosa sua, servendosene per sostentare e sé e gli altri a onore di Dio. Similmente, se sono onorati, non accettano quella gloria per sé, ma la dánno tutta a Dio, sí come si conviene. Gustando la bontá di Dio in ogni creatura non solo nelle prosperitá, imo e nelle adversitá, sono sempre in ogni loco e stato allegri.

Dove i carnali, dall'altra parte, essendo senza Dio, sono sempre miseri, non cercano se non vani, caduchi, labili e transitorii piaceri, tesori e onori del mondo, senz'accorgersi che quanto piú n'hanno, piú sono infelici. E, perché vedono che

gli eletti nel regno spirituale di Cristo sono onorati, benché quella gloria non la piglino per sé, ma la diano a Dio, e che la robba è comune a tutti e glien'è lassata assai, visto che l'usano in onore di Dio e che sono sempre allegri e felici, dicono infra se stessi: — Se fussemo anco noi in quel regno, saremmo onorati e ricchi, e quella gloria la pigliaremmo per noi, e delle ricchezze ce ne serviremmo per satisfare alle nostre sensualitá, però saremmo molto felici. —

Sono anco andati considerando se in quel Cristo crocifisso, nel quale i pii truovano ogni bene, vedesseno cosa alcuna che gli piacesse. E, perché in Cristo in su la croce non v'hanno visto piaceri, tesori, favori, né onori del mondo, imo tutt'il contrario, cioè povertá, infamie, ignominie, persecuzioni, cruciati e morte, però non gli è venuta, ma fuggita la voglia d'essere nel suo regno spirituale per Cristo, non truovando in esso se non cose al loro senso contrarie. Ma solo desiderano d'esservi per servirsi di Cristo e della religione, per avere robba, piaceri, onori e altri beni della presente vita. Arebbeno voluto non lassare il mondo per Cristo, imo sott'il manto di Cristo goderlo molto piú. Arebbeno voluto fare un Cristo mondano, o un mondo cristiano; ma, visto che era impossibile per la gran contrarietá che è infra di loro, si resolvette Antecristo con li suoi membri a instituire un regno simile in apparenzia, quanto era possibile, a quello di Cristo, ma in esistenzia tutto carnale e contrariissimo. E questo, acciocché sott'il nome di Cristo, di Dio, dell'Evangelio, delle Scritture sacre, della Chiesa, concili, e finalmente sotto pretesto di santitá e spezie di bene, potesseno meglio robbare, darsi a tutte le spurcizie ed essere, con tutto questo, adorati per dii, con crocifiggere a ogni ora di nuovo Cristo.

Sono adunque andati speculando quello che nello spirituale regno di Cristo fanno i veri e buoni cristiani, per essere scimmie loro, e hanno visto che credono vivamente col core in Cristo e tutti gli articoli apostolici e divini necessari alla salute, e che confessano la lor fede non solo con le parole, quando è necessario imo col proprio sangue. Ed essi, non credendo

in veritá in Cristo, imo facendosene beffe, con le parole non solo mostrano di credere gli articoli necessari, ma, acciocché ognuno si maravigli della loro gran fede e per mostrare che hanno delle cose soprannaturali avuto maggior lume che gli apostoli, imo che Cristo, di loro testa e a loro fantasia hanno aggionti piú articoli, de' quali ne fanno confessione, non, come i martiri, con esporre la vita per Cristo e per la lor fede, ma con cantare per tutte le chiese il *Credo* con organi, canti figurati e voci che vanno al cielo.

Hanno similmente visto che quelli che sono nel regno di Dio, con esaltare il gran benefizio di Cristo e dare a Dio ogni onore, magnificano la grazia e la fede, imo e l'opere filiali, sincere e pure, fatte a gloria di Dio, non come quelle che appresso a Dio sieno meritorie o satisfattorie degli obblighi, debiti e peccati nostri, ma come frutti di spirito fatti per impeto d'amore. Ed essi, come se facesseno dell'opere buone assai, essendo pieni di vizi, mostrando con parole di volere esaltare Cristo, la grazia e la fede e di volere dare a Dio ogni gloria, hanno voluto in modo tale magnificare l'uomo e l'opere sue, con dire che debba e può satisfare in conspetto di Dio alli debiti suoi e meritarsi il paradiso, che hanno sepolto Cristo, la grazia e l'Evangelio. E tutto è stato con diabolica astuzia, per avere occasione d'arricchirsi e d'ingrandire le loro autoritá, acciò sieno adorati come dèi in terra. E che sia il vero, guarda che sopra questa diabolica opinione dell'opere sono fondati tutti li loro mulinelli dell'impie satisfazioni, quanto al fòro spirituale, del sacrifizio della messa, de' meriti, indulgenze, purgatorio, voti e religioni umane, e cosí dell'assoluzioni, conmutazioni, dispensazioni, benedizioni, simonie, e altre loro impiissime impietá.

Per mostrarsi anco (sebben sono lo scandalo del mondo) piú zelanti che gli apostoli, imo che Cristo e che lo Spirito santo, il quale per bocca d'essi ha pronunziato che siamo giusti e salvi per sola grazia di Dio senz'opere nostre, dicono che, sebbene tale opinione fusse vera, non doverrebbe pubblicarsi, tenersi, né anco sapersi, perché dá scandalo al mondo e occasione di vivere licenziosamente e di pigliarla in occasione

di carne, come se la viva fede, lume e sentimento della gran bontá di Dio, scoperta in Cristo, nocesse alle persone.

Hanno similmente visto che quelli che sono nel regno di Cristo, come figlioli di Dio, sono liberi da ogni servitú di legge, benché non per questo restino di sforzarsi d'osservarla; imo tanto piú quanto sono in maggiore libertá e spirito, per impeto del quale, e non per imperio di legge, sono mossi a operare secondo ch'ella comanda. Ed essi, lassando da parte la divina legge, per mostrarsi zelanti delle buone opere, nel regno loro hanno imposti a loro fantasia innumerabili, superstiziosi e impii precetti, come se gli fusse poco a osservare la sommamente perfetta legge di Dio.

Hanno visto che quelli che sono nel regno di Dio sono temperati, con mangiare liberamente a quell'ora di quei cibi, e quanto gli è conveniente per vivere a gloria di Dio. Ed essi, essendo nel mangiare dissolutissimi, per mostrarsi piú che temperati, hanno nel regno loro comandati (oltra la sopremamente perfetta temperanzia di Dio) molti diiuni, con superstiziose proibizioni di cibi e tempi.

Hanno visto che gli eletti nel regno di Cristo s'affadicano per vivere a Dio, e, se Dio gli dá della robba, la ricognoscono da lui, e, senz'amarla se non in Dio, la possedono e usano come sua, dando il superfluo ai poveri. Or questa povertá non gli è piaciuta; nientedimeno, per mostrarsi al mondo buon cristiani, a loro fantasia si sono immaginati un'altra povertá oziosa, ingrata, avara, ladra e diabolica, e l'hanno per santissima introdutta nel loro regno, con scacciare quella di Cristo. Cosí, in loco della sommamente candida e perfetta pudicizia virginale e coniugale, della quale sono ornati i figlioli di Dio nel suo regno; per mostrarsi piú santi degli apostoli, imo e di Colui che è santo de' santi, hanno nel loro regno introdutti gl'impii voti dell'immonda e sporca castitá de' loro preti, frati, monaci e monache, imo e proibito il matrimonio a certe persone e tempi.

Hanno similmente visto che i figlioli di Dio obbediscono al loro celeste Padre, alli suoi precetti e inspirazioni, ai parenti, principi e loro superiori, imo ad ogni creatura nelle cose giuste;

ed essi, rebellandosi dalla volontá di Dio, con farsi fare da Antecristo esenti dalla divina e naturale obbedienzia del padre e della madre, de' principi e signori del mondo, imo e degli ordinari, vogliono nelle loro impie religioni essere tenuti sopra gli altri in obbedienzia perfetti, per avere fatto uno stolto e diabolico voto d'obbedire a un estraneo, cieco, superstizioso loro prelato e membro d'Antecristo, il quale comanda quasi sempre cose frivole, superstiziose e diaboliche. E cosí, dove nel regno di Dio i suoi figli stanno serrati nel divino beneplacito, nel regno d'Antecristo, per mostrarsi piú santi de' santi, imo di Cristo, hanno ordinata e approbata la perpetua clausura de' monasteri, nelli quali sebbene, quanto al corpo, stanno inutilmente incarcerati, nientedimeno, con la mente, pensieri e desidèri, svolazzando con i corvi per le carogne del mondo, camminano piú di mille miglia per ora.

Hanno visto che nel regno di Cristo i suoi fratelli s'hanno in questo mondo per peregrini, e, con lo spirito camminando, per fede, speranza, caritá e con l'altre cristiane virtú, si sforzano approssimarsi ogni dí piú a Dio; ed essi, fermandosi col core nel mondo, per mostrarsi santi, vanno vagando in diverse parti del mondo ad adorare i loro idoli.

Hanno similmente visto che Cristo nel suo regno ha ordinato dui sacramenti, e che li loro fratelli gli usano semplicemente secondo la sua instituzione; ed essi, per mostrarsi piú savi e santi non solo degli eletti di Dio, ma di Cristo, hanno mutati, pervertiti, imo profanati li duo, e a loro fantasia aggiontone cinque.

Vedono che gli eletti di Dio sono luce del mondo· ed essi, essendo tenebre, per mostrarsi chiari, accendono molte lampade e lumi per le chiese.

E, perché nel regno di Dio i suoi eletti hanno la nuziale veste, sono vestiti di fede, caritá, imo di Cristo; essi, benché abbiano fatto mille parti dell'inconsutile veste di Cristo e sieno vestiti del vecchio carnale Adamo, con molte passioni, odii, concupiscenzie, ambizioni, cupiditá e vizi, nientedimeno, per mostrarsi candidi e perfetti, si vestono cámici e rocchetti con

belle e ricche pianete, manti e piviali, in modo che agli occhi carnali paiono essa santitá, sebbene sono essa impietá. Similmente, in loco del suave odore di spirito e virtú che esce dagli eletti, i membri d'Antecristo, per mostrarsi odoriferi, sebbene sono essa fetente abbominazione in conspetto di Dio, dánno l'incenso per le chiese, imo molti profumano non solo le vesti, ma infino a' letti.

Orano in spirito i figlioli di Dio; ed essi, per mostrarsi piú perfetti, essendo senza spirito di Dio e col core mutoli, dicono parole assai, imo e cantano con voci che vanno alle stelle. E, dove li pii adorano un solo Dio, essi, non gli credendo, per essere tenuti santissimi, mostrando d'adorare Dio non solo in sé, ma in Cristo, nella Madre e santi, imo e nelle loro reliquie e immagini, adorano tanti idoli.

Gli eletti di Dio hanno, secondo la parola di Dio, solo Cristo per mediatore e advocato; ed essi, contra di Dio, volendo (col dire d'avere per advocati e Cristo e la Madre e gli angeli e santi) mostrarsi piú in grazia di Dio degli altri, non hanno in veritá mediatore alcuno appresso a Dio. In loco della vera spirituale pace, la quale è infra li membri di Cristo, dánno a baciare la pace in una tavoletta, sebbene sono col core pieni di rancore. Giubilano in spirito quelli che sono nel regno di Dio; ed essi, per mostrarsi allegri in Cristo, cantano in coro e fanno sonare gli organi, ongendosi con l'olio materiale (secondo loro) benedetto, in scambio della spirituale onzione dello Spirito santo.

Cosí hanno visto che quelli che sono nel regno di Cristo hanno di core pentimento e contrizione delli loro peccati; ed essi, per mostrarsi santi, si battono il petto. E cosí con animo (però superbo) baciano in terra, per mostrarsi umili e simili alli veri cristiani, i quali s'annichilano in conspetto di Dio. Portano la croce e l'Evangelio al collo; dove gli eletti lo portano per spirito in core. Si bagnano con l'acqua benedetta; dove i veri santi si lavano per fede nel sangue di Cristo. Si confessano agli uomini, e lassano di ricognoscersi impii, sí come sono, in conspetto di Dio. Pigliano la comunione, senz'essere per fede in

veritá uniti a Dio. Fanno a loro fantasia ogni dí sacrifizi nelle messe, e non sentono il vero sacrifizio di quello divino immaculato agnello Cristo Giesú, il quale, una volta sola offerendosi in croce al Padre per li peccati del mondo, per sempre ha purgati gli eletti suoi. Dove anco quelli che sono nel regno di Dio rare volte scomunicano, servando l'ordine che insegnò Cristo, e per cose d'importanzia; essi, per ingrandirsi e mostrarsi non solo simili agli apostoli, ma piú zelanti di Cristo, scomunicano ogni dí per frasche, e contra l'ordine di Dio e della caritá. E che bisogna piú dire? In mill'altri modi, sotto pretesto, spezie e immagine di pietá, santitá, dell'Evangelio, della Chiesa, di Cristo, di religione, di zelo e di bene, mostrandosi in apparenzia simili ai santi, imo d'essi piú perfetti, crocifiggono impiamente ogni dí Cristo, talché non è maraviglia se li carnali, i quali solamente risguardano all'estrinseco splendore della loro ipocrisia, mascarata d'una apparente santitá, restano presi dalle loro reti.

Non fu mai, né anco sará regno a quello di Cristo piú contrario del loro. Vero è che, sí come gli è stato ed è sommamente inimico, cosí sará da Cristo destrutto, sí come giá ha dato principio, con maggior trionfò suo e gloria del Padre. Al quale sia sempre ogni onore e laude per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA XLVIII

Del modo di liberarsi dalla confusione di tante fedi, sètte e modi di vivere.

Vedo la cristianitá, massime ai tempi nostri, in una gran confusione, e quanto al credersi, e quanto all'operarsi, nelle quali due consiste tutta la vita cristiana. In prima, quanto al credersi, quasi ognuno crede al modo suo. Hanno moltiplicati tanti articoli, sètte, eresie, fedi e religioni, e ognuno vuol maneggiare la fede a modo suo. Similmente, quanto all'operare, ogni cosa è in confusione con tanti precetti, decreti, decretali, sanzioni, regole, statuti, umane tradizioni, riti, ceremonie e modi di vivere, che è proprio un perderci il cervello. E sai: ognuno lauda la sua regola e il suo modo di vivere. Talché le persone confusissime non sanno né quello che hanno a credere, né come hanno a vivere. Però m'è parso espediente di vedere s'el ci fosse modo da resolversi e chiarirsi della veritá, con securarsi e liberarsi da tanta confusione.

Sono molti che pensano che sia cosa difficilissima e quasi impossibile a poter sapere tutto quello che è obbligato il cristiano a credere e operare, e che per sapere questo bisognarebbe essere molto dotto o avere piú scienzia, e in particolare essere gran teologo; e dipoi anco non sarebbe piccola difficultá a sapere e potere esplicare tutto, e bisognarebbe molte parole.

E io sono di contraria opinione, e tengo che, per sapere la vita cristiana e tutto quello che si ha da credere e operare, non bisognano tante scienzie. Imo è cosa facilissima il sapere in che consiste tutta la vita del cristiano e quello che s'ha da credere e operare; e tutto si può esplicare con poche parole, talché ogn'idiota e semplice persona ne può essere capace. Basta una cosa sola per essere ottimo cristiano, ordinatissimo a Dio, a sé, al prossimo e a tutte le creature, cioè

viva fede in Cristo; imperocché questa è quella cosa tanto necessaria, sí come Cristo disse. Se crederai che Dio ha tanto amato l'anima, che, per salvarla, ha mandato il proprio Figlio, il quale, concetto di Spirito santo e nato di Maria vergine, è morto in su la croce per satisfare alli peccati nostri, e, adottandoci per figli di Dio, ci ha fatti suoi eredi e signori del tutto; sarai buon cristiano piú o manco perfetto, secondo che questo crederai con maggiore o minor fede. E che sia cosí, è chiaro, perché questo tale crede in prima tutto quello che è necessario, perché questo è un articolo sí perfetto, che include tutti gli altri necessari alla salute.

E in prima, chi crede che Cristo, morendo per lui in croce, l'ha adottato per figlio di Dio, crede che Dio è Padre, e che di lui ha singolarissima cura, perocché per suo amore creò e conserva il mondo; e cosí crederai il primo articolo. Credendo anco che sia Figliolo di Dio, crederai ch'el sia concetto di Spirito santo, e cosí ch'el sia resuscitato; che altramenti non sarebbe stato Figliolo di Dio, né avrebbe superato la morte, e molto manco il peccato; imo, se non fosse resuscitato, saremmo anco ne' nostri peccati. Bisogna anco credere che Dio l'abbi esaltato alla sua destra, poiché gli obbedí infino alla morte della croce. Similmente crede nello Spirito santo, perché sente che Dio col suo Spirito gli ha aperto il core e la mente, e fatto sentire la gran bontá di Dio. Sente lo Spirito santo nel core, che gli testifica che gli è figliolo di Dio. Crede anco trovarsi la Chiesa santa degli eletti di Dio, perché crede che Cristo col suo sangue gli ha lavati e santificati tutti; e cosí crede la comunione de' santi, perché esperimenta in sé ch'el si compiace di tutt'il bene degli altri suoi fratelli in Cristo, come del proprio. Vede anco per fede ch'el simile fanno di lui tutti gli altri vivi membri del corpo di Cristo. Crede la remissione de' peccati, sentendo con viva fede che gli sono perdonati. E cosí crede la resurrezione de' morti, imperocché, se crede che Cristo, capo nostro, è resuscitato, bisogna creda che risuscitaranno anco li membri. E ultimamente crede che sia vita eterna, dappoiché crede essere salvo per Cristo, e giá con

Paulo possiede, per speranza, il cielo. Però la viva fede che siamo salvi per Cristo è sí perfetta, che include ogni altra fede necessaria; né si può con viva fede credere alcuno articolo necessario alla salute, se non si crede il gran benefizio di Cristo. Da questa viva fede per la salute che abbiamo per la sua morte pende la fede d'ogni altra cosa necessaria al cristiano.

Similmente chi ha vivo sentimento e lume del gran benefizio di Cristo è forza operi tutto quello che è necessario per la sua salute, senz'altre leggi, regole, dottrine, precetti o statuti; non ha bisogno d'altri dottori, maestri o pedagogi, imperocché opera per impeto di spirito e d'amore. E in prima sente tanta bontá di Dio, che nol può odiare, maledire, blasfemare, disgraziare, disonorare, disobbedire, disprezzare; non può desperarsi né diffidarsi d'una sí gran bontá di Dio, che sente in Cristo e per Cristo: imo è sforzato ad amare Dio, porre in lui tutte le sue speranze e fiducie come in ottimo padre; è constretto a ringraziarlo, onorarlo, reverirlo, laudarlo, obbedirgli, invocarlo, temerlo con timore reverenziale, voltare al suo onore tutti li suoi intenti, e ordinare in gloria sua tutta la vita. E cosí, chi sente quel gran benefizio, bisogna che abbi a Dio tutti quelli respetti che se gli convengano, e tanto piú quanto che in Cristo sente piú vivamente la gran bontá di Dio.

È adunque ordinatissimo a Dio, e cosí anco al prossimo, imperocché in Cristo crocifisso gusta spiritualmente il gran amore che Dio porta all'anima. Però, amando, come ama, Dio, è sforzato anco ad amare l'anime, tanto da Dio amate, e tanto piú quanto che gli ha per spirituali fratelli, imo e membri del medesimo corpo, del quale Cristo è capo. Però, amando tutti da fratelli in Cristo, non gli offende mai in modo alcuno; ché, come scrisse Paulo: «La dilezione non opera male, imo l'aiuta in tutte le cose che importano alla salute, quanto gli è possibile».

Visto anco che dalla fede e vivo sentimento di Dio in Cristo nasce in lui ogni suo bene, desidera ogni dí sentirlo piú perfettamente, e di core domanda questa grazia con gli apostoli,

dicendo: — Signore, aumenta in noi la fede, — la quale secondo che in noi cresce, si mortifica in noi il vecchio Adamo con li suoi vizi, e vien crescendo in tutte le virtú cristiane; essendo ordinatissimo a Dio, al prossimo e a se medesimo, si serve delle creature per gloria di Dio. Al quale sia sempre ogni onore, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

PREDICA L

Che la nostra è la piú felice e la piú misera etá, che sia stata, sará e possi essere al mondo.

Dopo il peccato de' primi parenti, considero al mondo tre etá: la prima infino a Moisé, la seconda da Moisé a Cristo, e la terzia da Cristo infino a lo giorno del giudizio. Nella prima si visse sotto la legge naturale, nella seconda sotto la legge scritta e nella terzia sotto la grazia.

E, benché in ciascheduna di queste etá sieno stati de' gentili, degli ebrei e de' cristiani, nientedimeno, per comparargli insieme, m'è parso conveniente l'attribuire la prima etá ai gentili, la seconda agli ebrei e la terzia ai cristiani, con mostrare che la terzia è la piú felice. Imperocché i gentili non ebbeno lume di Dio, se non naturale e per le creature, e l'ebrei per le scritture e per le creature. Ma i cristiani (oltr'alli preditti modi) hanno aúto lume di Dio per Cristo.

Cosí anco i gentili non ebbeno lume alcuno di Cristo, non veddeno quel divin sole né in sé, né in luna, né in stelle. Non veddeno Cristo né in propria persona, né in spirito, né per profeti, oracoli, figure, scritture, né in altro modo. Fûrno in una oscura notte, quanto al cognoscere Cristo, e in tenebre. Gli ebrei ebbeno qualche lume di Cristo, veddeno quel divin sole, benché di notte, nelle stelle de' profeti, figure, oracoli, e scritture sacre. Ma i cristiani sono stati a mezzogiorno, imperocché el tempo del Messia Paulo lo chiama un « giorno ». Hanno avuto di Cristo sommo lume, possibile al viatore, talché Paulo li chiama « luce nel Signore ».

I gentili visseno sotto la legge naturale, gli ebrei sotto la scritta, e noi sotto l'evangelica e sotto la grazia. Fûrno i primi senza Dio, e, come estranei, da lui lontani; i secondi, servi, timorosi e mercenari; e noi, figli, serviamo per amore. Ai gentili non

si dimostrava Dio se non per effetti naturali; agli ebrei in ombre, figure e cose estrinseche; e alli cristiani in spirito e internamente. De' gentili pareva che Dio non se ne curasse; però in Osea gli chiamava «plebe sua», imo gli aveva come se non fusseno; però negli *Atti* tanto s'admirorno gli ebrei che i gentili si salvasseno per Cristo. E degli ebrei n'ebbe cura, come di servi: però gli premiava da servi, con dargli beni della presente vita e con punirgli rigidamente in terzia e quarta generazione. Ma di noi n'ha cura, come di spirituali suoi figli. Ai gentili non fûrno fatte promesse, patti, né testamenti; ma sí bene agli ebrei; e a noi è stato osservato tutto. Talché i gentili non veddeno la salute loro; gli ebrei sí, ma per fede dalla longa, sí come noi ora vediamo la felicitá de' beati; ma noi gustiamo ed esperimentiamo quello che giá dalla longa veddeno gli ebrei, sí come Cristo disse d'Abraamo. La nostra salute adunque ci è piú prossima, sí come Paulo scrisse: «Non siamo piú in ombre, ma in luce: né in figure, ma in veritá». Era giá velata la faccia di Cristo; ma ora, come Paulo scrisse, noi con la faccia scoperta vediamo la gloria del Signore. Non adoriamo piú Dio in tabernacoli, sacrifizi e ceremonie estrinseche, ma in spirito e veritá. Ai gentili non fu promesso il regno di Dio, sí come agli ebrei; ma a noi è donato. Erano i gentili come i figliolini innanzi l'uso del libero arbitrio; gli ebrei come i figlioli sotto gli attori, tutori e pedagogi; e noi, per Cristo, come figlioli liberi e signori.

E che cosa era il mondo senza Cristo, se non un arido deserto, un inestricabile laberinto, una confusa Babillonia, un tenebroso Egitto e un misero inferno? Cristo è quello che ha illuminato e arricchito il mondo e di misero l'ha fatto felice, liberandoci, non d'Egitto, ma dal mondo e dall'inferno; non dalla faraonica, ma dalla diabolica servitú de' peccati, i quali sommerse nel mar rosso del suo prezioso sangue; e, precedendoci, non con colonna di fuoco, ma con lo Spirito santo, ci defendé non con altra nube che del suo favore; ci pascé, non di manna, ma di sé; e c'introdusse, non in terra di promissione, ma in cielo; dandoci vittoria, non contra populi del mondo,

ma contra tutti gli nostri inimici spirituali; e ci parla, non terribile, sí come fece nel monte Sinai, ma dolce, sí come nel monte Sion.

Forse dirai: — Confesso ch'el nostro tempo è piú felice che quello innanti a Cristo; ma mi pare che quelli trentatré anni, che Cristo visse in terra, fusseno i piú felici di tutti, e che quelli, ch'el veddeno in terra, lo sentirno, li parlorno, e con lui praticorno, sí come la Madre e gli apostoli, sieno stati i piú felici uomini del mondo. Però gli disse Cristo: « Beati sono gli occhi vostri, perché vedono, e l'orecchie, perché odono quello che molti profeti desiderorno vedere e udire, e ne fûrno privi ». — A questo respondo che quelli, che fûrno doppo la morte di Cristo e doppo il giorno della Pentecoste, fûrno molto piú felici per la esibita morte e passione, e per la missione dello Spirito santo in tanta abbondanzia, ed el mondo fu piú ricco e piú felice. Imperocché vedere, udire, possedere e godere Cristo spirito è cosa piú intima, continua, secura, deliziosa, fruttifera, ricca, felice e gloriosa, che vederlo e udirlo in carne, sí come feceno gli scribi e farisei. Però disse Cristo: « Beati quelli che non veddeno e credetteno ». Imo la presenzia corporale di Cristo eccitava gli apostoli a un amore umano: però gli disse: « V'è espediente ch'io vada ». L'etá adunque degli apostoli, massime per el tempo doppo la morte di Cristo e missione dello Spirito santo, pare la piú felice di tutte. Ebbeno le primizie dello Spirito, sí come Paulo scrisse, e con molta abbondanzia di grazia. Cristo gli revelò tutto quello che aveva udito dal Padre, e lo Spirito santo l'insegnò ogni veritá, sí come gli aveva giá promesso; ottenevano tutte le grazie che nel nome di Cristo domandavano, essendo pieni di spirituale letizia in convertire tante anime, con tanta potestá di far miracoli. Però quella fu felicissima etá sopra tutte l'altre.

Ma potrebbe qualcuno pensare essere cosí, parlando dell'etá dopo il peccato; credendo però che l'etá dell'innocenzia, innanzi che peccasseno li primi parenti, fusse di tutte la piú felice. E s'inganarebbe chi avesse questa opinione, imperocché Cristo, essendo stato perfettissimo Redentore, ha restituito el mondo

non solo in quel felice stato nel quale era innanzi al peccato, ma in piú bello, ricco, allegro, felice e glorioso, e ha giovato al mondo molto piú che non gli nocé Adamo. La sua grazia è stata piú potente della colpa. Il mondo, innanzi al peccato, era come una bella e integra palla di cristallo, la quale per il peccato si rompe; e Cristo la reintegrò e relegò con legami d'oro della sua gran caritá, mostrata sopremamente in croce, e l'ornò con le preziose gemme e margarite delle sue abbondantissime grazie, in modo che ora il mondo è piú perfetto.

Lasso stare in prima che molti hanno ditto che, se non era il peccato, Cristo non veniva al mondo, perché i sani non hanno bisogno di medico. Cristo venne a cercare la persa pecorella: però, se per il peccato non si perdeva, non bisognava ch'el pastore venisse per truovarla. Or toglie, in tal caso, secondo l'opinione di questi, Cristo dal mondo, e vederai come restará povero e misero. A me pare che nel mondo non ci sia altro vero bene che Cristo.

Ma, perché questa non è opinione di tutti, diciamo che, se (non essendo l'uomo per il peccato infermo, né la pecora persa) fusse venuto per preservarci e farci beati, assai è che non sarebbe morto in croce; e in questo concordano tutti: però il mondo sarebbe privo di quelli tanti meriti, tesori e grazie, che abbiamo per la morte e passione di Cristo; il che importa molto. Imperocché in su la croce E' aperse quell'infinito pelago della sua bontá, caritá, misericordia, dolcezza, sapienzia, giustizia e dell'altre tutte sue divine perfezioni. Talché per Cristo crocifisso si ha di Dio supremo lume e sentimento possibile al viatore, massime che per Cristo si ha somma abbondanzia di spirito, sí come fu manifesto visibilmente negli apostoli il giorno della Pentecoste. E cosí la caritá degli eletti, come tutte l'altre virtú e doni e grazie, sono piú perfette ora per Cristo, che non sarebbeno state se non era il peccato.

Forse dirai che nello stato dell'innocenzia Dio, senza Cristo crocifisso, arebbe dato di sé agli uomini piú lume, ardore, virtú e grazie che ora, e per altre vie a noi incognite. E c'è la ragione: perché agli amici si fa meglio che agli

inimici. Ma non vedi che, se cosí fusse, el peccato arebbe superato la bontá di Dio? Tu vuoi misurare Dio con la misura di te, che fai bene agli amici, e quanto ti sono piú intimi, piú gli ami e accarezzi; ma, se ti diventano inimici, la tua bontá, vinta dalla lor malizia, si ritira, ristrigne e s'asconde, e molte volte si spegne in tutto la tua caritá, e la malizia tua, prevalendo, si scuopre a far vendetta. Ma, se la tua bontá fusse maggiore della malizia, quando fusse con ingiurie da essa assaltata, allora sarebbe ch'ella pigliarebbe forze, e con impeto grande se gli scoprirebbe a fargli benefizi per superarla, sí come esortava Paulo i romani. Un fuoco piccolo da un potente vento si spegne, ma un gran fuoco, che ha nutrimento, quanto piú è combattuto da validi venti, tanto piú s'accende e scuopre valoroso. Cosí la caritá di Dio onnipotente, assaltata dalla malizia del mondo, non s'estinse, imo si scoperse piú potentemente. L'acque molte non poterno estinguere la caritá, sí come è scritto; tutte le nostre ingiurie, tutti i peccati, tutta la nostra infidelitá, ingratitudine, e quanto Cristo patí non poté estinguere el suo grande amore, imo, sí come sopremamente fu impugnato, cosí sommamente si scoperse potente, talché l'esercito delle divine perfezioni, assaltato dall'esercito de' nostri peccati, non si ritrasse, non si ristrinse, non s'ascose, come piú debile; imo, come piú potente, si demostrò con sommo vigore e s'allargò con supreme grazie. Si legge che Adamo, dipoi che ebbe peccato, udí la voce di Dio che andava. Il peccato lo fece muovere a volerci mostrare amore maggiore. Onde Cristo: « Nissuno ha maggior dilezione che chi mette l'anima sua per i suoi amici ». E Paulo: « In questo Cristo rende conmendabile la sua caritá, che, nel tempo che eravamo peccatori e suoi inimici, vólse per noi morire ». Non poteva al mondo mostrare somma caritá, se noi non gli fussemo stati inimici. Il suo fu un eccesso d'amore, del quale giá nel monte Tabor parlavano insieme Elia e Moisé. All'eccesso del peccato bisognava eccesso d'amore. Paulo la chiama una molta e gran caritá. Dove adunque abbondò il delitto, soprabbondò la grazia. Però disse san Giovanni: « In questo apparve la caritá di Dio in noi, in mandare al mondo l'unigenito

Figliolo ». Cristo adunque ci ha renduta piú felice vita, che non fu quella prima innocente, che in Adamo perdemmo; sí come Cristo disse d'essere venuto per dar vita e piú abbondante. La Chiesa dice in un'orazione che Dio la sua onnipotenzia ha manifestata massimamente in perdonare e far misericordia, e in un'altra dice che Dio si mostrò mirabile in creare l'uomo, ma molto piú mirabile in reformarlo. Canta anco nella sua benedizione del cero: « Oh necessario peccato d'Adamo, il quale è scancellato per la morte di Cristo! » e di piú: « Oh felice colpa, che meritò d'avere un tanto Redentore! ».

Dirai: — S'el suo peccato fu necessario e felice, adunque non fu peccato, e Dio fu ingiusto a punire Adamo. — Respondo che queste tue consequenzie sono simili a quelle che fa Paulo in persona de' carnali. Se la mia iniquitá rende commendabile, illustra e fa che si scuopre con maggiore abbondanzia la bontá di Dio, la giustizia, caritá, misericordia e l'altre sue divine perfezioni, adunque è iniquo Dio che punisce. Ma Paulo nega la consequenzia, imperocché l'antecedente è vero, e il consequente falso e eretico.

Di nuovo arguisce in persona loro: — Se la veritá di Dio nel mio mendacio abbonda in gloria sua, imperocché, essendo il mondo pessimo, per questo Dio non ha mancato d'osservare sue promesse e mandare Cristo a morire in croce, per il che s'è piú demostrata la sua fideltá, veritá e bontá; come adunque mi giudica come peccatore? Però si doverrebbe far del male, per avere ben assai. — Respondo adunque ch'el peccato, per essere mero male, non causa bene, imo non dá occasione di bene, per non essere se non male. Ma Dio, per la sua bontá, e cosí i santi, dal male pigliano occasione di bene, senza che gli sia data; però si chiama la colpa « felice » e il peccato « necessario », perché, quando non fusse stato, Dio non dimostrava al mondo tanto amore.

Fu anco necessario, stante la divina prescienzia e determinazione. David dal suo peccato prese occasione d'umiliarsi, e Dio d'usar con esso gran misericordia; sí come dalle incredulitá degli ebrei prese anco occasione di fare misericordia ai

gentili. Però Ambrosio disse la colpa d'Adamo esser stata piú fruttuosa dell'innocenzia. A questo fine l'angelo nell'*Apocalissi* desiderava che un tiepido diventasse caldo o freddo. E cosí agli eletti ogni cosa serve, sí come Paulo scrisse, infino ai peccati, in quanto che da essi pigliano occasione di bene. Il mondo, adunque, ora per Cristo è piú felice e ricco, e gli eletti piú santi e felici, perché hanno piú lume, ardore, virtú, grazie, tesori, vittorie, corone, palme e trionfi per Cristo e per i grandi inimici che hanno; talché, sí come quella pecorella persa fu piú felice sopra le spalle del pastore che innanzi si perdesse, e il figliolo prodigo sentí piú la bontá del padre poiché ritornò che innanzi si partisse, e colui, che, descendendo da Gierusalem in Ierico, si dé' ne' ladri e fu spogliato e ferito, risanato dal dolce samaritano, era piú beato che prima; cosí gli eletti, regenerati per Cristo, sono piú perfetti e piú felici che s'el peccato non era. Né voglio che pensi ch'el peccato d'Adamo abbia diminuito el numero degli eletti, ché, come disse Cristo, non periranno in eterno, e nissuno gli può rapire dalle mani del Padre onnipotenti. È ben vero che gli uomini reprobati non sarebbeno stati; ma con le persecuzioni fatte agli eletti hanno tanto piú illustrata la gloria di Dio e tanto piú magnificato il trionfo di Cristo e de' santi, ai quali è dono e grazia il patire per Cristo, sí come Paulo scrisse ai filippensi. Fa anco a maggior gloria di Dio che nella sua gran casa sieno vasi d'oro, argento, di legno e di terra, vasi di misericordia e vasi d'ira. Dio nelli reprobati mostra la sua potenzia, sí come in Faraone, e l'altre sue divine perfezioni, gustate in essi dagli eletti, i quali, per essere conformi al divino volere, si contentano e compiacciono di tutto quello che vuole Dio; sí come è scritto che si rallegrerá il giusto, vedendo la vendetta. Il populo ebreo fece tanta festa, quando vedde Faraone sommerso con l'esercito suo. Però in tutti i modi sono piú felici.

E, sebben doppo il peccato nel mondo sono molti disordini, nientedimeno il mondo ora è piú bello, ricco e felice, perché Dio per Cristo tutti i disordini, con mirabile modo, reduce a piú perfetto ordine, in quanto che ogni cosa serve alla gloria

di Dio e alla salute degli eletti in piú alto modo che s'el peccato non fusse stato. Però, l'etá doppo il peccato sono piú felici de innanzi, e infra esse quella dapoiché Cristo venne, massime immediate doppo la sua morte e missione dello Spirito santo, cioè quella degli apostoli. E io dico che la nostra è la piú felice e la piú misera di tutte, e delle future e delle passate. Felicissima agli eletti, e miserrima ai reprobati.

In prima è felicissima in modo tale agli eletti, che ora sono al mondo, che Dio non poteva crearli in piú felice, sebbene avesse creati al tempo degli apostoli, di Cristo, o innanzi che Adamo peccasse. Forse dirai: — A me pare el contrario, cioè che la nostra sia la piú ferrea, dura, tenebrosa, misera, impia e diabolica etá, che sia stata o sará al mondo, imperocché non fûrno mai tanti peccati, sí enormi, pubblici e svergognati, sí come nella nostra etá. Non fu mai sí poco lume di Dio, il mondo corrotto e gli uomini sí ciechi, fragili, infermi, maliziosi, infideli, stupidi, ostinati, perversi e nel male abituati. Talché è da credere che ogni creatura gridi contra di noi vendetta. —

E io dico che questa agli eletti è la piú felice, sí come ai reprobati la piú misera. E che sia il vero, sappi che alcuni ebrei hanno ditto che nei cinque libri di Moisé si contengono tutte le scienzie, veritá e secreti utili e necessari per la nostra salute. E disseno il vero, perché vi si contiene Cristo, nel quale, secondo Paulo, sono ascosi tutti i tesori della sapienza e scienzia di Dio, ed è in modo luce del mondo che, sí come in esso, come in luce e veritá, si vedono tutte l'ombre e figure del vecchio Testamento; cosí anco nella sua vita, come in un divino specchio, si vedono tutte le cose necessarie e utili da sapersi, che sono state o saranno nella militante Chiesa, incominciando dacché Cristo ascese in cielo infino al giorno del giudizio. Talché, sí come le cose del vecchio Testamento fûrno figura della vita di Cristo; cosí Cristo in carne, stando trentatré anni in terra, figurò tutto quello, che, asceso in cielo, doveva operare in spirito nella sua militante Chiesa infino al giorno del giudizio. Però, sí come Cristo in carne fu concetto da Maria Vergine per Spirito santo; cosí, asceso che fu Cristo in cielo,

el giorno della Pentecoste da quella virgina congregazione degli apostoli e eletti di Dio fu concetto in spirito. E, sí come la Madre di Crísto, concetto che l'ebbe, ascese i monti di Giudea e visitò Elisabet, gravida di san Giovanni, nel parto del quale si sciolse la lingua a Zacaria; cosi gli apostoli, pieni di Cristo e di lume e di Spirito, si elevorno in alto, e, aprendoseli le sacre Scritture, veddeno come la sinagoga era gravida di Cristo, veddeno il parto e se gli sciolseno le lingue de' profeti, in quanto che veddeno verificate in Cristo le loro profezie. Sí come anco Maria Vergine parturí Cristo in un vil loco ed essendo notte, del che gli angeli feceno tanta festa; cosí la Chiesa, gravida di Cristo, nella vile e tenebrosa Giudea predicando, parturí Cristo in spirito nel core degli eletti; onde Paulo: « Figliolini miei, i quali di nuovo partorisco, infino a tanto che Cristo sia formato in voi ». E di questa spirituale nativitá di Cristo e regenerazion nostra gli angeli ne feceno grandissima festa, sí come Cristo disse: « I pastori anco vennero ad adorare Cristo »; e cosí molti in Giudea, che vigilanti avevano zelo della salute dell'anime, per inspirazione angelica e divina venneno alla cognizione dell'umil Cristo. Di poi si circuncise; quando quelli, che giá avevano Cristo nel core, lassavano tutto, con resecare da sé non solo le cose superflue, imo e gl'immoderati affetti e passioni. Fu presentato al Tempio; quando gli apostoli tanti convertiti per Cristo presentavano a Dio, e da esso per grazia ricognoscevano tutto. Di poi, perseguitato da Erode, fuggí in Egitto; quando gli apostoli, pieni di Cristo, per la gran persecuzione che gli fêrno gli ebrei, lassorno la Giudea come indegna, e si voltorno a predicare alli gentili, e gittorno per terra l'idolatria, sí come si legge negli *Atti*. Fûrno morti l'innocenti al tempo de' martiri; quando non prima uno era regenerato a Cristo, che l'occidevano. Ritornò anco in Giudea, al tempo di Paulo; si perse al tempo degli eretici, quando, per le varie opinioni, molti non sapevano quello che avesseno a credere. Si ritruovò nel Tempio; per i concili santi, per li quali col favore dello Spirito santo, per mezzo delle Scritture sacre, si vedde la veritá. Stette come occulto infin al trigesimo anno;

quando, per le gran persecuzioni e debile spirito de' cristiani, rari erano che si scoprisseno per Cristo. Di poi si battezzò; quando per tutto moltiplicavano i cristiani. Andò al deserto; al tempo di quelli, che per le persecuzioni stenno ne' deserti. Predicò; al tempo de' predicatori. Fe' miracoli, illuminando quelli che non lo cognoscevano; sanando gli eretici, che andavano claudicando. Mondò i leprosi da' loro sporchi peccati e resuscitò quelli che erano senza spiritual vita; moltiplicò il pane al tempo dei pii e si transfigurò al tempo de' contemplativi. Fu ricevuto di poi con le palme e con le frasche delle ceremonie (però senza vera pietá) dalla chiesa d'Antecristo; nella quale ai tempi nostri i prelati l'hanno negato con Pietro, i simoniaci venduto e tradito con Giuda, i tepidi abbandonato con gli apostoli, i superstiziosi legato con gli ebrei; e nelli orfani, pupilli, vedove e povere persone l'hanno menato da Erode a Pilato, falsamente accusato e condennato, postponendo a Barrabam con esaltare i tristi sopra' buoni. I principi, con Pilato, se ne sono lavati le mani, e i falsi cristiani hanno col core ditto: — Non abbiamo re che Cesare, non abbiamo altro Dio ch'el mondo. — I savi del mondo, con Erode, se ne sono fatti beffe; gl'ipocriti hanno voluto porre un velo innanzi agli occhi di Cristo; le vane, disoneste e lascive persone gli hanno sputato in faccia; i superbi incoronato di spine; l'ingrati battuto e flagellato, gli avari spogliato, crocifisso i blasfematori, lanciato el costato quelli che tengono odio, e divise le vesti i parziali. Talché, come Paulo scrisse, di nuovo hanno crocifisso Cristo, e piú impiamente che gli ebrei, imperocché essi erano servi, e i cristiani figli; peccorno per ignoranzia, ed essi per malizia; il crocifisseno una volta sola e in carne, ed essi in spirito e innumerabili volte l'hanno occiso; talché non c'era piú spirito di Cristo, il mondo era pieno di tenebre senza lume di fede. E, benché, morendo Cristo, s'oscurasse il sole, non però in essi s'oscurò l'umana prudenzia. Tremò la terra, e non essi; si spezzorno le pietre, e non i loro indurati cori; s'aperseno i sepulcri, e non le sporche conscienzie loro; resuscitorno i morti, e non essi. Ai tempi nostri Cristo era stato sepolto in modo che non ce

n'era piú memoria, e, sí come non pensavano che resuscitasse, cosí ora non possono credere che la Chiesa si reformi. Nientedimeno, sí come, se non fusse resuscitato, periva al tutto la fede (e cosí Cristo non sarebbe stato esaudito, quando pregò ch'ella non mancasse, sí come a san Pietro promesse, quando gli disse: «Pregarò per te, Pietro, acciò non manchi la tua fede»), né sarebbe stato vero quello che Cristo disse agli apostoli: « Io son con voi infin alla consumazione del secolo: però è forza che resusciti ». Vero è che, sí come molto agli ebrei dispiacque la resurrezione di Cristo e cercorno di celarla quanto gli fu possibile, cosí Antecristo e i suoi membri si sforzano d'impedire che Cristo non resusciti in spirito, sapendo che ruinarebbe il loro regno carnale. Nientedimeno ai nostri tempi giá è resuscitato, e s'è mostrato a molti in diverse parti del mondo; talché molti, e maschi e femine, e dotti e semplici, hanno aperto gli occhi e incominciato a veder Cristo, dove in prima n'erano ciechi quasi al tutto, né stará molto a salire al cielo ed elevare le menti nostre perfettamente a Dio, e mandare sopra li suoi eletti lo Spirito santo, e in maggiore abbondanzia che non fece il giorno della Pentecoste. E cosí è bisogno, imperocché quanto il crocifigger Cristo in spirito (sí come s'è fatto nella nostra etá) è cosa piú impia che non fu il crocifiggerlo in carne, cosí, per reformare il mondo, bisogna piú Spirito. Verranno adunque, e giá sono venuti, apostoli di Cristo, i quali saranno ripieni di tanto lume, ardore e spirito, che convertiranno il mondo e redurranno a piú perfetto stato che non fu nella primitiva Chiesa, e si verificará quello che Cristo disse: «Si predicará l'Evangelio pertutt'il mondo ».

Dimmi: credi tu che Dio a caso produca gli uomini? imo, avendoli *ab aeterno* prodotti nella sua divina mente, con somma sapienzia è andato scegliendoli, e d'etá in etá mandandoli al mondo, secondo che ha visto essere espediente per la salute de' suoi eletti, e cosí anco gli ha dato Spirito, lume e grazie, secondo che era necessario. Però, visto che nel principio della primitiva Chiesa gli Ebrei la dovevano perseguitare, mandò quelli suoi valorosi capitani degli apostoli, che se gli opposeno; cosí al tempo

de' tiranni mandò i martiri, e i dottori al tempo degli eretici. Ma ora bisognano tanto piú valenti cavalieri, quanto che la persecuzione d'Antecristo è di tutte maggiore, per esser fatta dai domestici di Cristo, in apparenzia e sotto spezie di santitá. Però ora bisognano cavalieri piú valorosi, massime che questa reforma, per essere l'ultima, ha da essere la piú perfetta. Dio gli prestará la sua grazia: giá sono nati al mondo e si sono incominciati a demostrare.

Però puoi considerare quanto siamo tenuti a Dio per essere nati in questo felicissimo tempo. I signori, che hanno avuto animo grande, si rallegrorno d'aver trovati i loro Stati persi o ruinati, per avere occasione di farsi gloriosi in reacquistargli e reformargli; e Alessandro magno piangeva, essendo fanciulletto, quando tutta la corte faceva festa delle vittorie e delle province che gli acquistava il padre, parendogli che gli troncasse le maestre per farsi glorioso. Ma qual piú bella impresa, che liberare tante anime prigioni e in man di Lucifero, e far d'esse acquisto a Cristo, per le quali morí in su la croce, e relevare infino col sangue l'onore di Cristo e la gloria di Dio? Non vedi che ogni dí di nuovo si vitupera e crocifigge Cristo, e quasi nissuno si muove? Se un turco fusse cosí trattato, per natural pietá ci muoveremmo a difenderlo; e di Cristo poco ci curiamo. Infin Pilato, come umano, cercò, quanto poté e seppe, di difendere Cristo; e tu, cristiano, il vedi porre innanzi agli occhi tuoi in su la croce e non ti muovi; imo tu proprio sei quello che 'l crocifiggi, ed essendogli figlio e scientemente, non una volta sola, ma tante, imo di continuo lo tieni in su la croce, che mi meraviglio che gli angeli non venghino in terra per defendere il lor Signore. Non doveremmo eleggere d'andare al cielo, se Dio questo ponesse in nostro arbitrio, ma di stare in terra, per relevare l'onore del nostro capitano Cristo. Questo doverebbe essere il nostro paradiso, l'onore di Cristo, e questo il nostro inferno, il suo disonore.

Ora è il piú accomodato tempo di far bene, che mai fusse o sará. Siamo viatori, possiamo crescere in lume e grazie, e in mille modi adiutare i nostri fratelli, e relevare l'onore di

Cristo. I morti, o salvi o dannati che sieno, sono gionti. Imperò diceva Paulo: « Mentre che abbiamo tempo, operiamo bene a tutti; verrá la notte, quando nissuno potrá operare. Se ti parti in peccato, se' espedito; hai l'essemplo delle vergini stolte, che non truovorno un poco d'olio, né l'epulone una goccia d'acqua ». Ora è il tempo della luce, di salute, tempo accettabile. Di poi è venuto il tempo, che Cristo vuole resuscitare in spirito, e ci ha creati in questa etá per servirsi di noi, come di suoi intimi amici e fidelissimi cavalieri, e, secondo Paulo, si debba servire al tempo, cioè ognuno debba accomodarsi ai tempi.

Essendo adunque per ogni respetto piú tempo di ben fare che fussi mai, singolarmente perché Cristo vuol resuscitare, destrurre il regno del suo grande inimico Antecristo e regnare lui con somme grazie nelli suoi eletti con innovare il mondo, e a questo fine avendoci creati in questa aurea etá, e dando alli suoi di sé singolare lume, particolare favore e abbondantissime grazie, doveremo eccitarci, pigliar vigore, animo e forze, e, non che altro, pregare Dio che si fermasse il sole, sí come al tempo di Giosué, acciò avessemo tempo a espugnare gl'inimici di Cristo.

Agli eletti adunque la nostra è la piú felice etá di tutte. E cosí ai reprobati è la piú misera, imperocché la loro ingratitudine è tanto maggiore, quanto che hanno avute piú grazie, e nati in etá piú felice; e nientedimeno, sotto spezie di bene, con sommo furore, scientemente impugnano l'Evangelio, la grazia, offuscano la gloria di Cristo, di nuovo il crocifiggono, il seppelliscono, e, quanto gli è possibile, si sforzano d'impedire che non resusciti, acciò non ruini l'impio regno loro, per potere robbare sott'il manto di Cristo e fare ogni tristizia, ingiustizia e sceleritá, e, con tutto questo, essere adorati come dii in terra. E sono sí stupidi, insensati e nel male abituati, che, sebben sono lo scandalo del mondo, e tanto piú quanto sono piú cospicui, e pascono del sangue de' poveri, imo di Cristo, cavalli, cani, falconi, parenti, adulatori, istrioni, parassiti, cinedi, e, peggio, se stessi, biastemando di continuo Dio con la loro pessima vita e impia superstiziosa e diabolica dottrina, con per-

seguitar Cristo nelli suoi membri infino al sangue; nientedimeno non se ne accorgono né se ne vergognano, imo se ne gloriano, e, in perseguitar Cristo, pensano di fargli un gran servizio.

Ma offizio nostro è di pregare Dio che si serva d'essi per maggiore trionfo di Cristo, e agli eletti dia ogni dí piú lume di sé, acciò gli rendino ogni laude, onore e gloria, per Giesú Cristo Signor nostro. *Amen.*

NOTA

I

« Il primo autore di questo libro fu un monaco negro di san Benedetto, chiamato don Benedetto da Mantova, il qual disse averlo composto mentre stette nel monastero della sua religione in Sicilia presso il monte Etna; il qual don Benedetto, essendo amico di messer Marcantonio Flaminio, li comunicò il detto libro, pregandolo che lo volesse polire e illustrare col suo bello stile, acciò fusse tanto piú legibile et dilettevole; e cosí il Flaminio, servando integro il subietto, lo reformò secondo che parse a lui ».

Cosí il Carnesecchi, nelle sue deposizioni innanzi al tribunale del Sant'officio romano (cfr. *Estratto del processo di P. C.*, edito da Giacomo Manzoni, in *Miscellanea di storia ital.*, edita a cura della R. Deputazione di storia patria di Torino, x (1870), 202-3). Primo il Benrath richiamò l'attenzione degli studiosi su questa importante testimonianza, per la quale caddero tutte le ragioni, che aveano fatto attribuire fin allora il *Beneficio di Cristo* ad Aonio Paleario: cfr. l'art. *Chi fu l'autore del « Benefizio di Cristo »*, in *Rivista cristiana*, Firenze, iv (1876), 4-10; e l'altro, piú ampio, in cui il Benrath rispose ai dubbi sollevati dal Bonnet, *Ueber den Verfasser der Schrift « Von der Wohltat Christi »*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte* del Brieger, i (1877), 575-96.

Pubblicato nel 1543 a Venezia, *apud Bernardinum de Bindonis*, fu presto messo all'*Indice*. Se ne fecero varie traduzioni in francese, spagnuolo, inglese, croato, ecc.; ma l'oculatezza dell'autoritá ecclesiastica giunse a disperderne presso che tutti gli esemplari, sicché per lungo tempo fu ritenuto definitivamente smarrito;

quando, verso la metá del secolo scorso, il rev. Churchill Babington ne rinvenne alcune copie, e nel 1855 ripubblicò, raccolte in un volumetto, la prima edizione veneta, la traduzione francese del 1552, e quella inglese del 1548 (London, Bell and Daldy; e Cambridge, Deighton, Bell and Co.).

Il testo, qui ristampato, è la riproduzione appunto dell'edizione veneta del 1543, data in fac-simile dal Babington.

Contro il *Beneficio di Cristo*, che è l'espressione fedele e genuina della dottrina del Valdés « sulla giustificazione per la fede senza esclusione delle opere », scrisse una confutazione Ambrogio Caterino Politi, al quale rispose il Flaminio con una *Difesa* non mai pubblicata (*Estr. proc. Carnesecchi*, loc. cit.).

II

I. Celio Secondo Curione (1503-69) non fu un valdesiano; ma tuttavia ho creduto opportuno inserire in questa raccolta la lettera, che precede le *Cento e dieci divine considerazioni* del Valdés, per le importanti notizie, che contiene sull'opera principale del riformatore spagnuolo, e sul movimento di idee, a cui diedero luogo le discussioni, svoltesi nella sua casa a Napoli. Vedila nell'ediz. di Basilea del 1550, riprodotta dal Böhmer (Halle, 1860).

II, IV-VII. Dalle *Lettere di diversi eccellentissimi huomini* ecc., racc. da L. Dolce, Venezia, 1559, pp. 275-80, 240-7, 280-8, 288-92, 269-72.

III, IX. Dalle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* ecc. ristamp. da Paolo ed Antonio Manuzio, Venezia, 1558, II, 59; I, 28-30.

VIII, X-XIX. Dal citato *Estratto del processo di Pietro Carnesecchi* 496-8, 529, 531-2, 271-3, 287-9, 304-6, 372-5, 396-8, 442-7, 462-4. — La lett. VIII è riprodotta anche nel *Carteggio di V. C.* racc. e public. da E. Ferrero e G. Müller, Torino, 1889, lett. XCIX. — Nella lett. X e seguenti la Gonzaga finge di scrivere a un amico del Carnesecchi, e un amico del Carnesecchi alla Gonzaga.

XX e XXI. *Carteggio di Girolamo Seripando*, ms. della Nazionale di Napoli, segnato XIII Aa 59-60, vol. I, fol. 156; vol. II, fol. 22. Il Seripando (1493-1563) non fu certo un seguace delle dottrine valdesiane, ma innegabilmente ebbe delle simpatie per

quel movimento e per coloro che vi parteciparono, almeno in un periodo della sua vita, in cui l'opinione della giustificazione per la fede non era ritenuta contraria all'ortodossia della Chiesa cattolica.

III

Bernardino Ochino (n. a Siena il 1487 — m. a Schlackau in Moravia il 1564).

Per la biografia vedi: Boverius, *Annales ordinis capucinorum*, ad annos; C. Cantú, *Gli eretici d'Italia*, Torino, 1866, II vol.; K. Benrath, *B. O. v. Siena*. Ein Beitrag zur Gesch. der Reformation, Leipzig, 1875, 1ste Age e Braunschweig, 1892, 2te Age; P. Piccolomini, *Due lettere ined. di B. O.*; in *Arch. rom. di stor. patr.*, vol. XXVIII (1905); P. Piccolomini, *Documenti vaticani sull'eresia in Siena durante il sec. XVI*, in *Bullettino senese di stor. patria*, vol. XV (1908); E. Solmi, *La fuga di B. O. secondo i docc. dell'Arch. Gonzaga di Mantova*, in *Bull. sen. di stor. patr.*, vol. XV (1908); P. Piccolomini, *Documenti del R. Archivio di Stato in Siena sull'eresia in questa cittá durante il sec. XVI*, in *Bull. sen. di stor. patr.*, vol. XVII (1910); P. Negri, *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia, II. B. O.*, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XLVII (1912).

Le prediche, qui ristampate, sono nella raccolta, edita, senz'alcuna indicazione di luogo e di anno, col titolo *Prediche di* B. O. *da Siena, novellamente ristampate e con grande diligenza* rivedute *e corrette*. Il Benrath (op. cit., p. 318) descrive una raccolta di prediche dell'Ochino, stampata con questo titolo a Basilea nel 1549, e i dati, che fornisce, sono sufficienti a farmi ritenere che l'esemplare, conservato nell'Universitaria di Napoli, e da me usato, appartenga appunto a quella edizione. La quale del resto riproduce la prima parte delle prediche dell'Ochino, stampata a Ginevra nel 1542 e 43 (Benrath, op. cit., pp. 315 e 318). Siamo ai primi anni dell'esilio del frate senese: le sue idee hanno giá subita la prima e piú importante evoluzione, come può riconoscere chi legga queste prediche, e le confronti con la sostanza della dottrina esposta nel *Trattato del beneficio di Cristo*. Dalla concezione della giustificazione per la fede senza esclusione delle

buone opere, puramente valdesiana, l'Ochino passa a negare l'utilitá della confessione, come era ed è praticata dalla Chiesa cattolica, le indulgenze, il purgatorio, i voti di povertá, castitá, obbedienza, clausura, ecc. Questo nel campo della teoria: in quello pratico si sente giá, specie nelle ultime prediche, vòlte a combattere gli abusi del papa e del clero, l'autore della *Tragedia* o *Dialogo sull'usurpata primazia del vescovo di Roma* (composta a Londra nel 1549); e degli *Apologi, nelli quali si scuoprano li abusi, scioccheze, superstitioni, errori, idolatrie et impieta della sinagoga del Papa et spetialmente dei suoi preti, monaci et frati,* pubblicati a Ginevra nel 1554.

Nella scelta, ho conservata la numerazione delle prediche, che trovasi nell'originale.

Delle modificazioni, apportate all'ortografia ed alla punteggiatura, non credo necessario far cenno, essendomi attenuto ai criteri generali della raccolta.

In pochissimi punti, che non davano senso, ho corretto il testo nel modo che segue:

pag.	132, r. 3: le persecuzioni	*la persecuzione*
»	132, r. 8: e con dire che per la fede in Cristo ci giustifichiamo...	e con dire *che il credere* che per la fede in Cristo ci giustifichiamo
»	141, r. 3: non conosce	non *conoscendo*
»	207, r. 32: stimolo	*scrupolo*
»	208, r. 35: dia lume	dia *loro* lume
»	243, r. 12: essere punito	*a* essere punito
»	276, r. 31: il mondo pieno	il mondo *era* pieno.

INDICE DEI NOMI [1]

---

(1) Eccezion fatta di quelli ricorrenti in citazioni tratte dalla Sacra Scrittura.

INDICE